Italiana e Straniera

VOLUME III.

Venezia 1820

Presso Giuseppe Gnoato

N. 3.

GIORNALE

DELLI TEATRI COMICI

DELLE CITTÀ PRINCIPALI D'ITALIA.

VENEZIA

TEATRO DI SAN SALVATORE

Compagnia Comica Mascherpa e Velli.

Elenco della Compagnia.

Velli Luigi, primo Attore
Mascherpa Romualdo, Padre
Dones Ernesto, Caratterista
Zuanetti Antonio, Tiranno
Baraldo Antonio
Beltrame Gio: Battista
Bignami Pietro
Vismara Giorgio
Velli Antonio
Mascherpa Giovanni
Mascherpa Agostino
Angiolini Polvaro Carlotta, prima Attrice
Velli Carolina, Madre
Mascherpa Maria, Serva
Bignami Metilde
Dones Maria
Zuanetti Cecilia

Rossi Assunta
Velli Annetta, parti Ingenue
Belloni Giuseppe, Rammentatore
Pertossi Antonio, Guardarobbe
Mastellari Gaetano, Macchinista
Sommaruga Gaetano, Apparatore.

1810 20 Febbraro.

L'Atrabiliare. Commedia in 5 atti di Alberto Nota Torinese.

21 detto.

La virtù risvegliata dagli ostacoli, o il coraggio di un Ciabattino. Commedia in 5 atti.

22 detto.

Osmano e Zulima, o la Sposa Tartara. Rappresentazione Spettacolosa in 4 atti in verso di Luigi Bellotti artista comico.

TEATRO SAN BENEDETTO

Compagnia Comica Dorati e Compagni.

Elenco della Compagnia.

Antonio Morelli
Giuseppe Giandolini
Francesco Borelli
Giacomo Vescovi
Agostino Brenci
Luigi Mengotti
Giacomo Dorati
Gio: Battista Dorati
Giuseppe Vescovi

Alamanna Dorati
Dionisio Dorati
Alamanno Morelli } parti Ingenue
Antonio Giandolini
Luigia Giandolini
Rosa Dorati
Adelaide Morelli
Luigia Brenci
Teresa Borelli
Anna Bellotti
Elisabetta Vescovi
Carlotta Dorati
Luigia Mengotti
Pietro Rossi, Rammentatore
Giovanni Conti, Apparatore
Pasquale Incarnati, Guardarobbe.

23 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.
Teatro San Benedetto. O presto o tardi tutto si scopre, o il Governatore di San Remy. Commedia in 5 atti di Francesco Avelloni.

24 detto.

Teatro S. Salvat. La Guerra dei Secoli. Commedia nuovissima in 5 atti di Antonio Martin Cuccetti. Non è che un' imperfetta copia della bella Commedia l' Ambiziosa di Alberto Nota, sparsa di una morale stucchevole, e di nessun effetto.
Teatro San Benedetto. Edoardo Stuard in Iscozia. Dramma in 3 atti di Augusto Kotzebue.
L' Eredità. Commedia in 1 atto di Augusto Kotzebue. Traduzione di Filippo Casari, annunziata col falso titolo: Giovannina dai bei Cavalli, e dalla bella Carrozza.

25 detto.

Teatro San Salv. Aver moglie è poco, guidarla è molto. Commedia in 5 atti di Bernardo Giulini, annunziata col falso titolo: Il Chincagliere fortunato.

Teatro S. Benedetto. I Riti Indiani. Rappresentazione in 5 atti di Luigi Bellotti, annunziata col falso titolo: La terribile giustizia del gran Bramino di Palliacate, o le vittime umane.

26 detto.

Teatro San Salv. Gustavo III. Nipote di Carlo XII. o la Battaglia sul Kimen. Rappresentazione spettacolosa nuovissima in 4 atti in prosa di Antonio Martin Cuccetti. Combattimenti a fuoco vivo, caduta di un ponte, marcie, vittorie, banda militare, soldati numerosi, e una vezzosa Prima Attrice che in spoglie virili con ardire marziale combatte, sono cose che riunite tutte non possono se non se strappare gli applausi ai numerosi pur troppo encomiatori delle Rappresentazioni di simile genere mostruoso.

Teatro San Benedetto. Il Pericolo sulla Marna. Commedia in 4 atti di Camillo Federici.

L' Eredità. Replica.

27 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.

Teatro S. Benedetto. Le Baruffe Chiozzotte. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni con arie in musica.

28 detto.

Teatro San Salvatore }
Teatro San Benedetto } Riposo.

29 detto.

Teatro S. Salvatore. Il Pittor per amore, o Clementina e Valdemaro. Dramma in 3 atti Traduzione dal Francese, annunziato col falso titolo: L'Amor paterno alla prova. Teatro illuminato a giorno, e benefiziata della mendicità.

Teatro San Benedetto. Replica.

primo Marzo.

Teatro San Salv. Gli avventurieri, o se ne veggono pur di belle. Commedia nuovissima in 5 atti del genere delle Commedie d'intrigo francesi, e specialmente di quelle di M. Dumaniant; nel suo complesso non dispiacque.

Teatro San Benedetto. Replica.

2 detto.

Teatro San Salv. Lezione d'esperienza alla gioventù. Dramma in 5 atti di Stefano Scattizzi.

Teatro San Benedetto. Replica.

3 detto.

Teatro S. Salvatore. Le truppe ai quartieri d'inverno, o gli ospiti militari. Commedia in 4 atti. Riduzione di Luigi Velli artista Comico della Commedia di Camillo Federici del medesimo titolo.

Teatro San Benedetto. Replica.

4 detto.

Teatro S. Salvat. Le nozze del Duca di Turingen. Azione Drammatica nuovissima in 5 atti in verso del cavaliere Paolo Pola di Treviso. Piccolo argomento tolto da moltissime altre rappresentazioni, non regolare condotta, accidenti male pre-

parati e disposti, molti dei quali si corressero nella replica, fecero cadere questa tragica Azione, malgrado lo sforzo delle profuse decorazioni, e quantunque sostenuta fosse dal partito dell' Autore e degli attori.

Teatro San Benedetto. Replica.

5 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.

Teatro San Benedetto. Replica.

Brighella protettor delle Donne, e Truffaldino Sentinella morta. Commedia in un atto.

6 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.

Teatro San Benedetto. I quattro Rusteghi. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni.

Il Diavolo a quattro. Commedia in 1 atto con musica. Benefiziata della Prima Amorosa Adelaide Morelli.

7 detto.

Teatro S. Salvatore. Cosimo II. alla visita delle Carceri. Commedia di Enrico Paganini.

Teatro San Benedetto. Agnese, o il Pazzo per onore. Dramma in 5 atti di Filippo Casari.

8 detto.

Teatro San Salv. L' Abate de l' Epee. Dramma in 5 atti di M. Bovilly. Traduzione.

Compagnia Comica Dorati rinforzata con altri Attori.

9 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.
Teatro San Gio: Grisostomo. La prova del ferro e del fuoco. Rappresentazione in 5 atti.
L'Equivoco delle due Pernici. Commedia in un atto con l'incendio della Vecchia di mezza Quadragesima.
Sior Antonio dal Butiro. Commedia in 1 atto.

10 detto.

Teatro San Salv. Spartaco alle mura di Roma. Rappresentazione in 5 atti in verso di Francesco Bonaldi di Treviso.
Teatro S. Gio: Grisostomo. La Donna Ambiziosa. Commedia in 5 atti di Alberto Nota.

11 detto.

Teatro San Salv. Cinquecento Testimonj. Commedia nuovissima in 4 atti di Antonio Martin Cuccetti. Non ebbe incontro.
Sì, o no. Commedia in 2 atti Traduzione libera dal Francese di Luigi Velli nuovissima. Buona Commedia di cui assai risaltano tutte le grazie originali in questa versione bellissima.
Teatro S. Gio: Grisostomo. La buona Madre. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni, annunziata col falso titolo: Sior Nicoletto mezza camiza.

12 detto.

Teatro San Salv. Eloisa di Lascari. Rappresentazione in 5 atti di Francesco Avelloni, annunziata col falso titolo: L'antica Cavalleria della Sicilia nel Castello d'Agrigento.

La scoperta dell'Isola della fortuna, o dodici donne innamorate di un uomo solo. Commedia in due atti nuovissima, riduzione dell' attore Luigi Favre della Commedia di Antonio Morrochesi intitolata le Amazzoni. Non piacque.

Teatro S. Gio: Grisostomo. Il Corvo Favola in 5 atti del conte Carlo Gozzi.

13 detto.

Teatro San Salv. Pace figlia d'amore. Commedia in 5 atti di Filippo Casari, annunziata col titolo: L'allievo della natura, o semplicità d'amore.

La Collerica guarita dalla collera, Commedia in 2 atti. Riduzione dal Francese di Luigi Velli.

Teatro San Gio: Grisostomo. Replica.

Il Pitocchetto. Commedia in un atto.

14 detto.

Teatro San Salv. Il Capitano Alberto di Tournausen. Dramma di M. Iffland. Nuovissima traduzione. Benefiziata della Prima Attrice. Buon Dramma e di molto interesse.

Teatro San Gio: Grisostomo. Replica.

Sior Antonio dal Butiro. Replica.

15 detto.

Teatro San Salv. Il Frappatore. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni, annunziata col

falso titolo: Il viaggio di sior Tonin Bonagrazia.

I Monetarj falsi, o l'avvedutezza di un Militare. Commedia in 2 atti. Nuovissima dell'attore Ernesto Dones. Di poco effetto.

Teatro San Gio: Grisostomo. Le Convenienze Teatrali. Commedia del Sograffi ridotta in 2 atti con pezzi in musica.

La Casa da vendere. Commedia in 1 atto di M. Duval.

16 detto.

Teatro S. Salvatore. Le gloriose gesta di Giffredo supremo duce dell'Armi svedesi, o ferocia e generosità. Rappresentazione nuovissima in 5 atti dell'attore Luigi Velli. Anche nel genere degli Spettacoli ebbe poco incontro.

Teatro San Gio: Grisostomo. Replica.

Truffaldino marito secondo le circostanze. Commedia in 1 atto.

17 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.

Teatro San Gio: Grisostomo. Riposo.

18 detto.

Teatro S. Salv. Contradizione e Puntiglio. Commedia di Francesco Avelloni annunziata col falso titolo: I ridicoli contrasti dei Negozianti di Basilea.

Teatro San Gio: Grisostomo. L'Eremita del monte Posipilo. Commedia in 3 atti nuovissima, tratta dal Romanzo dei quattro Spagnuoli, Originale Francese di M. Caigniez ridotto in Italiano da Camillo Sacchi artista comico. Non ebbe incontro.

Biren-Beren-Buring in Sinigaglia. Comme-

dia in 1 atto, nuovissima. Egualmente non piacque.

19 detto.

Teatro San Salv. La Caverna della Morte. Rappresentazione romantica spettacolosa in 5 atti, nuovissima di Ernesto Dones. Uno dei mostri del genere romantico, e del nostro teatro.

Teatro San Gio. Grisostomo. Le Baruffe Chiozotte con Musica. Replica.

20 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.
Teatro San Gio: Grisostomo. Replica

21 detto.

Teatro San Salvatore. Replica.
Sì o no. Replica.
Teatro San Gio: Grisostomo. Replica.

22 detto.

Teatro San Salv. Don Gregorio di buon cuore, o l'Ajo nell'imbarazzo. Commedia in 3 atti di Giovanni Giraud.
Uno spende e gl'altri godono. Commemedia in 1 atto.
Teatro San Gio: Grisostomo. Replica.

23 detto.

Teatro San Salv. Mesenzio. Tragedia nuovissima Originale del Nobile Marchese Girolamo Savorgnan. Quantunque annunziato come un primo lavoro dell' Autore il giudizio universale del pubblico lo consiglia a non dedicarsi altrimenti al genere il più difficile in poesia, qual'è quello della Tragedia. Il Mesenzio che cominciò tragicamente ebbe la sorte di terminare in una vera Commedia.

Teatro San Gio: Grisostomo. Riposo.

24 detto.

Teatro San Salvatore. } Riposo.
Teatro San Gio: Grisostomo. }

25 detto.

Teatro San Salv. Il Matrimonio per concorso, o Pandolfo mercante Milanese in Parigi. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni.
Tre Gobbi di Pellestrina a Venezia. Commedia nuovissima in 1 atto. Rappresentata altre volte con qualche cangiamento. Non merita essere ricordata.

Teatro San Gio: Grisostomo. Le Donne Curiose. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni.

MILANO

TEATRO RE

Compagnia Comica Marchioni.

Elenco della Compagnia.

Ferdinando Meraviglia
Gio: Angelo Canova
Luigi Domeniconi
Luigi Marchioni
Andrea Pini
Alessandro Donati
Carlo Grazzini
Carlo Calamari
Antonio Belloni
Domenico Baroni
Carlo Domeniconi

Dario Cappelli
Carlotta Marchioni
Elisabetta Marchioni
Teresa Villani Marchioni
Gaetana Villani
Adelaide Grazzini
Marianna Donati
Giovanna Bava
Anna Baroni
Paolo Bàva, Rammentatore
Giulio Cesari, Guardarobbe
Giovanni Pescatori
Baldassare Pescatori } Macchinisti.
Giuseppe Leoni

1820 22 Febbraro.

Prima Fatica.

23 detto.

Camillo ed Enrichetta Commedia in 3 atti.

24 detto.

La bella Fattora o diffidenza e mistero. Commedia. Traduzione dal Francese del Conte Piosasco Torinese in 5 atti.

25 detto.

Pamela Nubile. Commedia di Carlo Goldoni in 3 atti.

26 detto.

Pamela maritata, o il Trionfo delle Spose. Dramma in 3 atti di M. Pelletier Volmeranges, libera versione di Luigi Marchioni artista comico.

27 detto.

Il Filosofo Celibe. Commedia di Alberto Nota in 3 atti.

28 detto.

La Lusinghiera, Commedia di Alberto Nota in 3 atti.

29 detto.

Gl' Innamorati Commedia di Carlo Goldoni in 3 atti.

1 Marzo.

La Figlia della terra d'esilio, o Otto mesi in due ore. Dramma di M.Guilbert-Pixerecourt. Libera versione divisa in 4 giornate di Luigi Marchioni.

2 detto.

Replica.

3 detto.

Replica.

4 detto.

Olivo e Pasquale. Commedia in 3 atti di Antonio Sograffi annunziata col falso titolo: I due Fratelli in Lisbona.

5 detto.

Agnese, o la Seduzione. Dramma in 5 atti di Filippo Casari.

6 detto.

Giulietta d' Alvarez, e Michele Cervantes. Dramma in 4 atti. Traduzione dal Francese del Conte Piosasco.

7 detto.

Riposo.

8 detto.

Le prigioni militari di Boston. Commedia in 5 atti. Traduzione.

9 detto.

Il Figlio rammingo. Dramma. Traduzione del Conte Piosasco.

10 detto.

Il Matrimonio del Pellegrino. Commedia.

11 detto.

Il Falegname di Livonia. Commedia di M. Duval in 3 atti. Traduzione.

12 detto.

Il Cane di Montargiz. Dramma. Traduzione dal Francese.

13 detto.

I funesti effetti della violenza paterna, o Adele sedotta, ingannata e disingannata. Azione in 3 parti di N. Branchini Veneto.

14 detto.

Il Cane di Montargiz. Replica.

15 detto.

Il buon Giudice. Dramma di Camillo Federici in 5 atti.

16 detto.

Amori, e Matrimonio di Carlo Goldoni. Commedia di Gaetano Fiorio.

17 detto.

Mirra. Tragedia d'Alfieri. Benefiziata della Prima Attrice.

18 detto.

Ambizione e gelosia. Commedia in 3 atti di Leonardo Buonavoglia.

19 detto.

La Gazza Ladra. Rappresentazione in 3 atti. Traduzione dal Francese.

20 detto.

Il Leone del Caucaso, o il Proscritto Romano. Rappresentazione in 3 atti libera versione dal Francese di Luigi Marchioni.

21 detto.

Il Cugino di Lisbona. Commedia in 3 atti.

22 detto.

Delitto e Pentimento, o Eufemia e Valberger. Dramma in 3 atti del Sig. Sergiusti di Lucca.

23 detto.
Francesca da Rimini Tragedia di Silvio Pellico.
24 detto.
Gli Amori di Zelinda e Lindoro. Commedia di Carlo Goldoni in 3 atti.

NAPOLI

TEATRO DEI FIORENTINI.

Continuazione del Giornale della Comica Compagnia Reale, sotto la direzione del Signor Salvator Fabbrichesi.

2 Febbraro 1820.
Genny. Dramma tradotto dal Francese da Pietro Andolfatti. Piacque molto ogni volta che fu rappresentato.
3 detto.
La Supposta Nipote. Commedia di M. Duval in 3 atti, libera versione di Giuseppe Checcherini.
4 detto.
Pietro il grande, e Paolo il piccolo. Commedia. Traduzion libera di Salvador Fabbrichesi.
Il Vedovo Eremita. Commedia in 1 atto di Giuseppe Checcherini. Replica. Questa bizzara Commediola tratta dal Decamerone piacque sempre infinitamente per varj sali attici de' quali è sparsa, come per l' originalità dei caratteri. La brava Tessari rappresenta con la solita sua maestria la parte di una fanciulla ingenua,

e l' Attore Demetrio Cristiani si distingue nel carattere di un sempliciotto.

5 detto.

Riposo.

6 detto.

Il Cavalier di buon gusto. Commedia.

7 detto.

La Lettera anonima. Commedia originale di D. Giulio Genuino Napolitano. Questa bella Commedia non ebbe un esito egualmente felice alla di lui prima fatica intitolata: Le Nozze in testamento. I dotti per altro la commendarono non poco.

8 detto.

La Principessa Filosofa. Dramma in 3 atti di Carlo Gozzi.

9 detto.

La Nemica degl' Uomini, e l' Inimico delle bugie.

10 detto.

La Moglie Saggia. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni.

11 detto.

La Locandiera. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni.

12 detto.

L' Impressario delle Smirne. Commedia in 5 atti di Carlo Goldoni.

13 detto.

Il Colonello, e la Pittrice. Dramma in 5 atti di Francesco Avelloni.

14 detto.

I due Morti mancati. Commedia di M. Picard. Traduzione.

15 detto.

La finta Ammalata. Commedia in 3 atti di Carlo Goldoni.

A J A C E

TRAGEDIA

DI

GIO: BATT. ZERBINI UDINESE

INEDITA.

ATTORI.

Agamennone.

Ajace.

Ulisse.

Tecmessa.

Eurisace, fanciullo d'anni sei.

Diomede.

Calcante.

Soldati.

ATTO PRIMO.

Campo de' Greci. A sinistra tenda d'Ajace; di là tenda più ricca d' Agamennone che si stende sino alla metà della scena; in fondo spiaggia di mare con navi ancorate; a destra folto bosco; simulacro di Pallade in faccia la tenda di Agamennone.

SCENA PRIMA.

Tecmessa ed Eurisace.

Tec. Vieni, figlio al mio seno, i vezzi tuoi
Porgon sollievo al mio dolor. D'innanzi
Sempre il dì stammi in cui le patrie mura
Crollaron arse, e dal furor de' Greci
Fui preda vile strascinata a forza
Alle navi d'Ajace. Io ne moria,
Se men pietoso il duce lor non era.
Propizio un nume onesta fiamma accese
Nel suo bel cor, e fui consorte, e madre;
Meno infelice tra le Frigie donne
Se da un avverso dio non mi son tolti
Un figlio ed uno sposo a me sì cari.
Ei vien... Ma in quale aspetto!

SCENA SECONDA.

Ajace, e detti.

Aja. O Troja, o nido
De' più negri delitti quando cessi
D'esser fatale a noi?
Tec. Quai detti!
Eur. Ah padre!
Aja. Il piè ritrassi or io da scena atroce.
Il più famoso, il più possente eroe,
Il grande Achille...
Tec. Ebben?
Aja. Spira.
Tec. Che ascolto!
Achille spira? Contro eroe sì forte
Qual man cotanto osò?...
Aja. Del tradimento
Vittima cadde.
Tec. Oh che favelli?
Aja. Achille
Ardea d'amor per Polissena, suora
Di Paride ben degna. Ella il conobbe,
E con l'infame rapitor d'Elena
La negra trama ordì. Là dove s'erge
Tra le mura Trojane e il campo Argivo
D'Apollo il tempio, co' più dolci modi
Seppe Achille invitar segretamente
A notturno colloquio. Egli, che tema
Non conobbe giammai, non tarda, e vola
Ebro d'amor. Tacita sulle soglie
In atto lusinghevole s'affaccia

Polissena ad Achille, e per giurargli
Eterna fede lo conduce all' ara.
Perfida! In questo, ignoto stral ferisce
D'Achille il piede, ove nell'onda stigia
Non era immerso dall' incauta madre.
L' eroe si scuote all' inatteso colpo;
E snuda il brando; all' insultante voce
Paride scorge che con l' empia donna
Qual lampo fugge. Ei già su lor si slancia;
Ma tenta invan; non regge il piè, stramazza;
E manda un urlo di furor.

Tec. Io gelo.

Aja. Invendicato maledice il nume,
E fuor del tempio si strascina. I Greci
Alle sue grida accorrono, e alla tenda
Lo trasportan piangendo. Il vidi. Oh dio!...
Dal piè versava nero sangue, e invano
Porgeangli aita d' Esculapio i figli,
Che il rio venen, di cui lo stral fu tinto,
In ogni vena già sentia. D' intorno
Stavano in cerchio taciturni i duci,
E udian dolenti il caso atroce. Io strinsi
La sua gelida mano, e mi ritrassi
Vinto dal duolo. — E lo perdei per sempre!
Perdona, o cara; ma in quel fero punto
Dimentico di te, del figlio stesso,
Per i giorni d' Achille il sangue mio
Fino all' ultima stilla avrei versato.

Tec. Si grave duol di tua bell' alma è degno;
Ma frena i tuoi trasporti. — Ah se tu m'ami
Calma trovar in questo sen tu devi
Ad ogni affanno.

Aja. O amor di moglie vero!
Donna, il mio cor tu ben conosci, e come

L'impeto degli affetti io tutto senta.
L' atroce vista del tradito Achille
Pietà, dolor, ira, vendetta a gara
Mi suscitava in petto. Or qui tra voi
Respiro alquanto. In mezzo a tanti orrori
Qualche conforto sol tra voi mi resta.
[*entrano abbracciati nella tenda. Ajace si ferma vedendo Diomede*]

SCENA TERZA.

Diomede e Ajace.

Dio. Ajace.
Aja. Ah Diomede!
Dio. A che ti stai
Tra conjugali amplessi?
Aja. Il grave duolo
Lungi mi trasse dall' orrenda scena.
Dio. Gli ultimi accenti odi d'Achille.
Aja. Narra.
Dio. Argivi, ei disse; invendicato io moro.
Invendicato! Più terror di Troja
Non fien l'armi d'Achille? E quasi indarno
Avrà sudato a ben temprarle un nume?
Di toccarle non osi anima indegna;
Anzi sol quei che maggior fama ottenne
Col suo valor, terribile le cinga,
Troja distrugga, e miei nemici atterri. —
Tacque; e fosco volgendo al cielo il guardo
L' eroe spirò.
Aja. Misero!
Dio. Atride volle

Quell'armi entro sua tenda, e in faccia ai duci
Giurò placar l'inulta ombra feroce.
Or chi di te più valoroso in campo?
Chi di vestir l'armi d'Achille il vanto
Può contendere a te? Vieni, ti mostra
Fra i Greci eroi; tu sovra tutti splendi
Qual maggior astro. A te s'aspetta il dritto
Di vendicar Achille. Inutil duolo
Sarebbe il tuo; più non saresti Ajace,
Se vilmente cedessi ad altri gloria
Che si deve a te sol.

Aja. Ah sì; d'Achille
A me si porgan l'armi. Io la sua morte
Vendicar voglio, ed ottener con questo
Vanto d'eroe più valoroso in campo,
Vanto che grande ai secoli futuri
Farà mio nome, e la mia fama eterna.

Dio. Ma in Salamina qui non siamo; questo
È degli Argivi il campo, e in man d'Atride
Stan l'armi.

Aja. E che?

Dio. Forse più d'uno a tanto
I suoi voti alzerà. De' tuoi rivali
Previen le trame.

Aja. E così ingiusti, ingrati
Sarien gli Atridi? Il soffriranno i Greci?
E chi fia mai che contrastar quell'armi
Al mio valore ardisca?

Dio. Or dunque vieni;
Agamennon ti vegga. A lui d'intorno
Molti si stan lusingatori astuti ...
Ve' chi s'avanza. Un di costoro è Ulisse.

Aja. Io troppo l'odio. Andiam.

SCENA QUARTA.

Ulisse e detti.

Uli. Amici, ah dove?—
Ben veggo il vostro duol; tornate, amici,
Del guerrier prode sull'amata spoglia
Lungo pianto a versar. Oh tradimento!
Chi non ti piange, o Achille! Ah solo i Teucri
Per la tua morte gioiranno. Quando,
Quando il dì fia che dalle nostre fiamme
Arsa Troja alfin cada!
Dio. Achille spento,
Ajace resta. A lui si porgan l'armi
Del gran Pelide; e Troja è vinta.
Uli. Ajace
A sì gran vanto aspira?
Dio. E non n'è degno?
Uli. Chi non conosce Ajace? Ei ben n'è degno.
Chi più guerrier di lui? Ma pur l'orgoglio
Ci lusinga talor, e in campo forse
Vi son pur altri che s'estiman prodi.
Dio. E quali?
Aja. Io più non reggo. A che ti perdi
In sì vano garrir. Lasciam costui,
Costui che abborre i tradimenti, e tanto
Di tramarli è capace.
Uli. A me tai detti?
Io pur te molto estimo.
Aja. Io mi conosco,
E tue laudi non curo.

Uli. Havvi mortale
Che se conosca appièn?
Aja. Così gli Atridi
Te conoscer potessero.
Uli. Gli Atridi,
E Grecia tutta sa nel greco campo
Quant' io giovai.
Aja. Di tradimenti a forza,
Non di valor.
Ul. Oh che favelli? In vero
Tu guerrier sol di braccio. Arte è di guerra
Ogni agguato, ogni insidia, ed è più grande
Chi sa ottener pronta vittoria, e mostra
Meno grondante d'uman sangue il brando.
Aja. A noi, tu parli? A noi? Vilissim' alma,
Invan ti copri di virtù col manto.
Grecia ottener dall' opre tue splendore
Mai non potrà, nè d'un Ulisse ha d'uopo.
Uli. D'uopo ha di te. Che fai? Vedi, là s'erge
Ancor Troja superba, e ad atterrarla
Non bastò Achille, e non due lustri d'ira.
Aja. E sarai tu quel desso? Ah pria che Troja
Cada per opra tua, pria che tal macchia
Recar tu possa al greco nome, tutta,
Ma con nobile ardir, la Grecia tutta
Col ferro in man sotto que' muri pera.

SCENA QUINTA.

Agamennone dalla sua tenda con altri duci, soldati, e detti.

Aga. Duci che fia? Dell' infelice Achille
Ognun piange la morte; ognun s' appresta
Ai mesti onori sepolcrali, e voi
Ardete qui d' invida rabbia? Assai
Torbido e nero oggi non surse il giorno?
Forse accesero in voi sdegno sì fiero
L' armi d'Achille? Tanto può l' orgoglio,
Ch'ogni di lui memoria è in voi già spenta?

Aja. Dammi l'armi d'Achille, e vedrai tosto
Se spenta è in me la sua memoria, e come
Vendicherò sua morte.

Uli. A te s' aspetta
Di te medesmo il giudicar? Atride
È il re dei re, qui sol comanda Atride.

Aga. In questo istesso di pago d' Achille
Fia l' estremo desir. Ma ognun geloso
È di sua fama troppo. Arbitro farmi
Nè vo', nè debbo. Alla dea Palla in faccia
Qui si adunino i re. S' oda Calcante
Interprete de numi, e il maggior voto
Decida.

Aja. I re? Calcante? Assai già note
Non sono a tutti l'opre mie?

Uli. Che dunque
Potrà Ajace temer?

Aga. Non più. Da noi
Or abbia Achille i primi onor funebri.

SCENA SESTA.

Ajace e Diomede.

Dio. Che pensi?
Aja. — In me quanto il desio di fama
Arde il desio di vendicarti, Achille.
Rimarrem forse ambo delusi?— Io fremo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Trono per Agamennone, e seggi per gli altri Duci.

SCENA PRIMA.

Calcante e Ulisse da opposte parti.

Uli. Calcante, ebben?
Cal. In tuo favor disposi
Ambo gli Atridi; allontanai dal campo
Molti d'Ajace ammiratori; i Numi
Alle credule schiere io pinger seppi
A te propizj, e contro Ajace irati;
E nulla ommisi, onde tu sol fra i Greci
L'armi d'Achille, e l'onor primo ottenga.
Uli. Io il bramo, e quanto! Ma il valor d'Ajace
È troppo noto, e assai conviemmi l'arte.
Tu ministro de' numi, e venerato,
Arbitro sei dell'alme; e ben lo stesso
Agamennone il sa, che il vento amico
Ad ottenere in Aulide, sull'ara
Della triforme Dea per tuo consiglio
La propria figlia fe' cader svenata.
Tu mi seconda, e vincerò. Già tesa
Ho la trama, nè invan. Superbo molto
È Agamennon, e più superbo Ajace;

E facil esca tra superbi ha l' ira.
Se discordia tra lor scuote la face,
Io più non temo, e la terribil dea
Seppi eccitar ben io. Tu mi conosci;
Opre non son che al termine bramato
Condur non sappia Ulisse; e ben è stolto
Chi spregia i mezzi più opportuni e certi,
Quando sa in modo colorir l' impresa
Che l' onor serbi illeso, e ognuno abbagli.
Cal. I soldati s' affollano.
Uli. Qui tosto
S' aduneranno i duci.
Cal. Ecco Tecmessa.
Uli. È seco Ajace. Andiam d'Atride al fianco.

SCENA SECONDA.

Ajace e Tecmessa dalla tenda.

Aja. Dissimular Ajace! E il può? Quest'arte
All'alme vili, a' miei nemici io lascio.
Tec. Ah tu mal pensi. Il raffrenar gli affetti
È la maggior virtù. Ten prego, Ajace,
Non irritar gli Atridi.
Aja. Ad un Ulisse
Voglion essi pospormi.
Tec. Ancor nol sai.
Aja. E il paragon non m' è grave onta?
Tec. Certo
Avrai così trionfo.
Aja. Il credi? O donna,
Anzi così men spero. Astuto è Ulisse,
E m' odian troppo ambo gli Atridi. Ingrati!

A chi più suda in campo è sempre questa
La mercè usata. Ah ben a dritto Achille
Fra Mirmidoni suoi giacea nell'ira!
Oh, mai deposta ei non l'avesse, e mai
D'Agamennone a prò snudato il brando!
A chi poi con lusinghe, e preghi, ed arte
Sa fomentare il loro stolto orgoglio
Prodighi son d'onori e doni. Oh rabbia!
E da remoti lidi ove tranquilli
Regnavan su lor popoli, adunarsi
Su mille navi tanti re potero
Di Menelao l'incancellabil onta
A vendicar, ond'esser poi da vili
Schiavi trattati? Ah più non soffro. Io voglio
De' miei sudori il frutto. Atride stesso
Tremi se a me non dà quell'armi; tremi.

Te. Come t'ardono gli occhi! Ah che in mal punto
Il consiglio s'aduna. I tuoi nemici
Dall'ira tua ne ritrarran vantaggio.
Credimi.

Aja. Va; che che n'avvenga, mai,
Io non sarò mai vil.

SCENA TERZA.

Diomede con altri Duci, e detti.

Tec. (Ah Diomede,
A te lo sposo raccomando. Ei troppo
È nell'ira bollente.

Dio. Al fianco suo
Starommi sempre. In me t'affida.)

SCENA QUARTA.

Agamennone, Ulisse, Calcante, altri Duci, Soldati e detti. Agamennone in trono. A destra Calcante, Ulisse, a sinistra Ajace e Diomede; in fondo Greci affollati.

Aja. (Amico,
Idomeneo dov' è? Dov' è Toante,
Nestore, e gli altri prodi? Amico vero
Te sol qui veggo; opra d' Ulisse è questa!)
[*siede*]

Aga. Mai non sedetti in più funesto giorno,
Greci, tra voi; pallidi e mesti volti
Sol d' intorno mi veggo, e da vostr'occhi
Ben è ragion che amaro pianto scorra,
S' oggi de' Greci, il più famoso è spento.
Chi eguagliarlo potea? Chi potrà mai
Tal danno riparar? Chi fia che merti
Di guerrier primo come Achille il nome,
E l' armi ond' era cinto, opra d' un Dio?
Il maggior voto qui decida. Ognuno
Libero parli e il proprio merto esponga.

Aja. E fia che qui di queste navi in faccia,
Che dalle fiamme e dal furor d' Ettorre
Sol io salvai, tal causa oggi si tratti
Fra Ulisse e me?... Numi! Sì poco note
L' opre sono d' Ajace? Opre notturne
Esse non fur di tradimenti e frodi,
Come quelle d' Ulisse; il campo tutto
Le vide, e sempre a chiaro sol le vide.
Costui qual dritto ha di contender meco?

Perchè Atride acconsente, e quasi a lui
Già propizio si mostra? Ulisse forse
D'Achille il sangue può vantar com'io?
A Telamon Peleo nacque Germano;
Achille di Peleo, di Telamone
Ajace è figlio, e del maggior de' numi
Vantiam l'origin ambo; e del profano
Sisifo infame è degna stirpe Ulisse.
Ma vadan pur l'onor del sangue e i dritti,
E si palesin l'opre. In tutta Grecia
Sparso era il grido di battaglia e Ulisse
Dov'era allor? d'irresistibil foco
Ardea forse nel petto, e impaziente
Armi armi gridava? Oh in vero eroe!
Egli fuggì ne' più remoti campi,
E finto stolto per viltà, di sale
Seminava la terra; ed io che primo
Corsi al romor del marziale invito
Dovrò ceder quell'armi, onde la mesta
Ombra d'Achille invendicata frema!
Al buon vecchio Nestorre un dì ferito]
Cade il destrier. Con l'abbassata lancia
Già s'avvicina Ettor; da lui chi il salva?
Non era Ulisse al fianco suo? Con l'armi
Nol sa coprir? Ma il generoso Ulisse
Abbandona Nestor, le squadre e il campo.
Dimmi, fec'io così quando te stesso
A terra vidi impallidir tremando!
Me in rischio posi della morte, e solo
Per te salvar tutto il furor sostenni
Col petto mio d'aste nemiche e brandi,
Finchè qual lampo t'involasti, oggetto
Di scherno e risa a' tuoi compagni stessi.

S. 1. Mel rammento.

2.*S.* Oh rossor!

1.*S.* Ajace è grande.

Aja. Un giorno Ettor fero inseguiva i Greci,
E già credea certo il trionfo; enorme
Un sasso afferro, e glielo avvento in fronte.
A terra ei cadde, e in rovinosa rotta
Precipitaro i suoi. Venir superbi
Di nuovo ecco i Trojani, e il ferro e il foco
Già minaccian le navi. Ov' era Ulisse?
Dov' era allor quel sì facondo Ulisse?
Già per ardenti fiaccole lanciate
Dal nemico furore ardean le navi,
E ognun fuggia. Tra mille dardi e il fumo
Qual torre salda al minacciar de' nembi
Sull' alta poppa io contrastai l'assalto.
Che più? Nel campo Acheo s'avanza Ettorre,
E sfida i Greci a singolar battaglia.
Il più temuto, dagli Atridi offeso,
Pugnar negando, a me l'onor de' Greci
Venne affidato. Intrepido il sostenni;
E già cedeva Ettor, quando la notte
Stese il negro suo manto, e ci divise.
Or venga Ulisse, or venga, e si dia vanto
Che il fratello d' Ettorre Eleno ha vinto,
Di Pallade involato il simulacro,
Dolone ucciso e Reso; opre che avvolte
Sariano ancor fra l' ombre della notte
Se Diomede non gli stava al fianco.
Ma sia che vuol. A che parole tante
Se l' opra val? Si gettino a' nemici
L' armi d'Achille in mezzo, e là con arte,
O a viva possa, in qual vuoi modo, Ulisse,
A racquistarle pria di me ti sforza.
Vieni, s'hai cor, ti sfido. Al valor premio

Esser denno quell' armi? Ebben si vegga.
Sol.i Ajace è il prode.
1. S. Egli è il guerrier.
Dio. Di tutti
Egli è il maggior.
Sol.i L' armi d'Achille a lui.
Aga. Tacete. — Ulisse parli.
Sol.i Udiamo Ulisse.
Uli. Se a voti miei fosser propizj i Numi
Or non saria tanta contesa, e cinto
Dell' armi sue qui splenderebbe Achille.
Ma se lo tolse inesorabil fato
A noi per sempre, e invan si piange, dritto
Su quell' armi chi vanta? E chi tra noi
Sarà d' Achille successor più degno?
Ben io, Greci, ben io, che vincer seppi
Di Chiron l' arte, che d' Achille in petto
Amor di gloria accesi, e dall' imbelle
Reggia di Sciro a questo campo il trassi.
Se tanto vi donai, compenso troppo
Or forse chieggo? E voi potreste, o Greci,
Stimarmi indegno? Anch' io d'Ajace al pari
Origin vanto dal maggior de' Numi,
E sento in cor del gran Laerte il sangue.
Ma ciò che val? Figlio d' Achille è Pirro,
E genitor Peleo; pur taccion ambo.
Se al merto sol densi quell' armi, udite,
Se furon vane o della luce indegne
L' opre d' Ulisse. Per due lustri interi
Solo a rapine uscian furtivi i Teucri,
E temean o de' nostri il fero scontro
In ordinata pugna. Io mille agguati
Tesi intorno le mura insin che astretti
Da orrenda fame disperatamente

Uscirono a sfidar l'estremo fato.
Ajace allor che fea? Le mura ostili
Misurava col guardo, e inutilmente
A mordersi di rabbia ancor starebbe.
Tu, Diomede, nelle ardite imprese
Chi sceglièsti compagno? E non chiedeva
Ajace pur di venir teco? Parla;
Perchè sceglièsti Ulisse? E non invano.
Quando fra l'ombre della notte ardimmo
Penetrar soli nel Trojano campo,
Io l'incauto Dolon presi e l'astrinsi
Ogni arcano a svelar. Egli sperava
Di trucidar nella sua tenda Achille,
E d'involar i suoi cavalli e l'armi.
In quella notte stessa io sì che ardito
Nelle sue tende al formidabil Reso
Tolsi la vita, i suoi destrieri, e il carro.
E v'è chi taccia di viltade Ulisse?
Io spensi Alcandro, io ruppi insegne ed armi
Al feroce Sarpedone, e molt'altri
Temuti formidabili guerrieri
Precipitai nel tenebroso averno;
Nè finchè lena in me sentia di Marte
Mi sottrassi al furor; tra l'aste, i brandi
E fra l'orrendo strepitar di guerra
Godea scagliarmi, e disprezzai la vita.
S'io mento, o Greci, eccovi il segno; a tergo
Non son queste ferite; eccole in petto.

1.*S*. Il vero ei parla.

2.*S*. Ch'io le vegga.

1.*S*. Ulisse
Ha senno e ardir.

Uli. Nè questo è tutto. Greci,
Umile il guardo rivolgete a Palla.

Finchè s' ergeva entro le Teucre mura
Il simulacro suo, vano de' Greci
Era ogni sforzo ad ottener vendetta.
L' oscura benda all' avvenir squarciata,
L' oracolo parlò. Ma chi fra tanti
Chi allor si mosse? In chi poneasi speme?
Chi ardia fin entro le trojane mura
Di penetrar per involare un nume?
Tidide io scelgo, e al campo Greco è Palla.

Aja. In ver bell' opra! Non di brandi e scudi
T' era d' uopo e d' amici; e che potevi
Senza Antenore tu? Securo varco
Dalle notturne tenebre protetto
Fra suoi Trojani egli t' aprì.

Uli. Fidarmi
D' un nemico potea?

Aja. Le mendaci alme
Si conoscon tra lor; tendono insidie
Solo all' anime grandi.

Aga. Ajace!

Aja. E posso
Frenarmi?

Uli. Invano con mordaci detti
La gloria mia tenti scemar. I Greci
Non sono ingiusti, e per me san che forza
Assai più val se sta al consiglio unita.
Tu stesso, Ajace, il sai. Per quanto in petto
Forza e ardimento accogli, incerto sempre
Tu sei nell'opre; io penso, imprendo, e vinco.
Tu sol combatti; io col valor di tutti,
Chè in tutti i petti il mio vigor trasfondo.
Che più, che più? L' armi non vo' d'Achille,
Greci, s' or mento. Ogni poter d' Ajace
A vincer Troja senza Ulisse in campo

Vano sarebbe. Esca dal campo Ajace,
E vinta fia Troja da me, lo giuro.
E se l'armi d'Achille, ò Greci, in dono
Io pur non merto, dal regal tuo seggio
Agamennone scendi; al simulacro
Appendile di Palla, a quella dea
Le sacra, e torle alcun mortal non osi.
Cal. Oh vero eroe! Ben tu le merti.
1.S. Ulisse
Abbia l'armi d'Achille.
Dio. Ajace l'abbia.
Duci e Sol. Ulisse, Ulisse.
Cal. Ei ci diè tutto.
Aja. Oh rabbia!
Ulisse?... Atride, parla.
Aga. Il maggior voto
Non odi?
Aja. E tu?...
Dio. Curi sì poco, Atride,
La fama tua?
Aga. Che ardisci?
Dio. Pensa...
Aga. Atride
Al maggior voto non s'oppone.
Dio. I duci
Qui non son tutti.
Aga. È già deciso.
[*scende dal trono*]
Aja. Iniqui,
Qual trama è questa! In guisa tal placate
L'ombra d'Achille?
Cal. Il tuo sfrenato orgoglio
Veggo punito alfin. Taci, rispetta
Il voler degli Dei.

Aja. Che Dei! Ben voi
Arbitri Dei v' ergete qui; ma cinti
Sol di delitti e d' ombra.

Aga. A tanto giungi?
E non conosci Agamennon?

Aja. Qual sei
Non sento io qui? Mi posponesti a un vile,
Ad un Ulisse; con la fama tutto,
Empio, tu mi rapisci; e che puoi farmi
Tu ancor, che puoi?...

Aga. Frenati, o ch'io...

Aja. Non curo
Le tue minacce. Questa vita abborro...
Trema. [*pone mano alla spada e si ferma immobile guardando fisso Agamennone in atto terribile*]

Aga. Che tenti?

Dio. [*rattenendolo*] Ajace!

Aga. Olà, soldati.

Dio. Io basto. Vieni.

Uli. Qual furor!

SCENA QUINTA.

Tecmessa dalla tenda e detti.

Tec. Ah sposo!

Cal. Com'arde in volto!

Aga. Alfin si tragga

Dio. Ah cedi...

Aja. Ulisse...Atride...Oh rabbia!...
[*è tratto a forza nella sua tenda*]

SCENA SESTA.

Agamennone, Ulisse, Calcante, duci e soldati.

Cal. Udisti? Insulta
Gli Dei.
Uli. Minaccia i re.
Aga. Protegge Atride
Il vero merto. Io v' assicuro. Ulisse,
Nella mia tenda vieni, a cinger vieni
Le bell'armi d'Achille. Ajace frema;
Pena per lui non v' ha maggior di questa.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Calcante, Ulisse.

Cal. Ulisse, mira. In un profondo sonno
I Greci stanno. Il solo Ajace forse
Veglia nel suo furor, e contro noi
Vendetta atroce medita.
Uli. Vendetta
Da lui non temo. Aperti mezzi ha sempre
Il furor suo. Cauto esser vo'; mi basta.
Ben io conosco Ajace. Ei giunse a tale
Che sotto i piedi s'aprirà la tomba
Da se medesmo in breve, e a noi la fama
Serberà illesa.
Cal. Amico, incerto parmi
Quest' oprar tuo. D' ogni sospetto trarsi
Meglio non fora?
Uli. E come?
Cal. E dirtel deggio?
Ami la fraude se ti giova, e il chiedi?
Uli. T'intendo io sì; ma non tai sensi io nutro.
Cal. E di che temi?
Uli. Volgerebbe il guardo
Il campo tutto in me.
Cal. Per noi fia poco
A dileguar ogni sospetto. I Numi

Parleranno a tuo pro. Sai quanto è lieve
Le schiere d'ingannar.

Uli. Non tutti.

Cal. Ulisse,
Ten pentirai.

Uli. Mai non si pente Ulisse.

Cal. Troppo in te affidi.

Uli. Ascolta. Or deggio in campo
Di me stesso maggior, non vil mostrarmi,
E non indegno successor d'Achille.
Giovami a questo l'amistà segreta
Con Agenore in Troja. Otterrò in breve
Ciò che ottener mai non potero ancora
Agamennone, Ajace, e Achille stesso. —
Calcante, io so che pria dell'alba i Teucri
Usciti dalle mura assaliranno
I Greci eroi, che sperano avviliti
Per la morte d'Achille. Io già disposi
Tutto a tal uopo, e sarà mia la gloria
Il campo di salvar, e de' nemici
Deludere la speme. È questa l'arte
D'Ulisse. Io venni a gloria, e nulla imprendo
Se non ridonda alla mia gloria tutto.

Cal. Qual senno!

Uli. Ajace parmi...
[*guardando la tenda d'Ajace*].

Cal. È desso.

Uli. In queste
Vicine tende ad esplorar vien meco.

SCENA SECONDA.

Ajace.

Calma trovar non posso. Io calma?..Oh notte!--
Qual silenzio è d'intorno! Io solo, io solo
Tutto avvampo d'atroce ira d'averno;
Ira che sol d'Ulisse, e degli Atridi
Spegner si può nel sangue.-Il ferro io stringo.
Vendetta guida i passi miei .... Che tento?
Essi dormon tranquilli, ed io potrei?...
Furia spietata, và, che orribil meno
È per Ajace morte. — E Ulisse intanto
Vestirà l'armi? Sederanno intanto
Con un riso di gioja ambo gli Atridi
Sulla mia tomba?...

SCENA TERZA.

Tecmessa e detto.

Tec. Ajace! Oh dio! Che fai?
Aja. Lasciami.
Tec. Vieni.
Aja. A che?—Tutto perdei.
Vagar mi lascia per quest'ombre. Al mio
Tremendo stato non s'addicon l'ombre?
Tec. Quai detti! Ah sposo, più d'affanno e d'ira
Qui solitario ti riempi. Tutto
No, non perdesti. Alla tua tenda vieni.
Se in me nulla ti resta, un innocente

Tenero figlio ancor ti resta. Noi
Tergeremo il tuo pianto; il tuo dolore
Si calmerà fra i nostri amplessi; vieni.

Aja. Io felice vivea; troppo felice!
Di questo brando al fulminar, tremante
L'oste nemica s'arretrava in campo;
Mi precedea vittoria e il crin d'allori
Cingeami sempre. Tra i festosi applausi
Riedea superbo alla mia tenda; lieta
Tu m'accoglievi; dalla calda fronte
Il sudor misto all'onorata polve
Mi tergevi amorosa, e dolcemente
Seduta al fianco mio con gioja udivi
Del mio braccio le imprese. Or la mia fama
S'oscurò, più non è; già spento è Ajace.

Tec. Ah no, chè Ajace è grande. Avverso fato
Minacci pur, l'opprima e che più vale
Sua fama ad oscurar?

Aja. Guerriero ignoto
Certo io non fui; ma di mia gloria ancora
Giunto non era alla prefissa meta.
Ben io la veggo. Oh come splende, e m'arde!
Nè giunger posso? Iniqui! Essi m'han tronca
La via; mi slancio invan; stammi dinanzi
Precipitoso abisso ... Invida mano
Lo spalancò.-Nè giugner posso!-Oh rabbia!...
Ognun m'insulta, ognun mi fugge; io sono
Scherno di tutti, ... e invendicato ancora
Son io?— Tremenda furia, a che d'innanzi
Torni col ferro insanguinato in pugno?
Non mi tentar ... la mia virtù già cede...
Sento una forza che mi trae ... già seguo
Tuoi lunghi passi;...Oh che m'additi?...

Tec. Ah troppo
La tua mente è agitata.

Aja. Orrido nembo
Freme colà di guerra.
Tec. Ognun riposa
Nelle tende tranquillo.
Aja. Il brando e l'asta;
L'armi d'Achille a me.
Tec. Che fai? Che cerchi? –
Ah tu non m'odi.
Aja. O truce ombra, tu fremi,
E grondi sangue? - Ove nascoste han l'armi?
Non vedi tu? Nero volteggia il fumo;
Già splende intorno la Sigea marina;
Troja già cade;.. ed io?...
Tec. Che parli?
Aja. Oh vista!
Chi vien tra plausi? I lauri miei chi fura?
Ulisse, tu!... Scendi dal carro; a forza
Io strapperolli dal tuo crine...

SCENA QUARTA.

Eurisace e detti.

Tec. Oh dio!
| *solleva da terra il figlio per sottrarlo ai furori d'Ajace; in questo, Ajace lo afferra pel crine* |
Che tenti?
Aja. Io t' afferrai.
Tec. Soldati!
Eur. Madre!...
Aja. Il brando in cor...
Tec. Sveni tuo figlio...
| *Ajace lascia il figlio per snudare il brando in questo* |

SCENA QUINTA.

Diomede da una parte ferma il braccio d' Ajace, dall' altra soldati che circondano Ajace.

Dio. Arresta.
Tec. Ah sposo!.. Ah figlio!
[*via col figlio nella tenda*]
Aja. A me s'invola: ei fugge;
Invan mi si rattien ... ei fugge.
Dio. Ah ferma...
Aja. Miei son que' lauri, miei. Lunge voi tutti;
[*si scioglie dai soldati*]
Tremi chi ardisce alla mia rabbia opporsi.
[*penetra nel bosco*]
Dio. Ajace, Ajace ...
[*Diomede e i soldati lo seguono*]

SCENA SESTA.

Agamennone, soldati con fiaccole, poi Tecmessa dalla sua tenda.

Aga. Qual tumulto!
Tec. Atride!
Aga. Donna, tu qui? Che si tentò? Favella;
Ov' è il tuo sposo?
Tec. E nol sai tu?
Aga. Suo nome
Udii suonar fra disperate grida;

Altro non so.

Tec. Tremenda notte! Ajace,
Ah dove sei!...

Aga. Non ti sottrar. Mi rendi
Ragion dell'oprar suo.

Tec. Ragion?

Aga. Per lui
Tanto tu tremi? Olà. Pel campo tutto
Si cerchi Ajace.

Tec. Io stessa...

Aga. No; tu intanto
A me palesa le sue trame. Ei nutre
Contro me di vendetta atri pensieri.
Ei troppo avvampa d'ira.

Tec. Iniquo! Ei teco
È generoso troppo. Altro vil mezzo
È questo forse per sacrarlo all'odio
De' suoi nemici! Barbaro, ancor pago
Non sei d'averlo crudelmente oppresso,
Disonorato ingiustamente, e reso
Il ludibrio de' Greci? Oh tu cadessi
Nell'orrido suo stato; e qual più crudo
Potrei bramarti!

Aga. Di vendetta e d'odio
Voci non odo. Il re de' regi io sono;
E Grecia tutta volge in me lo sguardo
Se non prevengo le discordie e l'ire.

Tec. Oh in ver tu nato a ciò, tu cagion prima
D'ogni discordia nostra! Ognun conosce
Il tuo superbo invido cor. Tu abborri
E opprimer godi chi a tue vane imprese
Alto non plaude; d'ogni premio è degno
Chi più vilmente a te si prostra, e fremi
Per l'altrui ben, per l'altrui gloria sempre.

Estinto Achille, Ajace il sa, di tutti
Perchè maggior.

Aga. E tu il saprai, se ardisci
Il mio sdegno irritar.

Tec. Moglie d' Ajace
Io sprezzo l'ira tua.

Aga. Moglie d' Ajace,
Per te, pel figlio, e pel consorte trema.

Tec. Tiranno!

SCENA SETTIMA.

Ulisse, Calcante e detti.

Uli. Agamennon...

Cal. Che fia?

Tec. Qui Ulisse!

Uli. Ira sta nel tuo volto.

Tec. Ajace ei teme.

Aga. Non teme Atride, e omai più te non soffre.

Cal. Calmati, o re. Degna non è costei
Dell'ira tua. Schiava de' Greci...

Tec. Vili
Schiavi d'Atride voi.

Aga. Che ardisci?

Uli. Donna,
Mal così calmi Atride. È ver, tuo stato
Merta pietade, pur...

Tec. Oh che favelli!
Pietà per me, tu? Nol dir, no. Tra poco
Altro sarai d'Agamennone al fianco.

Uli. Io, Tecmessa?

Aga. Non più. Taci ritorna

Alla tenda. Se il dubbio in me svanisce,
Placato mi vedrai; se Ajace è reo
Donna, più me non accusar d'ingiusto.
Tec. Men vado, sì, lungi dai crudi autori
De' mali miei. Venga tremendo il giorno
Che le trojane squadre empian di strage
Il Greco campo, e allor d'Ajace il brando
Richiami indarno in sua difesa Atride.
[parte]
Aga. Fien vani i tuoi presagi; alla mia possa
Cederà Troja, ogni superbo.
Cal. I Numi
T'amano Agamennon.
Uli. E ognor saranno
Le nostre vite alla tua gloria sacre.
] entrano nella tenda d'Agamennone]

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Interno della tenda d'Ajace.

SCENA PRIMA.

Tecmessa, *Eurisace*.

Tec. Ajace ancor non veggo! E m' è vietato
Anco l' uscir da questa tenda? Oh affanno!
Oh ingiusti Atridi! E voi d' un tradimento
Qui sperate vendetta? Ardite voi
Propizj all' armi d' invocare i Numi!
Eur. Perchè il padre fuggì? Con tanto sdegno
Contro di me perchè snudava il ferro?
In che l' offesi? Io l' amai sempre, e l'amo.
Tec. E t' ama ei pur. Non ricercare, o figlio,
La cagion de' suoi sdegni. Or non è il tempo;
Forse il giorno verrà, che a te fia nota
L' onta paterna, e fremerai tu pure.
Alcun s' appressa. Ei fosse almen. Si vegga.
Ma d' ogni rischio te sottrar vo' prima.
] *parte col figlio* [

SCENA SECONDA.

Diomede poi Tecmessa.

Dio. Qual silenzio qui regna! Ov'è Tecmessa?
Quella infelice si prevenga. A tale
È giunto Ajace ... ma vederla parmi.
Donna...
Tec. Favella. Già ti leggo in volto
L'orrido annunzio. Ah ch'io non ho più sposo!
Dio. Tanto non affannarti, ei vive.
Tec. Vive,
E a me non giunge? E così mesto il dici?
Narrami tutto.
Dio. Dalle nostre braccia
Sveltosi a forza come lampo fugge
Nel vicin bosco, ove più l'ombra è densa.
Il seguiamo veloci, e per lung'ora
Invan si tenta ogni sentiero; alfine
Spaventoso romor s'ode; qual vista!...
In qual si trova miserando stato!
Tec. Misera! Io tremo.
Dio. I crudi suoi nemici
Spegner credendo, orribile macello
Ei fatto avea d'armenti e gregge, e intorno
Ancor correa come insultando un'ombra
Ebro di gioja per la sua vendetta.
Tec. A tale eccesso ei giunse?
Dio. Al venir nostro
In fiero aspetto immobile s'arresta;
Un urlo manda, e giù cader si lascia

Tra i cadaveri e il sangue. Il guardo intorno
Gira stupido e torvo, indi la fronte
Stringe con ambe mani, e ragion chiede
Di quella strage. Di calmarlo io tento,
Ma indarno il posso. Minaccioso ei s' alza
In tutto il suo furor. In quell' istante
Che potea? Tutto dissi.

Tec. Ed ei?

Dio. Rimase
Nella tristezza più profonda immerso.

Tec. Sposo infelice! A lui si corra.

Dio. Ei viene
De' Salamini in braccio a questa tenda
Col guardo immoto, e senza dir parola.
Il sospettoso Agamennon lo vide. —
Il crederesti? In faccia agli altri duci
Lo schernì quel superbo.

Tec. Iniquo!

Dio. Desto
Si fosse allor dal suo letargo Ajace!
Eccolo.

SCENA TERZA.

Ajace sostenuto da soldati e detti.

Tec. Oh vista! Oh sposo!.. Ah tu non m'odi!..

Dio. Donna, fa cor.

Tec. Non mi conosci?

Aja. — Ahi lasso!..
Dove son io?...

Tec. Tra le mie braccia.

Aja. Ignota
Non m'è tal voce ... ella mi scende al core.—
Son io tra miei?
Tec. Nè dal tuo fianco mai
Ci staccheremo.
Aja. O cara sposa, amico,
Venite tutti a questo sen, venite.
Più sventurato esser potea? Mirate
Di qual sangue son lordo. Io che vantava
Di prode il nome, con imbelli armenti
Pugnar fui visto? Oh mio rossor! Oh quanto
M' insulteranno i crudi miei nemici!
Tec. Me ascolta, Ajace. Alla tua patria torna,
Quest' iniqui abbandona; al braccio tuo,
Al tuo valor non mancheran trionfi.
Che può dir Telamone? Ei può incolparti
Sol d'aver tu pugnato a pro d'iniqui.
Ciò più non dica.
Aja. Abbandonare il campo
Per tornare alla patria? E con qual occhio
Rivedrà Telamone un figlio spoglio
Dell'armi di Pelide? Egli che solo
Di gloria visse ne' suoi fervid' anni!
Non rivedrammi ei no.
Dio. Che pensi adunque?
Tec. Che far vuoi tu?
Aja. Che far?-Dov'è mio figlio?
Perchè non viene ei pur?
Tec. Vuoi tu vederlo?
Non l'atterrir.
Aja. Che parli? Io son tranquillo.
Non indugiar: a me il conduci.
Tec. Ah possa
La sua presenza ritornarti in calma!

SCENA QUARTA.

Ajace, Diomede, poi Tecmessa col figlio.

Aja. (Mi calmerò, mi calmerò. — Risolsi.)
Dio. (Qual tristezza l'opprime!)
Eur. Ad madre!
Tec. Corri
Ad abbraciarlo, non temer.
Aja. Mio figlio,
Vieni, t'accosta.
Eur. Ah padre mio!
Aja. Che temi?
Forse a te pur sono d'orrore oggetto?
Ragion ben n'hai. Ma chi d'Ajace è prole
Mai paventar non debbe. — Amato figlio,
Possa tu aver sorte miglior del padre.
Ora tu almeno i mali miei non senti,
Nè li conosci. Età felice in cui
Tutto s'ignora! Ma sì dolce vita
Molto non dura; a te verrà pur giorno
Che degli affetti sentirai la possa.
A' miei nemici mostra allor qual sangue
In cor ti ferve, e di qual padre scendi.
Intanto cresci di tua madre al fianco,
E la consola. A reggere t'avvezza
D'Ajace il brando, il grave scudo, e l'asta;
Son tue quest'armi; nell'argivo campo
Non destino contese. A te, mio figlio,
Sotto il lor peso d'indurar le membra.

A te s' aspetta, e di perir con esse.
Serba temuto di mia casa il nome,
E sii per me dei genitor cadenti
Sostegno e gioja. O caro figlio, un bacio,
L' ultimo bacio dammi.

Tec. Oh che favelli!

Dio. Quale disperazion!

Aja. Ov' io mi volga
Sempre onta veggo. Ah pria che Ulisse ascolti
I miei lamenti, io voglio morte.

Dio. Vile
T' estimeran, se degli affanni al peso
Cedi.

Aja. Ragion non odo. Ho nella mente
Una caligin fosca; io già d'averno
Abitator son fatto. Orrenda troppo
M' è la luce del dì. Sdegno l' aita
De' mortali e de' Numi. Essi!... Più nulla
Io debbo a lor.

Tec. Ch' osi tu dir? Io gelo!

Dio. Ti stiamo al fianco noi; contro tuoi giorni
Invan potrai tentar.

Aja. Invan! Che parli?
Al voler mio chi ardisce opporsi? Donna,
Prendi il fanciullo, e t' allontana.

Tec. Ah sposo!...

Aja. Taci, obbedisci, e non lagnarti.

Tec. E speri
Ch'or da te lungi?... Ah no. Vieni Eurisace,
Intorno ad esso avviticchiamci; ei tenta
Da noi fuggir per non più mai vederci.

Eur. Ah padre, non lasciarci.

Aja. — E che pretendi?

Tec. Che più mi resta se ti perdo? Come
Vivrò senza di te? Libera io nacqui,
Ma de' Greci lo sdegno ai patri lari
Mi tolse, e schiava ai piedi tuoi mi trasse.
Or ciò ch'è tuo solo amar posso; padre,
Sposo, e signor, e tutto alfin mi sei.
M'ami tu ancora? M'ami? Ah non esporre
De' nemici al furor la sposa, il figlio,
Il nome tuo. Se ci abbandoni, come
Giunger potremmo alla tua reggia in salvo?
Anche a tua madre pensa; ella fa sempre
Voti per rivederti, e sempre ingombri
Ha di lagrime gli occhi. Al padre pensa,
Che già oppresso dagli anni il suo sostegno
Spera in te solo. Abbi pietà del figlio,
Del figlio tuo ch'ami pur tanto. Vedi,
Ei sporge a te le tenerelle mani;
Vuoi tu lasciarlo? Ah no; cedi; l'abbraccia,
Vivi per lui, per la tua gloria vivi.

Aja. Oh istante!

Dio. I tuoi sì generosi spirti
Ridesta alfin. Pieno trionfo e gioja
Vuoi tu recar a' vili tuoi nemici
Con la tua morte? Al nuovo sole in campo
Ti veggano pugnar, e i plausi tuoi
Odan fremendo. Estinto or giace Achille,
E a te serban gli Dei la gloria tutta
Di vendicarlo, e abbatter Troja. E puoi
Abbandonar tu della gloria figlio
Sì bella impresa! No: veggano i Greci
Chi dell'armi d'Achille era più degno;
E sugli Atridi, e sull'infame Ulisse
Lo scorno tuo ricada.

Aja. Il posso io forse?
Dio. Non sei tu Ajace?
Aja. Ebben?
Tec. T'arrendi.
Aja. O donna!
Tec. Già sei commosso, il tuo bel core io veggo.
Mal tu freni le lagrime. Le versa
De' tuoi cari nel sen; m'abbraccia.
Aja. Ah sposa!...
Ah figlio!... Sì; questo sublime sforzo
Di me sia degno.
Tec. Oh gioja!
Aja. Al nuovo sole
Combatterò. Quanto è il valor d'Ajace
Vedranno.
Dio. Or te conosco. Al fianco tuo
Io pur combatterò.
[*s' ode la tromba*]
Aja. La tromba!
Dio. È questo
Segnal di guerra.
Tec. Oh ciel!
Aja. Come avvivarsi
Mi sento in cor tutto il guerrier mio spirto!
Ombra d'Achille, avrai da me vendetta.
All'armi, o Salamini; a me lo scudo
Recate e il brando. All'armi.
Dio. Io stesso
Cingerti voglio. Abbia l'infame Ulisse
L'armi d'Achille; ha il suo valore Ajace,
E un fermo cor. Si pentiranno i Greci,
E riporran sul capo tuo l'alloro.
Tec. Scudo i Numi ti sieno.

Dio. E questo petto.
Aja. Oh vero amico! O cari oggetti!..
[*s' ode di nuovo la tromba*] Suona
La tromba, andiam. Tempo non è d'amplessi.
[*Ajace parte con Diomede, e soldati. Tecmessa solleva le mani al cielo, prende il fanciullo, e si ritira*]

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Campo de' Greci. Sole che spunta.

SCENA PRIMA.

Ulisse vestito con l'armi d'Achille, e soldati che portano spoglie tolte ai nemici.

Vincemmo, o Greci. A mille a mille i Teucri
Caddero, e se veloci entro le mura
Non si chiudean, di questo sole istesso
All' apparir Troja cadea distrutta.
Che si pensò? Tutto il valor de' Greci
Spento in Achille? Dite voi se indegno
Fui di quest'armi. Io primo sui nemici
Qual fulmine piombai. Squillar le trombe,
E la battaglia era già vinta. Ajace,
Lo stesso Ajace non potè che appena
Snudare il brando; e fremerà più d'ira
Ove mi vegga di quest'armi cinto
Con gli allori sul crin. Si vada intanto
Le ricche spoglie de' nemici estinti
A depor tutte al regal piè d'Atride.
[*s'invia alla tenda di Agamennone*]

SCENA SECONDA.

Calcante e detti.

Cal. | *ad Ulisse in disparte* |
Ajace in campo! Ajace armato! Ei dunque
Non è qual tu speravi incauto e folle.
Ogni arte è vana.
Uli. Non temer. Ajace
Di guerriero valor credea far pompa,
Ma s' ingannò. Già la grand' opra è presso
Al termine bramato. A' miei consigli
Atride acconsentì. Per suo comando
Dovrà recarsi a lui d' innanzi Ajace
Mentre n' andrà dello Scamandro in riva
Diomede a pugnar. Io così tolgo
D'Ajace al fianco il sol fedele amico,
Che frena i suoi trasporti. Io molto accrebbi
In Atride i sospetti, e a ciò le furie
Mi giovaron d'Ajace. Agamennone
Non soffrirà l' insano eroe; con onta
Il bandirà dal Greco campo, e noi
Securi alfin pieno trionfo avremo.
Cal. Già spuntò il sole. Alla sua tenda Atride
Giugner dovrebbe.
Uli. A questa parte vedi
Co' Salamini suoi tacito e lento
Venir Ajace. Sfuggasi; e in Atride
Contro costui si desti ira più cruda.

SCENA TERZA.

Ajace, Diomede, e Salamini.

Aja. Dinanzi Agamennon io? Così vile
Non sarò mai. Dunque rimasi in vita
Sol per soffrir nuov' onte, e del rivale
Per mirare i trionfi?
Dio. Ancor distrutta
Troja non è. Molto a te resta. Il giorno
Verrà che appien conosceranno i Greci
Qual sei. Non dubitar.
Aja. Forza bastante
Per attenderlo avrò?
Dio. Quai detti! Il guardo
Torvo di nuovo abbassi? Ah, non lasciarti
Da tua tristezza opprimere. In agguato
De' Teucri presso allo Scamandro io deggio
Star per cenno d'Atride. Io ben lo veggo,
Trama d' Ulisse è questa onde staccarmi
Da te. Perfido, invan lo spera. Atride
Qual d' opprimerti ha dritto? Al par di lui
Stringi lo scettro, e offeso re tu sei.
Vien meco intanto a nuova gloria; i primi
Colà saremo a battagliar.
Aja. Seguirti
Or non degg' io. Compi d'Atride il cenno.
Per or mi lascia; va.
Dio. Tel giuro, mai
Non toglierommi io dal tuo fianco.
Aja. Amico,

Alle tue cure, all' amor tuo son grato,
Ma inutili già son, credimi. Vanne,
Non irritar Atride; alla sua rabbia
Non esporti per me.

Dio. Di nulla io temo,
Purch'io ti salvi.

Aja. E l'onor tuo?

Dio. Più macchia
In lasciarti n' avrebbe.

SCENA QUARTA.

Tecmessa e detti.

Tec. Amato sposo
Pur salvo ancor ti stringo. Oh gioja!

Aja. Vivo
Inonorato, e tu gioisci?... E m' ami?
Lasciami.

Tec. Ah dove!...

SCENA QUINTA.

Agamennone, soldati e detti.

Dio. Agamennon!

Aja. Oh vista!

Aga. Ove t' inoltri?

Aja. A te ragion non rendo.

Aga. Olà. Soldati, a lui si nieghi il passo.

Aja. Che ardisci!

Tec. Oh dio! Sposo, il furor rattieni.
Aga. I tradimenti tuoi svela.
Aja. Che ascolto?
Io traditor?
Aga. Nella trascorsa notte
Che festi intorno alle mie tende? Parla.
Aja. Che feci?
Tec. Io lo previdi. Ah ben tu sei
D' ogni più negro tradimento degno;
Ben ei dovea ... Ma non è un vile Ajace.
Aja. Ch'osi tu appormi?
Aga. Contro me tua rabbia
È già palese. Io non ti soffro. In campo
Più non mostrarti armato. Io te lo impongo.
Escine, e tosto.
Aja. Escirne? Oh s' io volessi!
Se nel tuo sangue l' imbrattar mie mani
Non estimassi infamia, un cenno tuo
Che val sapresti; non i tuoi più fidi,
Non Dei potriano al mio furor sottrarti.
Calcante, Ulisse, Agamennone istesso
Or già sarian nud' ombre.
Aga. Ebben, vedremo
Chi pria nud' ombra scenderà all' averno.
Troppo Atride soffrì. Soldati, a forza
Si disarmi costui.
Tec. Numi!
Dio. Qui estinto
Io pria cadrò.
Aja. Perfidi!
Dio. All' armi. Ognuno
Che sente onor vendichi Ajace.
] *snudando la spada*]

SCENA SESTA.

Ulisse e detti, poi Calcante e soldati.

Uli. Atride,
Io ti difendo. Alcun di voi non osi
Cimentar l'armi dell' invitto Achille.
Aja. L'armi d'Achille tu?— Qual vista!
Uli. Indarno
Io non le cingo; se con esse ottenni
Vittoria in campo, anco i ribelli iniqui
Saprò punir.
Cal. È il re de' regi Atride.
Depon quel brando, o gli Dei temi...
Aja. Ulisse!..
Oh rabbia.-E vivo? Ah voi per troppo amarmi
Mi riserbaste a più crudeli insulti.
L'eroe che un giorno era l'amor, la gloria
Del Greco campo ora il vedete? A gara
Nel suo petto onorato, ognun vorrebbe
Cacciar il ferro, e insaguinar le mani.
Iniqui!
Dio. E chi il potria?...
Tec. Sposo!...
Aja. Lasciate
Che il mio destin si compia.-A voi non resta
Che di versar sulla mia tomba il pianto.
Tec. Oh che favelli?
Aja. E il figlio mio? Tu il bacia
Per me pur anco, e a miei nemici il cela.
Ma non temer che lungamente inulto

Ajace resti. La vendetta mia
D'averno ai Numi affido. Essi mi udiro.
Veggo le Furie col vipereo crine
E d'Ulisse, e d'Atride entro la reggia
Le fiaccole agitar. Tremate. A voi
Per mano de' più cari apprestan esse
Un convito di sangue. A me non altro
Brando potrà che questo mio dar morte.
| *si stacca da Diomede avanzandosi verso Agamennone, indi si uccide con la propria spada* |

Aga.–Che tenti!
Tec. Ah no!..
Dio. T'arresta...
Tec. Ah sposo!..Io moro.
| *cade svenuta* |

*Dio.*Barbari, siete paghi?
Cal. (Oh gioja!)
Uli. (Ho vinto.)
*Aga.*Per nostra colpa ei giace.
Cal. E puoi pentirti?
Aga. L'età future che diran d'Atride?

Fine della Tragedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

L' A J A C E.

L' *Ajace* è uno de' più difficili argomenti del teatro antico, e di assai periglioso cimento per chi si accinge a riprodurlo a' tempi nostri. Sofocle diede un *Ajace* detto *flagellifero* dalla sferza colla quale questo eroe furibondo percuote il bestiame da lui creduto Ulisse e gli altri capi dell'esercito Greco. Egli ha creduto di valersi nel nodo d'un mezzo soprannaturale, introducendo il personaggio di Minerva; e v' innestò evidente duplicità d'azione, per cui la favola diventò viziosa in modo che presso gli antichi stessi non andò esente da qualche censura. Nondimeno Sofocle ci offre tre bellissime situazioni; Ajace rivenuto del suo furore col figliuolo Eurisace e colla sposa Tecmessa; la pittura naturalissima della disperazione d' Ajace che si ammazza; e finalmente il tragico quadro che presenta la troppo tarda venuta di Teucro, ed il dolore di Tecmessa e del Coro allo spettacolo di Ajace ucciso.

E' bisogna di convenire peraltro che, posta la differenza dei tempi, delle circostanze politiche e religiose, e de' costumi nostri tanto diversi

da quelli della Grecia, noi non possiamo gustare abbastanza, non tanto le bellezze particolari, ma neppure l'essenza vitale, a così dire, della tragedia greca, rispetto al fine cui è diretto questo genere di componimenti. Chi può infatti sentire, come i Greci sentivano, di quanta importanza fosse l'eredità dell'armi d'Achille? Chi può sentire, oggidì il fremito e l'orrore di cui saranno stati compresi i Greci in vedendo dagli Atridi negato al cadavere d'Ajace l'onore della sepoltura?

Ciò che per altro spetta a tutti i tempi, perchè influisce direttamente sul sentimento e sulla riflessione, e può essere sentito da noi niente meno che da'Greci, è la pittura d'un uomo grande, d'un illustre e valoroso capitano, invidiato, posposto ad altri minori, e ridotto a sì cieco e disperato furore d'abbandonarsi sulla punta della propria spada. La strage che in tale stato di delirio egli fa del gregge e degli armenti credendo di versare il sangue de'suoi emuli invidiosi è un tratto della più gran forza, a parer nostro, e tale che senza dubbio inspirar deve il terrore e la compassione, indipendentemente dai tempi, dalle circostanze e dai costumi. E' desso una spezie di lezione terribile all'orgoglio ed alla vanità dei grandi e de'forti facendo loro conoscere a qual segno d'abbiezione discender possono se un eccesso d'esaltato amor proprio in loro prevale, se la ragione gli abbandona.

Dopo Sofocle, presso i Romani si sa che Cesare Augusto aveva preso a trattare l'Ajace; ma

sgomentato forse dalla malagevolezza del soggetto abbandonò l'impresa.

Il teatro moderno ebbe due Ajaci in Francia; l'uno di de la Chapelle nel 1684, che nel personaggio principale aveva dipinto il principe de Conti; e l'altro di Poinsinet de Sivry nel 1762. Questa tragedia altro non è che la disputa fra Ulisse ed Ajace per l'armi d'Achille. L'autore v'aggiunse per episodio Ajace innamorato e tradito dalla sua donna. Alcuni giorni dopo la caduta della tragedia comparve a stampa un foglio volante col titolo: *Appello al picciol Numero, ovvero Processo della Moltitudine*; ed aveva per epigrafe: *Ajax ayant été mal jugé entra en fureur, et prit un foouet pour châtier ses juges*.

Non si sa che in Italia sia stato maneggiato da nessuno questo argomento prima di Ugo Foscolo che nel 1811 fece rappresentare il suo *Ajace* dalla Compagnia Fabbrichesi in Milano. L'esito allora non corrispose alla pubblica aspettazione. Dal lato della condotta e de' caratteri, la tragedia fu tanto giudicata difettosa, quanto degni di lode ne furono stimati in generale lo stile ed i versi, spezialmente de' tre primi atti.

A caso ci pervenne l'*Ajace* che pubblichiamo del sig. Gio: Battista Zerbini Udinese. Quale e quanta sia la moderazione e l'intendimento di questo valente giovane amatore della poesia drammatica, dal cui ingegno ci ripromettiamo nuove produzioni, i nostri leggitori potranno conoscere

dalla seguente lettera con cui gli piacque di rimetterci emendato il suo M.S. —

„ Nell'accompagnarvi, signori, la mia tra-
„ gedia intitolata *Ajace* che cortesemente mi ri-
„ cercaste per inserirla a miglior lezione ridotta
„ nella vostra Biblioteca Teatrale, io mi permetto
„ di manifestarvi alcune osservazioni per giustifi-
„ care in parte almeno la scelta dell'argomento
„ e il modo con cui ho creduto di doverlo ma-
„ neggiare. Alcuni tratti dell'*Ajace* di Sofocle
„ lodati dal p. Brumoy mi hanno sollecitato a scri-
„ vere, e mi vi accinsi raccogliendo possibilmente
„ le bellezze della tragedia greca, e quelle pure
„ che trovansi nell'animatissima contesa per le
„ armi d'Achille descritta da Ovidio nelle Me-
„ tamorfosi. Ho stimato però di dovermi allon-
„ tanare da Sofocle nel tracciare il piano della
„ tragedia. L'azione presso di lui comincia dal
„ furore d'Ajace, che muore al terzo atto: ne'
„ due successivi si contende per l'onore della se-
„ poltura. Importantissimo era allora il soggetto
„ di tale contesa, attesochè credevasi che l'om-
„ bra d'un insepolto vagar dovesse sulle meste
„ rive d'Acheronte senza poter passare alle sedi
„ del beato Eliso. Avuto riguardo alla mutazione
„ de'tempi, mi parve di dover prescindere da
„ siffatta contesa, e perciò la mia tragedia finisce
„ con la morte del protagonista. Resta però
„ sempre, se mal non giudico, interessante il
„ soggetto ... tanto è vero che potè sostenersi
„ sulle scene più volte, quantunque sia privo di

„ quegli accessori tanto accarezzati dalla molti-
„ tudine, ed a fronte che l' intreccio proceda
„ colla massima semplicità, e la penna del poeta
„ non sia degna di Melpomene .... Dichiaro però
„ che nel dettare l' *Ajace* io ignorava che Ugo
„ Foscolo l'avesse trattato prima di me ... per
„ buona ventura nel pigliare un cammino diverso
„ dal suo, parmi di non poter incorrere nella
„ taccia di gareggiare con tanto poeta ... I ca-
„ ratteri d'Agamennone e d'Ajace sono tolti da
„ Omero. Mi parve di poter alterare quello di
„ Calcante a posta mia ... anche perchè Ulisse
„ rappresentato da Omero nell' Odissea con ben
„ diversi colori non dovesse essere nella mia tra-
„ gedia il personaggio peggiore ...ecc.... ".

Noi auguriamo bene di chi ragiona in materia d' arte, e sente del proprio merito con tanta modestia. Ora esaminando con attenzione questa tragedia dir dobbiamo ad onore del vero che vi è sufficiente azione, comechè semplicissima (e non gia soli dialoghi freddi e oziosi); e che essa è acconciamente condotta ne' cinque atti; che senza stento si va dalla protasi all' epitasi, e da questa alla catastrofe, anzi con moltissimo interesse; che i caratteri sono ben disegnati e proporzionati; che v'è della passione, per quanto se ne poteva introdurre; e finalmente che sono assai felici le imitazioni di Sofocle e di Ovidio, ove piacque all' autore di giovarsi de' loro pensamenti. Consigliandolo però sinceramente a proseguire nel lodevole cammino noi ameremmo ch' egli desse

opera di perfezionare sempre più la verseggiatura e lo stile, studiando con ogni diligenza i nostri grandi maestri, tessitori d'ottimi versi sciolti; quali sono p. e. il Caro traduzione dell'Eneide, l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Iliade volgarizzata del cav. Monti, e il grande Alfieri, avendo però cura d'evitare quelle asprezze che gli scimmiotti ricopiano, ed intarsiano senza discernimento nelle loro tragiche rapsodie. Coll'assidua meditata lettura di siffatti modelli, il sig. Zerbini arriverà a formarsi uno stile tragico che non sarà quello di nessuno in particolare, ma sarà tutto suo e sarà più adattato al dialogo drammatico, passionato, rapido, elegante ad un tempo ed armonioso; altrimenti si corre rischio di dare nel gretto, nel secco, nel freddo, nel triviale; ovvero si assume il tuono declamatorio ed esagerato che affoga il sentimento, e per conseguenza spegne il vero diletto morale a cui deve intendere incessantemente la poesia drammatica.

Dalla Tipografia Molinari.

IL FURTO DOMESTICO

OSSIA

LA FAMIGLIA D'ANGLADE

DRAMMA

DELLI SIG. FOURNIER E FREDERIC

Ridotto ad uso del Teatro Italiano

I N E D I T O.

ATTORI.

Adolfo d'Anglade marito di
Lina di Senesse.
Madama di Cerval zia di
D' Olsan.
Leone d'Assandry cugino d'Anglade.
Bertrand vecchio servo del signor d'*Anglade*.
Renato
Marcello } servi d'*Olsan*.
Agapito.
Dumont Giojelliere.
Un Uffiziale.
Un Commesso.
Un Agente di Polizia.
Due Poveri.
Alfonzo fanciullo di sei anni figlio d'*Anglade*.
Altri Agenti di Polizia
Soldati } che non parlano.

La scena è in Marsiglia.

ATTO PRIMO.

Camera comune con quattro porte laterali ed una nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Renato, poi Agapito in mantello.

Ren. Non c'è alcuno. Approfittiamo del momento favorevole, e facciamo uscire Agapito.] *guarda intorno, poi apre una porta a sinistra*] Vieni, amico.
Aga. Eccomi.
Ren. Esci, salta il muro del giardino, e sull'imbrunir della sera presentati nel viale, e sarà mia cura di celarti nel palazzo per l'esecuzione del nostro disegno.
Aga. Ma credi tu, Renato ...
Ren. Il colpo è maturo, e ci offre tutta la sicurezza di un esito favorevole.
Aga. Sarò pontuale.
Ren. E la nostra fortuna è certa. Sento rumore; ritirati presto.
Aga. Addio.] *con precauzione parte*]
Ren. Questa notte quando tutti saranno in-

mersi nel sonno, sì .... Non è possibile che vada il colpo fallito. Ecco il padrone. Arte, franchezza, e non avrò in breve più bisogno di lui.

SCENA SECONDA.

D'Olsan, e detto.

Ols. E fia dunque possibile, che l' immagine di questa donna crudele accordarmi non voglia un solo istante di pace! Ah perchè mai l'ama il mio cuore, l'adora, e l'idolatra qual divinità sulla terra? Renato, sei qui?

Ren. Ai vostri comandi.

Ols. Appunto avea bisogno dei soccorsi della tua amicizia.

Ren. Che non farei per servirvi?

Ols. Hai tu veduto madama d'Anglade?

Ren. In questo punto è nelle camere della signora Cerval.

Ols. E suo marito?

Ren. È uscito da qualche ora.

Ols. È giunto finalmente l'istante, in cui seguir m'è forza i tuoi consigli. È troppo omai che ad ogni sguardo io celo il foco che mi serpeggia nel seno. Fui finora costretto di tacere l'amor mio all'idolo de' miei pensieri; ho dovuto presso lei simulare la più grande indifferenza, mentre lacerar mi sentiva dal più acerbo dolore. Ma la di lei manifesta non cu-

ranza si è resa alfine insopportabile; e giacchè allontanare ella si deve fra brevi giorni da questi luoghi....

Ren. Che ascolto!...

Ols. Oggi nota le renderò tutta la forza della mia passione.

Ren. Madama d'Anglade allontanar si deve da Marsiglia?

Ols. Sì; ne ha ella stessa questa mane prevenuta la signora Cerval. Affari importanti vogliono il signor d'Anglade ne' suoi poderi, ed io sospetto che mordendolo la gelosia tragga seco la sposa.

Ren. La gelosia!

Ols. Oh amico! Lina si allontana, ed io ben presto sarò la vittima di una tanta disgrazia.

Ren. Ebbene, conviene impedirlo. Qui nessuno s'adombra delle vostre intenzioni. Il vostro grave, e pensieroso aspetto, la vostra riservata condotta allontanar devono da voi ogni idea di sospetto. Orsù, avete in me un servitore intrepido, ed accorto. Comandate, e sarete senza ritardo obbedito. Troncate ogni indugio; l'odio da voi concepito pel vostro fortunato rivale annienti ogni vostra tristezza.

Ols. Sì, l'abborrimento che mi va ogni di più germogliando nel seno per lui, è giunto a superare per fino l'amore di cui ardo per Lina. Quest' uomo mi ha costato lagrime amare, ed infinite. Esso mi ha rapito l'unica mia felicità, e la sorte

si è con esso unita per rendermi ancor più disperato.

Ren. La sorte, dite voi?

Ols. Pur troppo. D'Anglade nasce da genitori, che come i miei godevano di poca fortuna. Il loro stato avrebbe al figlio impedito di aspirare giammai alla mano di Lina, se un suo cugino, Leone d'Assandry, non avesse fatto per mia disgrazia naufragio onde lasciargli immense ricchezze; e mercè questa eredità ha ottenuto dalla signora di Senesse la mano della sua adorabile figlia. Già a quell'epoca io non respirava che per lei; io l'ho perduta. Ma d'Anglade non vada però superbo del tesoro che mi ha rapito. Finchè questi occhi chiusi non saranno al sonno eterno, non sarà egli giammai tranquillo possessore di questa adorabile donna.

Ren. Zitto. Si aprono quelle stanze... è dessa .... vi lascio. (Secondami, o fortuna, per questa notte ancora, e rinunzio quindi per fino al tuo favore.)

] *parte* [

SCENA TERZA.

Lina, Alfonso, e Olsan.

Alf.] *a Olsan*] Oh sei qui, Amico mio! Ho tanto piacere di vederti.

Ols. [*abbracciandolo*] Amabile fanciullo! (Come si ravvisano sulla di lui fronte tutti i lineamenti del mio rivale! Oh idea d'orrore!) Volete, mio caro, un picciolo regalo? [*cava di tasca una scatola di dolci*]

Alf. Cos'è?

Ols. Tenete.

Alf. Lo permetti, mamma?

Lin. Accettala pure, e ringrazialo di tanta gentilezza.

Alf. Grazie, signore. Ne vuoi, mamma?

Lin. No.

Alf. Voglio darne al papà quando ritorna, e poi a Bertrand, e poi a Marcello, e poi a tutti. Oh quanto sono contento! Vado subito a mostrarla all'altra mamma...

Lin. E perchè mi lasci, Alfonso?

Alf. Cara mamma, non andare in collera; ritorno subito: vado un momento dalla nostra amica, dalla signora zia del buon d'Olsan. [*parte a destra*]

Ols. Oh felicissima età, in cui nessuna inquietudine turbar può la pace dell'anima!... Oh la sola epoca della nostra esistenza in cui non possa la fortuna colpirci! (La sua presenza mi tronca le parole.)

Lin. Signore, e che può inspirarvi sì triste riflessioni? (Pur troppo ne indovino la sorgente; ma la mia partenza porrà a tutto riparo.)

Ols. Madama...

Lin. Da più giorni, non senza rincrescimento, io scorgo dipinta sulla vostra fronte la più profonda tristezza.

Ols. Oh signora! E vi degnaste di gettare uno sguardo sul mio pallido volto ... io sempre mi son sforzato di celare ad ognuno il mio cordoglio, e più che ad altri agli occhi vostri. Giacchè penetrato avete il secreto sepolto nel mio seno la generosa compassione che vi degnate mostrarmi allevia in parte l'affanno, ed il cuore mi balza dalla riconoscenza.

Lin. E questo secreto è forse un mistero ignoto pur anco alla vostra zia?

Ols. Impenetrabile a tutto il mondo.

Lin. Non so approvarlo. Sembrami che gli affanni i più violenti possano essere mitigati dall' amicizia.

Ols. Eppure ... (Io tremo!) deggio per fino rinunziare a questa leggera consolazione. Padrone del secreto che mi strazia, che crudelmente amareggia la mia infelice esistenza, vietata non mi viene la dolce animatrice lusinga di un avvenire men misero, e tormentoso. Una sola parola che mi sfugga inavvedutamente, vedere io posso, oh stato infernale! tutte dissiparsi le mie speranze.

Lin. Io vi compiango, e seco voi divido le vostre pene.

Ols. Mi compiangete?... Voi dividete le mie pene?... Ah Lina! Voi in seno di tutt' gli agi, che assicusar ponno la vostra fe-

licità, voi che conoscer non dovete che il piacere...

Lin. E non è forse il maggior de' piaceri il soccorrere l' infelice?

Ols. Ah più accusar non mi lice il mio destino. La vita non sarà più per me di grave peso. Voi sola, o Lina, potevate ancora farmela amare.

Lin. [*sorpresa*] Che dite?

Ols. [*con trasporto*] Ah sì, voi sola potete porre un limite al dolore che mi opprime. Voi render potete la pace al più misero de' mortali; troncar voi potete le ambascie che senza tregua trafiggono l'anima mia. Da voi sola dipende, o donna adorata, la mia sorte.

Lin. Che ardite mai, o signore? Quale entusiasmo!

Ols. Oh Dio! Che feci?... Pietà, signora, pietà.

Lin. Scostatevi.

Ols. Oh ben lo veggo, questa confidenza, che il più ardente insuperabile amore mi ha a viva forza strappato dal fondo del cuore, e portato sull' incerto mio labbro, ha offeso la vostra somma delicatezza. Perdono al mio delirio. Pensate al mio lungo silenzio, a quanto ho sofferto fin ora per per voi, ad un misero ...

Lin. Basta, signore. La confusione, che sparsa avete nel mio seno, il mezzo toglie alla mia voce di rispondere come si dovrebbe all' ingiurioso discorso, che avete osato di farmi. Son moglie, e ma-

dre; d'Olsan non dovete dimenticarlo .... Non isperate di giustificarvi giammai agli occhi miei. L'uomo il quale nutre colpevole passione per donna, che non può senza delitto ascoltarlo; l'uomo il quale lungi dal fuggirla cerca con indegni maneggi di sedurre il cuore, e lo spirito ...

Ols. Con indegni maneggi?

Lin. Sì, quest'uomo perde ogni diritto alla mia stima, e a questa sottentra il più alto disprezzo.

Ols. Oh cielo, scaglia, te ne scongiuro, un fulmine sul capo mio; inceneriscimi, io te ne prego.

SCENA QUARTA.

Alfonso, indi madama Cerval, e Renato.

Alf. [*dalle camere di madama*] Mamma, mamma, ecco l'amica mia.

Lin. La signora Cerval!

Ols. Mia zia!

Lin. Io sono troppo commossa; sostener non potrei la di lei presenza. Vieni, o figlio.

Ols. Ah signora, pietà ...

Lin. Lasciatemi. [*parte col figlio precipitosamente*]

Cer. Sembra che madama d'Anglade eviti la mia presenza. Quale può mai esserne il motivo?... Nipote...

Ren. (Disgusti, collere, tanto meglio.)

Cer. Nipote ...

Ols. Signora ... io ...

Cer. Ma voi pure siete agitato.

Ols. Io ... signora ... v'ingannate, non v'ha ragione che possa ... deggio, se mi permettete ...

Cer. Restate; vi prego. Ho bisogno di abboccarmi con voi. Era mia intenzione d'invitarvi nel mio appartamento; ma giacchè ci siamo qui opportunamente incontrati, ascoltatemi per un istante.

Ren. (Che vorrà mai dirgli?)

Ols. Eccomi a cenni vostri, cara zia.

Ren. (Cerchiamo d'udire senza essere veduto.) [*si ritira presentandosi sovente a spiare*]

Cer. Io vi amo, o nipote, vi amo, d'Olsan, e un vostro dubbio offesa recherebbe all'amor mio.

Ols. Quali prove non me ne avete voi date, o signora? Non vi siete voi degnata di proteggere la mia gioventù, di prendere cura della mia educazione; non deggio io forse a voi tutto me stesso?

Cer. Io era vedova. Considerabili essendo le mie ricchezze, io non poteva al certo farne uso migliore. Voglio in oggi darvi prova novella della mia tenerezza. Sì, nipote, per godere in società di una qualche considerazione; aver conviene un rango, uno stato; e di questo appunto io sto per voi occupandomi in questo momento.

Ren. (Incomincia bene.)

Ols. A che tende, mia cara zia, questo discorso?

Cer. Una lite, che ho dovuto sostenere contro i parenti del signor Cerval, già mio consorte, la cui perdita poteva pur quella produrre di quanto posseggo, mi ha impedito di pensar prima d'ora al vostro stato. Ma finalmente questo ostacolo è distrutto. Ha la giustizia deciso in favor mio. I miei beni mi sono definitivamente assegnati in aggiunta a considerabili interessi; ed ho accumulata una somma di quattrocentomila franchi.

Ols. Quattrocento mila franchi?

Ren. (Che bella somma!)

Cer. Sì, in tanti biglietti di cassa, che ho messi in un portafoglio, e chiusi nel mio scrigno.

Ren. (Ah se ne avessi la chiave!)

Ols. Mi congratulo, o signora, del felice successo di cui per ogni titolo eravate degna.

Cer. Maggiori saranno le vostre congratulazioni, d'Olsan, quando saprete che a voi ho destinata tal somma.

Ols. A me, signora?

Cer. A voi.

Ren. (Oh zia adorabile!)

Cer. Sì, ma ad un patto però.

Ols. Ogni vostro desiderio mi sarà legge. Parlate, che si chiede?

Cer. Un matrimonio.

Ols. Che io mi mariti?

Cer. Fate pure la scelta. Libero a voi ne lascio l'arbitrio, persuasa, che sarà di voi degna, e di me. Ma preme che la facciate senza ritardo. I quattrocentomila franchi saranno il vostro regalo di nozze. E che! Voi esitate? Pensate che la mia amicizia per voi dipende dalla vostra sommissione: non rispondete?

Ols. Penso, signora, che non sarete già per ricusarmi una breve dilazione.

Cer. Non la sperate. Quand'anche non avessi il più vivo desiderio di prontamente concludere questo imeneo, il turbamento in cui vi vedo me ne farebbe prendere la decisione.

Ols. Signora ... (Oh cielo!)

Cer. Chiaramente ho letto, o nipote, nel vostro cuore. Voi andate alimentando un colpevole amore senza speranza, da cui non possono ridondarvi che rimorsi, e cordoglio, Se la lontananza dall'oggetto, che formerà forse la vostra rovina, estinguere non ha potuto la fiamma vostra, le circostanze v'impongono il dovere di soffocarla. Lina di Senesse ha potuto accendere nel vostro cuore il fuoco di amore. Madama d'Anglade non dee in esso far nascere che stima, e rispetto. Se amore ha per qualche istante cagionata la vostra disgrazia, può in oggi l'imeneo a tutto riparare, assicurando per sempre la vostra felicità. Riflettete alla vostra

situazione. Domani senza ulteriore indugio conoscere io voglio il partito che avrete preso. Pensate che trattasi della vostra felicità, della quiete del mio cuore, di quella di una donna, che tutta possede la mia stima, e che invano non sarà per esigere prove della mia amicizia.
| *parte* |
Ols. Mancava anche questa sciagura onde maggiormente atterrarmi. Ma giacchè ogni diritto ha sopra me una rispettabile moglie da me insidiata ... Ma questo cuore ... e non avrò il coraggio di schiantarlo dal petto?...
Ren. Signore ...
Ols. Oh amico, vieni, soccorrimi; ho bisogno più che mai di te, de' tuoi consigli.
Ren. Eccomi sempre pronto.
Ols. Ho palesata a Lina la passione, che mi predomina.
Ren. Ed essa?
Ols. Essa mi ha discacciato .... mi ha avvilito; ed io devo soccombere sotto il peso di tanti mali.
Ren. Vi perdete di coraggio?
Ols. E che a far mi rimane?
Ren. Mille espedienti favorir possono il vostro progetto.
Ols. E quali?
Ren. Una vostra parola, e Renato saprà sottrarvi dallo stato angoscioso in cui vivete.
Ols. Oh amico! Io mi abbandono nelle tue braccia; ma lungi sia da noi il pensiero

della colpa. Mille volte scenderei nella tomba anzichè abbandonarmi al delitto. Ah perchè mai, supremo rettor dell'universo, non mi facesti o del tutto virtuoso, o intieramente scellerato? [*parte*

Ren. Inutili scrupoli. Io saprò consolidarlo nel mio progetto: Agapito verrà al cader del sole ... Arte, Renato; nulla temere, e tutto intraprendi con fermezza.

SCENA QUINTA.

Marcello, Leone e detto.

Mar. Venite; ecco appunto il signor Renato che potrà indicarvi quanto bramate.

Leo. Tanto meglio; giacchè è un'ora che tu mi parli senza aver finora appagato una sola delle mie domande.

Mar. Lo credo anch'io; ne fa dodici alla volta.

Leo. Insolente!

Ren. Che volete, o signore?

Leo. Abita qui il signor d'Anglade?

Ren. Provisoriamente sì; occupa queste camere.

Leo. Questo palazzo è suo?

Ren. No; appartiene alla signora Cerval.

Leo. La conosco. Non soggiorna dunque in Marsiglia il signor d'Anglade?

Mar. Vi ho già detto che no, onde ....

Ren. Zitto, Marcello.
Leo. È maritato?
Ren. Ma sì.
Leo. Ha preso una donna ricca?
Ren. Ma sì.
Leo. Ha figli?
Ren. Ma sì.
Leo. Possede gran fortuna?
Ren. Ma sì.
Leo. Che uso ne fa egli?
Ren. Il migliore del mondo. Vive con fasto; fa splendida figura; tiene buona tavola, e favorisce gli amici.
Leo. Tanto meglio. Questo sciocco mi ha detto che il signor d'Anglade era uscito.
Mar. Come questo sciocco!
Ren. È vero.
Leo. A che ora ritornerà?
Ren. Non me lo ha detto.
Mar. E quand'anche venisse adesso, non potreste parlargli.
Leo. Per qual ragione?
Mar. Perchè oggi deve esservi un gran pranzo, e si deve stare allegramente.
Leo. Io non vengo già per stare allegro; tutto al contrario.
Ren. Come tutto al contrario?
Mar. Verreste forse per far del male al signor d'Anglade?
Leo. Io vengo ... vengo ... che importa a te di saperlo? Forse gli rincrescerà di vedermi, e forse ... il suo contegno servirà

di norma al mio. Addio ritornerò più tardi.

Ren. (Costui incomincia a solleticare la mia curiosità.) Se vorreste, o signore, dirmi il vostro nome, potrei ...

Leo. Non voglio precisamente dirti nulla. Mi farò conoscere dal signor d'Anglade. Quando gli avrò detto chi sono, e la ragione, che qui mi conduce, potrà ammetterti alla confidenza se lo giudicherà opportuno. Addio. [*parte*]

SCENA SESTA.

Bertrand e detti.

Ber. Che cerca quel forestiere?

Mar. Domanda del vostro padrone, del signor d'Anglade.

Ber. E perchè non lo avete condotto da lui?

Ren. Il vostro padrone è dunque ritornato?

Ber. Senza dubbio, giacchè io era seco, e mi vedete qua.

Mar. Bene; ma io non lo sapeva.

Ber. Vi ha egli detto il suo nome?

Ren. Non vuol palesarlo che al signor d'Anglade.

Ber. Ha egli promesso di ritornare?

Mar. Sì, sì; ha detto che ritornerà.

Ber. Mi rincresce di non essere giunto un momento prima. Si tratta forse di qualche affare importante?

Mar. Io per me sono contento così. Avrebbe potuto arrecare qualche dispiacere al vostro padrone.
Ber. E perchè? Che mai te lo fa supporre?
Mar. Ha un certo ceffo, una certa maniera ... In somma quel diavolo d'uomo m' ha tolto tutta l'allegria con quella sua risposta: io non vengo già per stare allegro; tutto al contrario. [*parte*]
Ber. Ha detto veramente così?
Ren. È vero. [*prende per il braccio Bertrand*] Voi godete della confidenza del signor d' Anglade?
Ber. E credo di meritarla.
Ren. Dovete conoscere la situazione de' suoi affari.
Ber. E a che sì fatte interrogazioni?
Ren. Il vostro padrone ha forse nemici?
Ber. Non dovrebbe averne. Non ha fatto che del bene; ma non è ragione che basti.
Ren. Ma credete voi ch' egli?...
Ber. Signor Renato, io amo il mio padrone di tutto cuore, e darei la mia vita per risparmiare a lui il più lieve disgusto; ma non cerco scoprire i suoi secreti, e quando me li confida, non li rivelo a chicchessia. [*parte dalla comune*]
Ren. Possibile che non possa penetrare la verità! Ecco il signor d' Anglade, e sua moglie; la signora di Cerval è con essi. Il mio padrone viene da quest' altra parte. [*parte*]

SCENA SETTIMA.

D'Angladè, Lina, Alfonso, mad. Cerval, indi d'Olsan.

Ang. In fatti, mia cara Lina, Alfonso ha ragione; questa tristezza è estraordinaria in te.

Alf. Me ne sono accorto subito io.

Lin. T'inganni. Io non sono trista; e come potrei esserlo? Che manca alla mia felicità?

Ang. Eppure al mio rientrare, non ho veduto in te quella calma, quella dolce serenità, che con tanto mio piacere risplender per solito io veggo negli sguardi tuoi. Parea che le tue pupille mi dessero indizio di lagrime ...

Lin. Lagrime?... Io?... t'inganni, ripeto.

Alf. Dici una bugia, mamma, e non va bene. Tu stessa mi rimproveri sempre quando io la dico.

Lin. Alfonso!...

Alf. Papà, non badarle; ha pianto, sai, ed io l'ho veduta.

Ang. Mia cara Lina ...

Alf. Ecco l'amico mio, il mio d'Olsan.

Lin. (*con rincrescimento*) D'Olsan!

Ang. Ben venuto; non ho avuto, amico mio, ancora il piacere di vedervi oggi; eravate forse occupato per la vostra signora zia?

Ols. Troppo felice io sono, quando provarle posso tutta la mia riconoscenza.
Cer. Non ne dubito, d'Olsan, e spero averne ben presto riprove.
Ols. (La di lei vista mi agghiaccia il sangue nelle vene.)

SCENA OTTAVA.

Marcello e detti.

Mar. Signori, è in tavola.
Cer. Vi prego, amici, andiamo. Andiamo a gustare il piacere più caro ch'io m'abbia, quello dell'amabile vostra compagnia. [*d'Anglade offre la mano a madama Cerval, d'Olsan a Lina, che mostra dispiacere nel doverla accettare, e partono* [

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Sala dell'Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Bertrand, e due Poveri.

Ber. Basta così, amici; basta così.
1.Pov. Quante grazie! Quanta riconoscenza!
2.Pov. Ringraziate il buon cuore del vostro padrone.
Ber. Non mancherò di farlo, buona gente. Andate.
1.Pov. Egli è il padre de' poveri. [*partono*]
Ber. Addio. Quanto è dolce pel cuore dell'uomo il fare del bene al suo simile! I ringraziamenti del beneficato ci ricompensano con esuberanza de' benefizi sparsi sopra di lui.

SCENA SECONDA.

D'Anglade e detto.

Ang. Oggi è venerdì. Bertrand, avete voi distribuito a miei poveri la solita elemosina?

Ber. Senza dubbio. Due ne sono usciti in questo istante; anzi debbo, o signore, presentarvi per parte loro le più vive proteste di gratitudine.

Ang. Grazie, grazie; ciò non giova. La vedova del vecchio barone Rancourt ha avuto i soliti cento franchi del mese?

Ber. Sì, signore. Ha mandato questa mattina, e gli ho consegnati.

Ang. Ottimamente. Questa donna infelice merita la compassione d'ogni cuore sensibile. Vecchia, inferma, caduta in bassa fortuna ... Senza congiunti ... Il di lei stato parla imperiosamente al mio cuore. Finchè il cielo mi lascerà in vita, non dimenticherò mai quella misera donna.

SCENA TERZA.

Marcello e detti.

Mar. [*di dentro*] Adesso gli porterò l' ambasciata. [*esce*] Signore, una persona a

me incognita chiede di parlare per un affare, a dir suo, importantissimo.

Ang. Resti pure servito.

Ber. [*alla comune*] Venga pure, signore.

SCENA QUARTA.

Leone e detti.

Leo. Servo di loro.

Ang. Il mio rispetto.

Leo. Siete voi il signor d' Anglade?

Ang. Ai vostri comandi.

Mar. [*a Bertrand*] È quel tomo di questa mattina.

Ber. [*a Marcello*] Taci.

Leo. Mandate via costoro. Ho da parlarvi.

Ang. Bertrand, Marcello, lasciateci soli.

Ber. Caro padrone...

Ang. Obbedisci.

Ber. (Questo forestiere m' inquieta. Andiamo a prevenire la padrona.) [*parte con Marcello*]

Ang. Posso ora sapere ...

Leo. [*bruscamente*] Sembra che voi non mi ravvisiate.

Ang. No, signore.

Leo. Non mi fa sorpresa; ci siamo veduti pochissimo. Eravate ancora in collegio quando lasciai Marsiglia; e quindici anni di non interrotte sventure alterata aver devono la mia fisonomia, in guisa da non più riconoscersi.

Ang. Che ascolto!
Leo. Ho scorso i mari. Dopo mille sofferte peripezie, il vascello ha fatto naufragio, ed il capitano, dopo avermi salvato da una morte quasi inevitabile, ebbe la crudeltà di gettarmi con vari altri naufraghi in un' isola, che gl' inglesi cercavano di render fertile. Condannato ai più penosi lavori dopo quindici anni giunsi finalmente con sommi pericoli a sottrarmi da questa specie di schiavitù, ed ho riveduta la patria. Riconoscete in me ...
Ang. Signore, non proseguite .... parmi .... (Oh giusto cielo!) Sì ... parmi ... Voi siete ...
Leo. Leone d'Assandry vostro cugino.
Ang. (Gran Dio!) Leone?...
Leo. Lo stesso, e ritorno misero, abbandonato. Voi da gran tempo godete di tutti i miei beni. Non ignorate quali sieno i miei diritti, e creder voglio che non tarderete a restituirmi quanto mi appartiene. La cosa è sì chiara e legittima, che mi fa sperare non ci avrete alcuna difficoltà.
Ang. [*con nobiltà*] Difficoltà? Io ben m'avveggo, che voi non mi conoscete. Avrebbe dovuto bastarvi il sapere a qual famiglia ambedue apparteghiamo per giudicarmi incapace di un reo procedere; se figlio non foste di uno zio, la cui memoria rispetto, scusare non saprei il sospetto, che tanto mi offende.
Leo. Calmatevi. [*bruscamente*] Ben lungi io

era dall' idea di affliggervi; ma dovete ben saperlo, che la disgrazia inasprendo il carattere rende l'uomo qualche volta ingiusto. Venni così spesso ingannato, e la situazione in cui mi trovo ...

Ang. Non vi dava il diritto di dubitare della mia probità. Ma tutto si dimentichi, giacchè voi convenite del vostro errore. Voi venite adunque a reclamare i beni, che vostro padre vi ha morendo lasciato?...

Leo. Non è forse giusto?

Ang. Potete disporne. Fin da questo momento più in me non veggo, che il depositario, e pronto sono a rendervi il più stretto conto della mia amministrazione.

Leo. Tanto meglio. Ho premura di partire per le Isole. Ma avrete bisogno di tempo per rimettere al notajo della nostra famiglia quanto voi mi dovete. Vi accordo per ciò tre giorni.

Ang. Tre giorni? La dilazione è assai breve. Non importa ... Ma che intendete mai, ch'io vi debba?

Leo. Intendo gl'istrumenti dei beni da voi in vece mia ereditati; le rendite, che avete riscosse, e gl'interessi che vi avrà reso il danaro.

Ang. Danaro ve n'era pochissimo. Le carte dei beni sono rimaste presso il notajo; e circa le rendite faremo assieme i conti. Vi farò soltanto un'osservazione, che credendomi padrone di disporre di quanto giudicava allora mia proprietà, ne ho

disposto, come ogni ricco farebbe in simili casi.

Leo. Vale a dire?

Ang. Che quando uno di quei flagelli, che bene spesso devastano la terra, ha nelle nostre campagne annientata la raccolta di un anno, nulla ho voluto esigere dai coloni, i quali carichi di numerosa famiglia sarebbero stati ridotti alla miseria, e forse alla disperazione, se avessi da loro voluto il prezzo degli affitti.

Leo. Ottimamente, signore. Ciascuno in questo mondo ha la sua maniera di vedere, di pensare, e di operare. Io non avrei nè pensato, nè operato così.

Ang. Non avete voi dunque senso di umanità?

Leo. Umanità! E chi ne ha avuto per me quando fui disgraziato? Una volta ancora, signore, voglio avere quanto mi è dovuto.

Ang. Pensate, che le mie proprie possessioni bastano ora appena per restituirvi quanto esigete da me. Volete voi, ch'io rimanga senza un poco di terra, spoglio di tutto per avere conservate a voi le vostre campagne?

Leo. Già, già; liti; me l'aspettava. Ma i tribunali decideranno ...

Ang. I tribunali? No, cugino, no ... non ne avremo bisogno. Io mi appellava al cuor vostro; ma sordo egli essendo alla voce d'umanità, so quanto a far mi rimane. Nulla perderete, o signore. In tre

giorni, capitali, interessi, tutto vi sarà restituito.

Leo. Ottimamente. In tre giorni.

Ang. In tre giorni, e se prima ancora vi abbisognerà danaro, domani vi consegnerò quanto potrò riunirne.

Leo. Mi farete cosa assai grata. Domani prima di mezzo giorno sarò dunque da voi.

Ang. Ebbene, starò aspettandovi ... Domani vi attendo.

Leo. Va benissimo. Non era stato ingannato. Voi siete un galantuomo. Faremo nel mio breve soggiorno in questa città più ampla conoscenza, e voi .... Addio. Fino a domani. Addio. [*parte*]

Ang. Vi saluto. Che orribile colpo è venuto ad opprimermi! Me felice, se non colpisse, che me soltanto!... Ma la mia cara Lina meco divider deve sì gran sventura. Come palesarle la fatale notizia? Come dirle?... Gran Dio! Sembrami di udirla ... è dessa. È questa la prima volta, che mi rincresce la sua presenza.

SCENA QUARTA.

Lina e detto.

Lin. Mio caro amico, Bertrand mi ha detto testè, che un uomo assai brusco, e di cattivo aspetto avesse chiesto di abboccarsi teco; e che voleva egli?

Ang. (Nulla io posso celarle, e non ho la forza di svelarle il vero.)
Lin. Sospiri?... Altrove volgi lo sguardo?... Hai dunque delle segrete ragioni di affanno da nascondere alla moglie tua?
Ang. Ahi, Lina, è vero; io sono di quelle la vittima, e tu mia sventurata compagna, sappi ... Ah trema di penetrarne la causa.
Lin. [*spaventata*] Che accadde mai?
Ang. Una disgrazia inaspettata, che non ho cuore di rendere a te palese.
Lin. Una disgrazia! La sola separazione da te esser potrebbe insopportabile pel cuore della tua Lina. Parla amico. Da che mai deriva sì fiero turbamento, che ti agita tanto, e confonde? Ah se pur m'ami, deh non lasciarmi ancora in sì amara incertezza.
Ang. Se io t'amo? Ah Lina! Ti sia adunque tutto palese. Io più non sono quell'Adolfo d'Anglade padrone d'un'immensa fortuna. Essa più non è mia. Un altro sta per divenirne il possessore.
Lin. Un altro? [*atterrita*]
Ang. Io ben preveduto avea l'effetto, che doveva in te produrre l'annunzio di un sì grave rovescio... inorpellar ti voleva la mia situazione ...
Lin. E perchè? Non abbiamo noi de' nostri cuori formato una inseparabile unione? A te vicina, Adolfo, il più rigoroso destino incutermi non può il più piccolo

spavento. Ma dimmi, per qual avvenimento hai tu perduto il retaggio di tua famiglia?

Ang. Una sola parola basta per metterti a giorno della disgrazia, che si è rovesciata sul capo nostro. Leon d'Assandry vive tuttora. Scampato dal naufragio in cui si è sempre creduto che fosse perito, ritornò testè a chiedermi l'eredità di suo padre.

Lin. Ebbene; conviene ad esso restituirla, Adolfo, e al più presto possibile.

Ang. Ah mia dolce consorte, sappi ...

Lin. Parla mio caro amico!

Ang. Oh Dio!...

Lin. Qual altro affanno ti turba?

Ang. Di avere ritrovato in mio cugino un uomo il più inflessibile. Tu ben sai, che quando le campagne venivano colpite da disgrazie, mosso da sensibilità io non era rigoroso nella riscossione degli affitti; ed egli al contrario esige da me il più stretto, ed intero risarcimento. Ora sono nella crudele necessità di non potere...

Lin. Non affliggerti, mio caro, nè ti pentire della tua beneficenza. Tutto si faccia per conservare intatto l'onor tuo, quell'onore, che fu sempre tua sola guida. Ascóltami; non piccola è la somma che importano tutte le mie gioje ...

Ang. E tu vorrai?...

Lin. Venderle, e riparare con esse alla tua disgrazia. E potrei io meglio impiegarle? Ah no; vendiamole adunque, mio dolce

amico, e nella nostra perdita consoliamoci, che il cielo non abbandona gl' infelici. Se il cuore di un inflessibile parente ti lacera, e ti affligge, godi di ritrovare in quello della tua tenera compagna la più pura sensibilità. Ah sì, ti giuro, che teco unita, misera, ed infelice non saprei invidiare la più splendida sorte. Quale havvi consolazione migliore, stato più prospero, che il possedimento di un virtuoso ed onorato consorte?

SCENA QUINTA.

Bertrand dalle stanze di madama Cerval.

Ber. Madama Cerval vi attende alla conversazione. Inquieta per la vostra tardanza mi mandò in traccia di voi.

Lin. Permettimi, amico. Avvicinatevi, Bertrand. Il vostro zelo, e la vostra affezione per noi mi sono noti. Il signor d'Anglade esita a darvi una incombenza, di cui oserò io di pregarvi.

Ber. Che deggio fare, signora?

Lin. Trovare un giojelliere il quale sia in grado di comprare a danaro contante delle gioje per la somma di centomila franchi in circa. Venga domani da mio marito onde esaminarle.

Ber. Voi mi atterrite, o signora. Vi sarebbe forse accaduta qualche disgrazia?

Lin. Lo saprete a suo tempo. Fate quanto

vi dico, Bèrtrand, e saprò riconoscere i vostri servigi.

Bèr. Ubbidirò, signora.

Lin. Vieni, amico, andiamo da madama Cerval; a lei tutto si palesi; arrossir non si deve se nel perdere le ricchezze si conserva l'onore. [*parte con Anglade*]

Ber. Riconoscere i miei servigi!... Vorrebbero licenziarmi forse?... Il padrone sembrava abbattuto ... La signora agitata ... qualche disgrazia vi sarebbe?... Si aggraverebbe forse sul capo loro?... Quel forestiere che ha voluto parlare col padrone sarebbe forse cagione?... Oh Dio buono! Deh non permettere, che la felicità de' miei buoni padroni venga in modo alcuno turbata. [*parte*]

SCENA SESTA.

D'Olsan, e Rènato.

Ols. Oh mio Rènato, che strana notizia!

Ren. Cos'è? Ditemi.

Ols. Immaginati il più strano accidente.

Ren. Ardo dalla curiosità di saperlo.

Ols. D'Anglade è rovinato.

Ren. Ròvinato?!

Ols. Lo ha testè in mia presenza confessato alla signora Cerval. Il forestiere che domandava di lui è Leone d'Assandry il

quale viene a pretendere i suoi beni. D'Anglade è obbligato alla restituzione di tutto; e la sua rovina è completa.

Ren. Che felice avvenimento! Sembra a bella posta accaduto per favorire i vostri disegni.

Ols. Questa idea s'è pure presentata alla mia mente; e la speranza fu il primo moto del mio cuore. Ma quindi la sorte di Lina fu il pensiero che mi ha occupato. Io cercai di meritare l'amor suo coll'eccitare la di lei riconoscenza. Ah ... Tu non sapresti indovinare come io mi sia adoperato per giungere allo scopo delle mie brame.

Ren. Cosa avete fatto?

Ols. Ho pregato mia zia a disporre in favor di d'Anglade dei quattrocentomila franchi a me destinati.

Ren. Quale pensiero!

Ols. L'ingrata ha osato darmi un rifiuto, e questo mi stimola ad una vendetta.

Ren. Ebbene, signore, avrete vendetta. | *dopo breve riflessione* | Il vostro rivale sarà perduto, e Lina avrà d'uopo di voi, e cadrà nelle vostre mani.

Ols. Che dici tu mai?

Ren. Sì, lo ripeto. Il vostro rivale sarà perduto, e Lina cadrà in poter vostro. La mia mente lavora ... ho un certo progetto ...

Ols. E quale?

Ren. Lo saprete. Lasciate fare a me, e rispondo di tutto.

Ols. Bada ...

Ren. Non temete. Superbo è il mio divisamento, ma bisogna che m'accordiate plenipotenza.

Ols. Nulla a te ricuso. Cada Lina in mio potere, e divenga anch'io vittima pure della mia passione; ebro di gioja incontrerò la mia sorte. In te riposo. Addio. [*entra nella camera a sinistra*]

SCENA SETTIMA.

Agapito e detto.

Ren. Agapito sarà nel viale ad aspettarmi. Andiamo a lui, onde combinare ogni cosa questa notte.

Agap. [*con precauzione*] Ebbene, posso venire?

Ren. Sei tu? Quale imprudenza!

Aga. Era stanco di aspettare.

Ren. Ti ha veduto alcuno?

Aga. No. Sono passato dal giardino; mi sono inoltrato nella gran sala, ed ho approfittato di un momento favorevole per avanzarmi fin qui avendo intesa la tua voce.

Ren. Ebbene, non si perda un istante di tempo: ritiriamoci in camera mia. Coraggio, intrepidezza; e la nostra sorte è assicurata.

Aga. Nulla pavento. Il mio cuore, il mio braccio a tutto sono disposti, e pronti.

Ren. Arte, e politica. Andiamo.

Aga. Andiamo. [*entrano in camera a sinistra*]

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Sala con finestre chiuse. È appena giorno. Tavolino con candele accese, ma quasi consumate. Sofà da una parte.

SCENA PRIMA.

D'Anglade solo, che esamina molti fogli.

Ang. Siamo a buon porto. Non avrò pace, se non finito un tal affare ... Che uomo è mai questo Leone! Ridurmi colla considerabile fortuna, che io gli metto nelle mani a simili sacrifizi!... Minacciarmi coi tribunali! Si possano dare uomini più ingiusti di lui? Ma dimentichiamo la sua cattiva condotta; fra poco non avrò più che fare con esso. Bisogna però ch'io risolva a ricevere questa mattina la seconda sua visita. Non ho finora a mia disposizione che venticinquemila, e cinquecento franchi. Glie li darò; è un piccolo a-conto su quanto debbo rinunziargli; ma almeno mercè questa somma starà paziente aspettando l'epoca fissatami pel rendimento dei conti.

SCENA SECONDA.

Bertrand e detto.

Ber. | *dopo essersi pian piano avanzato* | Signore, vi abbisogna nulla?
Ang. No, Bertrand. Vi ringrazio.
Ber. Se volete far colazione?
Ang. Non ancora.
Ber. È già tardi però. E siccome non avete riposato la notte ...
Ang. Che ora abbiamo?
Ber. Le sette sono suonate.
Ang. Di già? Non l'avrei creduto. Apri dunque le finestre. | *Bertrand eseguisce; poi smorza le candele, e porta i candelieri sopra un altro tavolino* | Non vi siete coricato neppur voi questa notte?
Ber. Vi pare? Voi alzato, ed io al riposo? Oh no, signore, ho voluto vegliare con voi.
Ang. Avete fatto male. Nell'età vostra il riposo è troppo necessario. Avete eseguita la commissione, che jeri vi diede mia moglie?
Ber. Sì, signore. Il giojelliere ha detto, che avrà l'onore di essere da voi questa mattina prima di mezzo giorno.
Ang. Prima di mezzo giorno ... va bene. Lasciatemi.
Ber. Se volete permettermi ...
Ang. Che?...

Ber. Mio caro padrone, io vorrei aprirvi il mio cuore, confidarvi i miei timori ...

Ang. E che volete voi dire?

Ber. L'ordine che la padrona mi ha dato jeri sera mi fa tremare. Pur troppo io conosco, che per decidervi alla vendita delle gioje bisogna che abbiate sofferte perdite considerevoli.

Ang. È vero.

Ber. Il che mi fa temere ... che non vogliate più tenermi al vostro servizio.

Ang. Io non ho che a lodarmi del vostro zelo, e della vostra fedeltà. Ma il mio stato è divenuto già limitatissimo, e sarò costretto di andare a vivere a Senessa con mia moglie, e mio figlio, senza alcun fasto e senza servitori.

Ber. Senza servitori? Avete la crudeltà di licenziarmi? Io che da trenta e più anni vi servo, che vi ho veduto a nascere? Che non credeva di lasciarvi mai più?

Ang. Eppure converrà farlo.

Ber. Non lo sperate, signore. No, non vi lascierò io, no. In qualunque circostanza voi siate, avrete sempre bisogno d'una persona che vi serva. Ebbene, quella persona sarà il vecchio Bertrand. Oh siate certo, non vi sarò di peso alcuno. Io vi servirò in casa, e fuori, farò tutto, sì, tutto. Non voglio salario, neppure un soldo. No; la certezza di essere sempre con voi, la vostra stima, la vostra confidenza, la speranza di poter alleviare i vostri mali, ecco, ecco quanto desidero.

Mio padrone, mio caro padrone! In nome del cielo, deh non mi date un rifiuto. [*li cade in ginocchio*]

Ang. Uomo eccellente! Va; questa nobile tua rassegnazione priva non andrà di ricompensa ... Sì, verrai a Senessa. Ricco io aveva in te un buono e fedel servitore; povero, troverò nella tua affezione le dolci consolazioni dell' amicizia.

Ber. Rimango dunque con voi?

Ang. Sì.

Ber. Sì, certo?

Ang. Sì, per non lasciarmi mai più.

Ber. Ah voi mi rendete la vita. Mio caro, mio buon padrone! La mia gioja è estrema. [*s'ode rumore*]

Ang. Che c' è?

Ber. [*aprendo la porta che conduce da madama d'Anglade*] È Alfonsino.

SCENA TERZA.

Alfonso e detti.

Alf. [*con iscrignetto*] Buon giorno, papà.

Ang. Già alzato, caro?

Alf. Alzato? Non sono andato a letto. Ho passato la notte sulle ginocchia della mamma.

Ang. Povera Lina!

Alf. Appena è spuntato giorno la mamma ha messo in questo scrignetto tutte le più belle gioje, poi mi ha detto: Mio caro

figlio, portalo al papà. Indi si è seduta così, vedi | *imita la madre* |, ed ha pianto. Povera mammina! Io voleva consolarla, ed essa è andata in collera ... Ubbidite, signorino, mi disse; mi ha abbracciato, ed abbiamo pianto ambedue.

Ang. (Ah mi si spezza il cuore!)

Alf. Sei forse tu che la turbi?.. Perchè le ritogli tutte quelle belle cose che già le hai date? Non è vero, Bertrand, che la mamma è buona? Vieni, preghiamo per lei.

Ang. Alfonso, dammi quella busta.

Alf. Tu la vuoi? Bisogna bene che io obbedisca. Eccola. Oh come ti trema la mano!

Ang. Crudele necessità! | *pone la busta sullo scrittojo* |

Alf. Oh sono in collera! Me ne accorgo io bene che mamma e papà hanno fra di loro qualche cosa che li disgusta ... ditemelo, papà, ditemelo, se è vero.

Ber. Venite, caro fanciullo, venite meco; il papà ha bisogno di restar solo. La mamma vi chiamerà ...

Alf. Ah è vero, mi ha raccomandato di non istar molto. Mi spiccio, e vado da lei per impedirle di piangere; e tu, Bertrand, tu che sei tanto buono, procura di consolare il papà. | *abbraccia il padre e si allontana slanciandoli dei baci* |

Ang. Quando il giojelliere sarà qui, mi avviserai.

Ber. Sì, signore. | *parte* |

Ang. Interessante Bertrand! Io non sarò mai per dimenticare questo tratto di vera sensibilità. Quanto sono io contento di poterlo tenere al mio servizio! Ecco come in questo mondo la bontà degli uni ci consola della durezza degli altri. [*apre lo scrigno*] Questo è il sacrifizio che più costa al mio cuore. Voi siete per passare in altre mani; ma non ornerete mai donna più virtuosa di Lina. [*piglia un anello* [Ah si conservi almeno questo prezioso anello ... non già pel suo valore, ma perchè prima del nostro imeneo fu il pegno del mio rispettoso amore, e della fede ch' io stava per giurarle a piè degli altari.

SCENA QUARTA.

Bertrand, indi Agapito ben vestito con parrucca.

Ber. Signore, è qui il giojelliere.

Ang. Fatelo passare.

Ber. Entrate, signore. [*parte*]

Aga. Siete voi, o signore, che vendere volete un fornimento di gioje? Sono stato invitato da un servo di casa a recarmi da voi, ed eccomi sollecito a ricevere gli ordini vostri.

Ang. Volete voi comprarle?

Aga. Purchè mi convengano, ed il prezzo non sia eccedente, le comprerò.

Ang. Sarete stato prevenuto essere la somma d'un valore considerabile.

Aga. Sì, signore. Ma non sarà questo oggetto di alcuna difficoltà. Ho appunto favorevole occasione di esitarle.

Ang. Eccole adunque. Sono legate novellamente. Mi hanno costato centomila franchi; e le lascierò per novantamila.

Aga. Volete voi permettermi, signore ...

Ang. Volentieri. [*li porge la busta*] Il fornimento è completo. Diadema, collana, orecchini, spilla.

Aga. (Che bel colpo!)

Ang. Che ne dite?

Aga. Le pietre sono bellissime, e ottimamente legate; ma novantamila franchi...

Ang. Li valgono, nè le darò per meno.

Aga. Acconsentireste a qualche ribasso?

Ang. No certo; [*stende la mano per riprendere la busta*] e se a voi non convengono, converranno ad un altro, ed io ...

Aga. Un momento. Giacchè volete così, le comprerò; ma davvero se non avessi l'occasione di venderle con riputazione mi sarebbe impossibile .... Tenete, signore, osservate ... Questi sono tanti biglietti di banco, che compongono la somma di novantamila franchi. [*esaminano i biglietti. Nel mentre che Anglade fa delle memorie, e ne incontra la somma, Agapito esamina con arte e precauzione l'appartamento; fissa un canapè, quindi come colpito da una improvvisa idea mette sotto il guanciale del canapè la*

busta delle gioje, ed un gran portafoglio il tutto in modo che il Pubblico possa vedere [Va bene il conto?

Ang. Va benissimo.

Aga. Non mi resta dunque che l'onore di salutarvi. (Andiamo da Renato.) [*parte*]

Ang. [*Unendo i biglietti ad altri che trae dallo scrittojo, e ripone sopra un cartone*] Ora il signor Leone può venire quando gli aggrada. Io sono in istato di adempiere alla mia promessa ... Ma chi viene? [*osserva*] È Lina.

SCENA QUINTA.

Lina e detto.

Lin. Mio buon amico, io non posso reggere alla mia impazienza, e non vedo l'ora di sapere, se hai trovate tutte le carte, che ti sono necessarie.

Ang. Nessuna me ne manca. Casualmente ho meco portate le più necessarie, che mi possono occorrere pei conti da Senessa.

Lin. Ne sono veramente contenta.

Ang. [*con tristezza*] Mia cara moglie, i tuoi diamanti sono venduti.

Lin. Venduti?... Quantunque lo sapessi, deggio confessarti, che provo in ridirlo un sentimento che non posso definire.

Ang. Ed io pure provai la medesima sen-

sazione contemplandogli per l' ultima volta.

Lin. Ma il sacrifizio è fatto; non ci pensiamo più.

Ang. Per consolarci a vicenda, custodiamo questo anello, che non era compreso nel fornimento, e che ho voluto serbare per una dolce memoria. Tu l' hai da me ricevuto quando non era che l' amante. Ricevilo di bel nuovo in oggi dal tuo fedele marito. Stringa egli, se pure è possibile, viemaggiormente i nodi che abbiamo formati.

Lin. Mio caro Adolfo, i nodi che ci uniscono sono indissolubili.

Ang. Ah questi dolci accenti tu gli hai tutti nel fondo del cuor mio.

SCENA SESTA.

Alfonso di dentro, poi sorte timoroso.

Alf. Papà, mamma, papà?

Ang. Che hai, mio figlio?

Lin. Figlio mio ...

Alf. [*correndo nelle braccia di Lina*] Oh mamma, mamma, che paura!...

Lin. Che hai, figlio mio?

Alf. Ah la casa è tutta piena di soldati.

Ang. Di soldati?

Alf. Sì, piena ... e poi certi uomini neri ... gli ho veduti nel giardino, dalla finestra, e poi guarda, eccone ancora degli al-

tri ... Oh mamma! [*Anglade si affaccia alla finestra*]

Ang. Ha ragione.

Lin. Che vedo?

Ang. Sono uffiziali di polizia, e soldati.

Lin. Che mai può accadere alla nostra buona amica?

Ang. Ecco Bertrand, esso potrà informarci della cosa.

SCENA SETTIMA.

Bertrand e detti.

Lin. Che fu, Bertrand, che avvenne?

Ber. Lo ignoro, signora; ma tutto dimostra essere il caso estraordinario. Le porte del cortile sono chiuse; i soldati impediscono a chiunque di uscire ... Si visita il palazzo ... si parla di furto.

Ang. Di furto?

Ber. Sembra sia stato commesso in casa di madama Cerval.

Ang. Da lei?

Lin. Possibile?

Ang. Vieni, mia cara, andiamo ad offrirle il soccorso nostro, e la nostra consolázione.

Lin. Ti seguo.

Ber. Ecco Marcello, il quale potrà darvi maggiori schiarimenti. Oh come è sconcertato!

SCENA OTTAVA.

Marcello e detti.

Mar. Ah, signori, sapete cosa è accaduto?
Ang. No.
Mar. Ebbene, ascoltate; vi dirò tutto. Questa mattina dopo d'essermi alzato secondo il mio solito, uscendo dalla mia camera gettai per caso lo sguardo sull'appartamento della signora Cerval, e vidi una finestra spalancata, quantunque consuetamente sieno sempre tutte chiuse. Se debbo dire la verità ho inteso in tutta la notte dello strepito, talchè le gelosie parevano scosse dal vento. Mi avvicino per vedere se vi fosse alcuno, ma mi accorgo che lo scrittojo è tutto rotto, come se la serratura fosse stata sforzata, e che il marmo che serviva di coperchio era stato levato.
Lin. Oh cielo!
Ang. Che ascolto!
Mar. Non perdo tempo. Vado a prevenire d'Olsan di quanto ho veduto. Egli manda subito a cercar la forza pubblica; essa viene, fa perquisizioni da per tutto, ma finora non ha trovato nulla.
Ang. Il furto è di qualche considerazione?
Mar. Dicono di sì, mentre nello scrittojo vi erano quattrocentomila franchi in biglietti di banco.

Lin. E non si hanno indizi per congetturare chi esser possa il colpevole?

Mar. Oh niente affatto, signora.

Lin. Oh vengono, sai!... Oh Dio! A che mai?...

Ang. È una formalità che loro viene imposta dalla legge.

Lin. Il cuore mi batte con una forza...

Ang. Calmati, Lina; il solo colpevole paventar deve della giustizia.

Lin. Eccoli.

SCENA NONA.

Uffiziale, e Agenti di polizia accompagnati da Renato, e detti.

Alf. Ah mamma mia, fanno paura.

Ren. Entrate, entrate; dimora qui il signore... [*si arresta vedendo Anglade*]

Uffi. Siete voi il signor d' Anglade? [*con molta civiltà dopo averlo salutato*]

Ang. Lo sono. Mi è nota la ragione, che qui vi conduce; ma in casa mia non troverete al certo quello che voi cercate.

Uffi. La vostra fama me ne persuade, o signore.

Ren. (Aspetta, aspetta, e lo vedremo.)

Uffi. Ma debbo fare però le più esatte perquisizioni in tutto questo palazzo; e vi chiedo scusa se...

Ang. Fate pure il vostro dovere, signore.

Lin. (Non so perchè, ma la presenza di costoro m' inquieta.) [*siede presso lo scrittojo*]

Uffi. [*dopo aver considerato quanto esiste nel gabinetto , fissa lo scrittojo, e le carte*] Che contiene questo cartone?

Ang. Carte di famiglia, inventarj, quietanze, contratti, vendite, acquisti ... guardate, signore.

Uffi. [*sfoglia le carte*] (Che vedo? Tra questi biglietti ve ne sono alquanti di quelli i cui numeri mi sono stati dati nella nota dei derubati.) Signore, da chi avete avuto questi biglietti?

Ang. E perchè tale interrogazione? Parmi che non cada in acconcio ...

Uffi. Rispondetemi, ve ne prego. Da chi aveste questi biglietti?

Ang. Ebbene, lo dirò. Il numero maggiore di questi biglietti l'ho ricevuto un'ora fa in pagamento di gioje che ho venduto.

Uffi. A chi le avete voi vendute?

Ang. Ad un giojelliere di questa città.

Uffi. Come si chiama?

Ang. Ignoro il di lui nome.

Uffi. Non lo conoscete? Come! [*sorpreso*]

Mar. Ma lo conosco io, che d'ordine di Bertrand sono andato a chiamarlo. Egli è un certo Dumont, ed abita qui abbasso.

Uffi. Dumont?

Ber. Marcello, va in traccia di lui.

Mar. Vado subito.

Uffi. Restate.
Mar. Ma, signore ...
Uffi. Restate, vi dico. [*ad un Agente*] Andate, e dite al signor Dumont di recarsi qui all' istante. [*agente parte*]
Ber. (La cosa comincia a turbarmi.)
Mar. (L' affare prende un certo aspetto....)
Uffi. [*ad altro Agente*] Sedetevi a quella tavola, e scrivete. Per quanto, o signore, vendeste le gioje?
Ang. Per novantamila franchi.
Uffi. (Novantamila franchi si trovano infatti nelli cento venticinquemila e cinquecento che qui ritengo. Ma dove sarà il rimanente ?) Non ne avete altri, signore?
Ang. No.
Lin. [*con inquietudine*] Ma perchè tante umilianti ricerche? Il signor d' Anglade è forse un reo per cui venga con lui proceduto in sì fatta maniera? Le vostre interrogazioni, e le di lui risposte sono scritte..
Uffi. Signora, sono formalità dalla legge prescritte, e delle quali voi, ed il signor consorte vostro comprenderete la necessità quando saprete, che tra i biglietti in questo cartone esistono appunto novantamila franchi di quelli che la scorsa notte furono rubati alla signora Cerval.
Lin. Oh cielo!
Ber. Come mai?
Ang. Per quale combinazione?
Uffi. Lo ignoro, ma spero scoprirete la causa.

Ang. Avete ragione, signore, di rintracciare la sorgente di questo avvenimento; mentre in tal guisa soltanto voi riuscirete a scoprire il reo.

Ber. Faccia il cielo, che venga ben presto conosciuta ad onore degl'innocenti su cui potrebbe forse cadere il sospetto.

Mar. Ora si saprà tutto. [*guardando*] Eccolo, che giunge.

Uffi. Chi?

Mar. Il signor Dumont, il gioielliere.

Uffi. Gli schiarimenti che potrà farmi, diluciderauno senza dubbio questo intralciato affare.

Lin. [*sospirando*] Lo spero; lo bramo.

Ang. Ed io ne sono certo.

Mar. [*alla porta*] Venite, venite pure, signor Dumont.

SCENA DECIMA.

Dumont, e detti. Anglade e' Bertrand fanno grande sorpresa non vedendo in Dumont il personaggio a cui furono vendute le gioje. Lina rimarca la sorpresa del marito, e l'Uffiziale fissa alternativamente tutti gli astanti.

Ang. Che vedo!

Ber. Gran Dio! Non è desso.

Uffi. Avvicinatevi, signore. La vostra testimonianza mi è in questo punto indispen-

sabile: rispondete, vi prego, alle mie inchieste. Come vi chiamate?

Dum. Giacomo Dumont.

Uffi. La vostra professione?

Dum. Giojelliere.

Uffi. Dove abitate?

Dum. In questa strada al N. 21.

Uffi. Conoscete voi il signor d'Anglade?

Dum. Non l' ho mai veduto.

Uffi. Come! Non vi ha egli venduto delle gioje?

Dum. No, da galantuomo. Il servitore di madama Cerval è venuto bensì a portarmi jeri sera questo biglietto in cui vengo invitato a recarmi questa mattina dal signor d'Anglade nel caso che io comprar volessi centomila franchi circa di gioje; e siccome mi si diceva, che l' affare doveva essere prontamente finito, ho preso jeri le mie misure onde procurarmi la somma necessaria, e veniva appunto per concludere il contratto; quando incontrai la persona che avevate mandata per me.

Lin. (Gran Dio! Quanti mali preveggo!)

Ber. (Povero padrone! Quale inviluppo è mai questo?)

Uffi. Signor d'Anglade avete nulla a rispondere?

Ang. Quanto dice questo signore, non è che la pura verità; ma avvolto è questo fatto in un mistero ch' io non posso concepire. Io aveva mandato in traccia del giojelliere qui vicino, cioè del signor Du-

mont, ed altri in suo nome si è da me presentato, a cui non conoscendolo, e nulla sospettando, mostrai le gioje, e conclusi sul momento il contratto, ricevendone il pagamento. Questa è la verità; lo giuro sull'onor mio.

Uffi.] *a Dumont* [Avreste voi mandato alcuno per la compra di queste gioje?

Dum. Nessuno.

Ber. Marcello ...

Mar. Io non l'ho detto che al signor Dumont, mentre voi mi avete proibito di parlare con altri.

Uffi. E perchè tal proibizione?

Ber. Era un secreto de' miei padroni, e non è mio uso di pubblicarli.

Uffi.] *a Dumont* [Signore, leggete; quindi firmate la vostra deposizione.

Dum. Eccomi pronto. [*sottoscrive*]

Lin. Oh amico mio!

Ang. Calmati, mia cara!

Uffi. [*prende il foglio sottoscritto*] Va bene. Ora potete ritirarvi. Vi farò prevenire quando la vostra presenza si renderà necessaria.

Dum. Vi riverisco. [*parte*]

Uffi.] *ad Anglade*] Signore, quanto più la verità si cela a' miei occhi, aumentar debbo i miei sforzi onde conoscerla. Regna in questo mistero la più grande oscurità, e mi veggo con rincrescimento costretto ad ordinare le più esatte, e scrupolose ricerche nel vostro appartamento.

Ang. Fate pure; lo esigo io stesso.
Uffi. Dove conduce questa porta? [*indica a sinistra*]
Ber. Alle camere del signor d'Anglade.
Uffi. [*a due Agenti*] Andate, o signori, adempite ai doveri che vi sono imposti, ma con i dovuti riguardi alla famiglia del signor d' Anglade. [*eseguiscono*]
Ang. Bertrand, conducete li signori. [*eseguisce*]
Uffi. Piacciavi favorirmi le chiavi dello scrittojo.
Ang. Egli è aperto: servitevi. [*Uffiziale apre lo scrigno, e fa i suoi esami*]
Lin. Che orribile stato! Tutte le disgrazie vengono ad opprimermi in un tratto.
Ang. Coraggio, mia Lina, coraggio.
Lin. Sento che la circostanza lo esige; ma io ne sono totalmente priva. [*ritornano gli Agenti*]
Uffi. Avete trovato nulla?
Agen. Nulla.
Ren. (Non so comprendere.)
Uffi. Continuiamo. [*esamina tutte le altre carte dello scrittojo, e gli Agenti entrano in altra stanza*]
Ren. (Non so che pensare, e tremo. Agapito ansioso di evitare ogni sospetto non ha avuto tempo di manifestarmi in qual luogo abbia nascosto ...)
Lin. [*ad Alfonso che s'incammina per andare verso il fondo*] Alfonso, resta a me vicino. [*Lina sarà seduta a sinistra dello scrittojo, Anglade vicino*]

Alf. Aspetta, mamma; vado a prendere qualche cosa per sedermi, e ritorno subito.

Mar. Ecco una poltrona.

Alf. Oh è troppo grande per me. | *va a prendere sul canapè il guanciale che copre la busta delle gioje, ed il portafoglio gettato da Agapito* |

Agen. | *sorte dalla stanza* | Non abbiamo trovato nulla.

Uffi. | *fa un passo per avvicinarsi a loro, fissa gli occhi sul canapè e con sorpresa* | Che vedo?

Ber. Che c'è?

Uffi. | *prendendo la busta, ed il portafoglio* | Signor d'Anglade, voi questa busta?

Ang. | *con sorpresa* | È quella che conteneva le gioje che ho vendute.

Uffi. Come vendute se sono ancora qui?
| *gran sorpresa in tutti* |

Ang. Oh cielo!

Uffi. E il portafoglio?

Ang. Non è mio.

Uffi. Vi sono le iniziali della signora Cerval.

Ang. Come?

Ber. Possibile?

Lin. Io tremo!

Ber. Povero padrone, chi può mai essere l'autore di questa insidia?

Uffi. | *dopo aver contati i biglietti che avrà trovati nel portafoglio* | Questo portafoglio contiene trecentomila franchi in biglietti, i di cui numeri conformi sono a quelli precisati nella nota consegnatami

dalla signora Cerval. Aggiungendo a questi i novantamila trovati nel cartone, si vede che sono stati sottratti dalla somma rubata diecimila franchi.

Ren. (Se li sarà tenuti quel birbante di Agapito.)

Uffi. Oltre alla mancanza accennata mancano pure cento luigi, che si trovavano in oro nello scrittojo della signora Cerval.

Ren. (Oh questi poi dove sono?)

Uffi. Scrivete, che i diecimila franchi, ed i cento luigi non sono stati trovati.

Ren. (E quel briccone dovrà aver la maggior parte?)

Uffi. Signor d'Anglade, spiegatemi ora questo mistero. Voi dite di aver vendute le gioje, ed io le trovo nascoste in questo gabinetto unitamente a questo portafoglio; asserite di non aver contezza del furto commesso in casa della signora Cerval, e gli effetti derubati si trovano in poter vostro.

Ang. Io sono quanto voi sorpreso, o signore. Ma non possono essere stati in casa mia deposti, che dallo sciagurato che presentossi sotto il nome del giojelliere da me aspettato, e spero che non sarete per sospettarmi capace di una tanta bassezza.

Uffi. Signore, tutte le apparenze...

Ang. Son false, e nulla possono contro l'onor mio. Questo concorso di circostanze esser non può che l'opera della più nera perfidia. Alcuno vuole al certo la mia

perdita, e profitta del momento in cui resto privo di tutti i miei beni, onde involarmi con essi l'onore; ma su questo prezioso onore io giuro che sono innocente.

Uffi. Mi giova il crederlo, o signore; ma è forza però ch'io adempia al mio dovere.

Lin. (Al suo dovere! Che dice egli mai? Che sarebbe per fare?)

Uffi. | *parla all'orecchio ad un Agente che parte* |

Lin. Oh cielo! Qual nuova disgrazia deggio io paventare?

Ber. Eh signore, non vi lasciate predominare dalle apparenze che condannano il mio padrone. Credete alla verità, che vi parla per bocca mia. Credetelo alla mia lunga esperienza, credetelo alla mia avanzata età. Il signor d'Anglade è innocente. Posso attestare in faccia agli uomini, ed al cielo, che egli non è questa notte uscito un solo istante dal suo gabinetto, e che io non mi sono mai allontanato da lui.

Uffi. Voi siete al servizio del signor d'Anglade. La vostra deposizione può essere sospetta, e poi non è questo il luogo per farla.

Ber. Ebbene, se nulla giova a persuadervi, siate almeno compassionevole. Io seguirò i passi vostri. Io andrò in carcere per lui. Io risponderò colla mia vita dell'onestà del padrone. Si aggravino pure di

catene le mie mani, ed i miei piedi; ma deh! lo imploro alle vostre ginocchia, non lo strappate dal seno della sua virtuosa compagna, e dal suo tenero figlio. Si vada ... Su conducetemi. Oh cielo, cielo, salva il mio buon padrone, e toglimi pure, la mia esistenza.

Lin. Anima grande! Ma la tua amicizia non potrà giovarci.

Ang. Dite pure, signore, francamente quale esser deve la mia sorte.

Uffi. Mi rincresce il palesarvela.

Ang. Nulla temete. Qualunque sia per essere la vostra decisione, io saprò sottomettermi a quella.

Uffi. Fate ritirare la signora.

Lin. Ritirarmi? E perchè? Quale è dunque la vostra intenzione? Io seguirò mio marito, e dividerò con lui la sua sorte. Niuno saprà da lui separarmi.

Uffi. Mi piange il cuore, o signora, d'affliggervi ma ...

Ber. [*osserva verso la comune*] Oh, signori, datevi animo, chi sa? La cosa può cangiare di aspetto; il cuore me lo predice; osservate chi giunge ...

Ang. E chi?...

Ber. Il signor d'Olsan!

Lin. D' Olsan?

Ber. E la signora Cerval.

SCENA UNDECIMA.

D' Olsan, madama Cerval, e detti.

Lin. [*correndole incontro*] Ah salvate, salvate il mio povero consorte.
Cer. Che sento, o signore! Si portano accuse contro il rispettabile d'Anglade? Guardatevi bene dal fargli sì fatta ingiuria. La sua probità, e l' onor suo mi sono noti, ed io rispondo a voi, ed ai tribunali della sua innocenza.
Lin. Voi la sentite, o signore?
Uffi. Madama, tutti i biglietti a voi involati si sono rinvenuti in questo gabinetto.
Cer. Presso d'Anglade?
Uffi. Tutto l' accusa.
Ols. (Oh Lina! Oh situazione crudele!)
Ang. È vero, o signora. Adonta della mia innocenza, oppresso io mi veggo dal peso della più disonorevole, della più orribile accusa.
Cer. In tal caso le apparenze v' ingannano; incapace è il signor d' Anglade ...
Uffi. Non spetta a me il decidere sul fatto. La deposizione stessa del signor d'Anglade, quella del testimonio comparso lo rendono colpevole agli occhi della legge. Nel grado da me occupato è forza sacrificare la propria opinione. L' intima con-

vinzione ha i suoi limiti, e tutto m'impone il dovere d'assicurarmi del prevenuto.

Ang. Arrestarmi? [*con indignazione*]

Lin. Ah no; questa è un'orribile ingiustizia.

Ber. Guardate bene dall'offendere l'uomo onorato.

Ols. Il rimorso mi straccia il cuore. [*a Renato piano*]

Ren. [*a d'Olsan piano*] Fermezza.

Uffi. Favorite di seguirmi. [*a d'Anglade*]

Cer. Fermatevi. Io desisto da ulteriori indagini; ritiro la mia domanda.

Uffi. Non è cosa possibile, o signora. D'Anglade è accusato. I tribunali lo reclamano, e consegnarlo io debbo alla loro giustizia. Ehi!

SCENA DUODECIMA.

Agente, due Soldati, Leone, e detti.

Lin. Oh Dio! Io soccombo. [*sviene nelle braccia del marito; in questo entra Leone vestito come nell'atto primo*]

Leo. Entrerò, vi dico, entrerò.

Ang. Oh Dio! È Leone. In qual momento!

Leo. Sì per bacco, che entrerò ... Oh finalmente vi trovo, signor d'Anglade.

Ber. (Cielo, assisti il mio padrone.)

Ang. Perdonate, o signore, se non adempio

alla fatavi promessa, ma un funesto avvenimento ...

Leo. Lo so, lo so; sono informato di tutto; mi è stato detto testè, che voi siete accusato del più vile, del più disonorante di tutti i delitti.

Ang. Spero non sarete per credere ...

Leo. No, da galantuomo, che non lo credo. | *stringendolo per la mano* | Ora riconosco in voi mio cugino, e sto per darvene la prova.

Ang. Signore.

Lin. (Che dirà?)

Leo. Signor Uffiziale, d'Anglade è mio parente. Il di lui cuore mi è noto. Ho la certezza di sua innocenza, e voglio salvarlo a qualunque costo.

Ang. Che ascolto!

Ols. (Oh rossore!)

Uffi. Signore ...

Leo. Lasciatemi finire. So bene che io non debbo giustificarlo presso di voi. Dinanzi ai tribunali brillar deve la sua innocenza. Al cospetto di quelli confondere egli deve i suoi accusatori, ed io ho la certezza che riuscirà nell'intento; ma intanto prima ch'ei comparisca innanzi a suoi giudici, che volete voi fare?...

Uffi. Il mio dovere esige che io lo conduca in carcere.

Leo. In carcere?

Lin. Ah signore!...

Leo. Non v'andrà ...

Uffi. Come?

Leo. Non signore, non v' andrà. Sicuro della sua probità io rispondo della sua persona, e me ne rendo cauzione con quanto posseggo. Non sono già uno spiantato. Qual'è la somma? Quattro, o cinquecentomila franchi, son pronti.

Ang. Quale sorpresa!

Ren. (Quest' uomo mi fa tremare.)

Lin. Ah signore, tanta generosità!

Leo. Da parte i ringraziamenti. Lungi gli elogi; tanto più che io non li merito. Sono io che ho cagionato le disgrazie di d'Anglade..

Ang. Che dite?

Leo. Sì, son' io. Ingannato da tutti gli uomini; e non avendo mai fatto che ingrati, volli far prova del cuore d' Anglade, ed assicurarmi se pur fosse degno di possedere una fortuna, che io aveva il diritto di rapirgli.

Lin. Fatale prova!

Leo. Mi sono a lui in questi cenci presentato. Ho veduto tutta la nobiltà dell' anima sua, tutta la grandezza del suo carattere, e devo riparare all'onta di una calunnia sì nera, e strapparlo ai colpi, che qualche secreto nemico gli ha preparato.

Ols. (Oh Dio!)

Ren. (Io tremo!)

Leo. Signor Uffiziale, acconsentite voi a lasciarlo qui per un momento, anche se volete custodito, finchè mi presenterò io ai magistrati, dove certo otterrò ...

Uffi. Non è possibile.
Leo. Come! A me quest' affronto?
Uff. Non intendo di offendervi, ma conviene che egli mi segua in questo punto.
Leo. Uffiziale!
Uffi. Olà!
Ang. Fermatevi, signore. Obbedisco.
Lin. Adolfo! Mio caro Adolfo! E che? Tu piangi, marito mio, piangi? [*gli asciuga le lagrime*]
Ang. Sì piango, e amaramente io piango. Ma fissa lo sguardo sulla mia fronte; contempla il mio sembiante, e vi ravviserai la calma, e la serenità. Addio.
Lin. Ah d'Anglade! Io non potrei sopravvivere a questa crudele separazione. Io ti seguirò per tutto.
Ber. Ah padrona!
Ang. E tuo figlio, Lina, tuo figlio? Lascia che io ceda al mio infortunio. Rimani con questo generoso parente, onde spezzare i miei ferri, e far conoscere la mia innocenza. Leone, Bertrand, Amici, a voi confido quanto ho di più caro al mondo, questa tenera consorte, e il figlio mio ... Oh situazione crudele! Oh fatale momento! Addio! Addio! [*parte con Uffiziale, e soldati*]
Ols. (Oh terribile quadro!)
Cer. Non so che mi pensare. Ma il mio cuore lo giudica innocente.
Lin. Ah d'Anglade!... Leone!... Signora!...
Leo. Calmatevi, donna virtuosa. Non piangere, interessante fanciullo, io sarò il vostro

sostegno. Non temete di nulla. Ti rasserena, buon vecchio. Il cielo per bocca mia tutti vi accerta, che l'innocenza di mio cugino sarà palese, e confondendo i malevoli, che cercano annientarlo, più bello apparirà l'onor suo, e più luminoso il suo candore. [*prende in braccio il fanciullo, e partono. Olsan e Renato fanno conoscere nel partire una intelligenza, ed esternano confusione, e rabbia. Si cala il sipario.*]

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Sala dell' Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Bertrand, poi Renato.

Ber. [*dalle stanze di Lina*] Povera donna! Mi tocca veramente il cuore. Così buona, così saggia ...

Ren. [*dalla comune*] Ebbene, come sta la signora?

Ber. Si trova sempre nel medesimo stato.

SCENA SECONDA.

Leone e detti.

Leo. Oh la vogliamo veder bella! Corpo di bacco! A costo della vita, voglio che mio cugino sia risarcito nell'onore. Si è mai veduto al mondo cosa più orribile di questa? Un uomo onorato, che diede mai sempre prove costanti d'illibatezza, e buona morale, e seppe colla propria condotta acquistarsi una buona fama,

dovrà gemere in un carcere da vil malfattore, e farsi il dileggio del paese? Oh vi son io per impedirlo; sì, vi son'io. Dov'è sua moglie?

Ren. Nelle sue camere.

Leo. Non parlo teco. Aspetta di essere interrogato, e poi rispondi.

Ren. (Maledetto! Il diavolo ti ha condotto per mio delirio.)

Leo. [*a Bertrand*] Andate dalla vostra padrona, e ditele di recarsi qui, che io deggio parlarle.

Ber. Signore, in questo momento non è possibile.

Leo. E perchè?

Ber. Dopo l'arresto del di lei consorte, ella è caduta in un delirio mortale, e non ha ripreso l'uso de' sensi che per disperarsi forsennata sulla sorte che le ha crudelmente rapito lo sposo.

Leo. Infelice!

Ber. Ah signore! Se l'aveste intesa nel suo delirio ad esclamare: dov'è, diceva ella colla voce della fiducia, dov'è mio cugino? Che io mi getti nelle sue braccia, onde commovere il di lui cuore, ed interessarlo ancor più per la salvezza di mio marito.

Leo. Lo salverò ... Oh se lo salverò. Ricorrerò formalmente ai tribunali, spenderò quanto posseggo; metterò sossopra la città, mi presenterò anche al sovrano; ma il colpevole sarà scoperto. [*fissa cautamente Renato*] Sì, sarà scoperto ... Ve lo

assicuro. Corpo di bacco, se sarà scoperto.

Ren. (Costui mi atterrisce.)

Leo. Ditemi un poco, se giungessi a conoscerlo, non meriterebbe egli, che io gli spaccassi con queste mani il cranio?

Ren. Non so contraddirvi.

Leo. Ma no. Dovrebbe perire qual conviensi ad un malfattore per servire d'esempio a pari suoi. Non sei tu del mio parere? [*suona il campanello dalle stanze di madama Cerval*]

Ren. La mia padrona chiama. Con permesso.

Leo. Va pure, che mi fai piacere, giacchè la tua fisonomia mi è antipatica.

Ren. Signore ...

Leo. Mi è antipatica.

Ren. Ma questo è un insulto. [*ripetesi il suono*]

Leo. La padrona chiama; ubbidisci al tuo dovere, e ci libera dalla tua presenza.

Ren. (Oh se potessi vendicarmi di costui!) [*parte*]

Leo. Non so perchè, ma quando vedo quell'uomo mi si rimescola il sangue.

Ber. Sappiate, o signoré, che ho osservato nella di lui condotta un certo mistero, che se non fosse per non precipitare i giudizi, quasi, quasi ...

Leo. Lasciate fare a me, buon uomo; nulla sfuggirà alla mia penetrazione.

Ber. Se vi foste trovato presente quando egli stesso introdusse nel gabinetto del pa-

drone i commessi di polizia, avreste veduto con quanta sfrontatezza si è desso presentato. La gioja trapelava dal suo volto; pareva che il suo cuore nuotasse nel piacere per la disgrazia che stava opprimendo questa buona famiglia.

Leo. Sono contento di saperlo. Questo indizio animando i miei sospetti mi renderà più ardito nel progetto da me concepito.

SCENA TERZA.

Renato e detti.

Ren. La mia padrona prega il signor Bertrand di passare da lei, mentre molto le preme avere notizie sicure di madama d' Anglade.

Ber. Subito. Con permesso, signor Leone.

Leo. Andate pure, e ditele da parte mia, che bramerei di parlarle, o qui, o nelle sue camere, come più le aggrada.

Ber. Eseguirò con piacere la commissione di cui mi onorate. [*parte*]

Leo. [*a Renato, che stà per seguire Bertrand*] Dove vai?

Ren. Oh bella! Dalla mia padrona.

Leo. Vien qua.

Ren. Vado da lei.

Leo. Non ha bisogno di te.

Ren. E come lo sapete voi?

Leo. Ascolta, replico; ho da parlarti.

Ren. Eccomi. (Questo originale incomincia ad inquietarmi!)

Leo. Chi sei tu?

Ren. Renato.

Leo. Renato. La disgrazia accaduta al mio cugino qual effetto ha prodotto sul cuor tuo?

Ren. La compassione ed il più vivo rincrescimento.

Leo. Menti.

Ren. Signore ...

Leo. Menti. Io so che hai provato un interno piacere alla vista delle guardie, che lo hanno arrestato.

Ren. (Come diavolo lo sa costui?) Io?...

Leo. Sì, tu. Negalo, se lo puoi.

Ren. V'ingannate, signore ...

Leo. Eh non m'inganno, no. Vedrai: aspetta, e te lo assicura Leone, che non riderai di questo affare; lascia fare a me, e vedremo chi l'indovina di noi due.

Ren. Signore, io non comprendo questo discorso. (Tremo!)

Leo. Non lo comprendi? Sarà mia cura di fartene la spiegazione.

Ren. (Quest'aria non è più buona per me. Si cerchi Agapito; si fugga con lui, e si lasci nell'imbroglio il signor d'Olsan.)

SCENA QUARTA.

Bertrand, detti, indi madama Cerval.

Ber. Madama Cerval sarà or ora con voi, | *parte* |
Leo. Ottimamente. Va via tu. | *a Renato* |
Ren. Io?
Leo. Sì. Non abbiamo bisogno della tua testimonianza.
Ren. Bene.
Cer. Signor Leone, eccomi ansiosa ad ascoltare ciò che vorrete parteciparmi.
Leo. Vi ringrazio, cara madama. Scusate l' incomodo. Mandate via colui.
Ren. (Maledetto!)
Cer. Parti.
Ren. Sì, signora. (Che abbia la virtù di leggere nel cuore degli uomini questo originale?) | *parte* |
Leo. Mio cugino Anglade è in carcere, suo figlio piange, la moglie è in frenesia, il vicinato mormora, la città tutta parla di questo avvenimento, e noi dobbiamo interessarsi pel ristabilimento di Lina, per la libertà del marito, per asciugare le lagrime del figlio, far cessare la mormorazione, e scoprire il vero colpevole di questa trama infernale.
Cer. Lo zelo che vi anima parla al mio cuore con una energia ancora più forte, e troppo andrei di me stessa superba, se

pure contribuire io potessi allo scopo dei vostri desideri.

Leo. Oh vi giungeremo, non dubitate; vi giungeremo! Il tribunale cui già mi sono presentato ha dato gli ordini più precisi a tutti i comandanti le porte della città di non lasciar passare chicchessia senza la ricognizione della persona, ed un esame accurato degli effetti che seco trasporta.

Cer. Saggia precauzione, la quale condur ci potrebbe alla scoperta del vero, che giace nelle tenebre.

Leo. Saranno squarciate. Ma il ladro, credetelo a me, signora, il ladro non deve essere molto lontano.

Cer. Possibile?

Leo. Lo credo.

Cer. Palesatelo.

Leo. Il cielo mi guardi dal pronunziare un giudizio così offensivo senza averne la più ampla convinzione, ed una palpabile sicurezza. Prima di lacerare la riputazione di un mio simile voglio averne prove certe, ed incontrastabili. Ma le avrò. Sì, le avrò. Ritorno intanto al tribunale per sapere se acquistata si fosse qualche cognizione sul fatto. Il commissario che ha arrestato mio cugino ha tutta la premura per esso; egli non risparmia fatica, non omette indagini onde venga riconosciuto il reo. Addio, signora.

Cer. Nel caso che rileviate qualche cosa,

non mi lasciate, vi prego, in sì crudele incertezza.

Leo. Non tarderò molto ad essere di ritorno.

Cer. Piaccia al cielo con notizie consolanti, che possano trarre Lina dallo stato infelice in cui geme.

Leo. Non vi scostate da quella misera. Andate a lei, asciugatele le lagrime; alleviate il suo cordoglio, ed accertatela che suo cugino Leone farà tanto che il colpevole sarà scoperto, e l'onore di suo marito apparirà più brillante in mezzo alle tenebre da cui viene in questo istante offuscato. Non più: Addio, madama. Badate bene alle mie parole; il ladro non è lontano. [*parte*]

Cer. Il linguaggio di Leone mi sorprende. Conviene credere che egli abbia dei documenti certi se con tanta franchezza assicura, che il ladro non è lontano. Sarebbe mai possibile, che mio nipote dominato dall'impeto della passione per giugnere allo scopo delle sue mire abbandonato si fosse a sì turpe azione? Formando la perdita di Anglade avrebbe egli sperato di superare tutte le difficoltà che si opponevano alla bramata conquista? L'educazione da lui ricevuta, i semi di quella virtù che ha succhiato col latte si oppongono al mio oltraggioso sospetto. Si vada.

SCENA QUINTA.

Bertrand e madama Cerval.

Ber. Signora. | *affannato* |
Cer. Che hai, Bertrand?
Ber. Ah signora, vostro nipote ...
Cer. Ebbene?...
Ber. Nel giardino ...
Cer. E così?...
Ber. Mi permettete voi di farvene il racconto?...
Cer. Anzi lo esigo.
Ber. Io non ho mai veduto uomo più turbato di lui. Ah signora! Se lo vedeste, sembra un forsennato. Ora corre per il viale strappando fronde e fiori, ed ora mesto si asside. Quindi ad un tratto balza in piedi, sospira e piange ...
Cer. Hai veduto tu stesso ciò che mi riferisci?
Ber. Sì, certo, o signora.
Cer. Sei tu sicuro del tuo rapporto? Sei tu veritiero?
Ber. E potreste voi dubitarne? Il mio labbro non conosce menzogna, ed incapace io sono di aggiungere una sillaba alla scena che poc'anzi io vidi.
Cer. Ebbene, va da lui, digli che sua zia desidera di parlargli.
Ber. Subito ... Ma eccolo appunto.
Cer. Ritirati.
Ber. Ubbidisco. (Andiamo al tribunale. Fac-

cia il cielo, che l'innocenza del mio padrone sia riconosciuta. | *parte* |

SCENA SESTA.

D'Olsan e detta.

Ols. (Cielo! Mia zia! Quale incontro! Si fugga.)

Cer. Nipote, d'Olsan; e che? La mia voce più non conosce la via del vostro orecchio, o pesante se ne rende il suono sul vostro cuore a segno d'indurvi a fuggirmi! Quale ne può esser mai la cagione?

Ols. Fuggirvi io? E perchè, signora?

Cer. Avvicinatevi; vi prego. D'Olsan con rammarico scorgo sulla vostra fronte l'agitazione, e lo smarrimento.

Ols. Posso accertarvi, signora zia, che io sono nella massima tranquillità.

Cer. Il pallore del sembiante contraddice le proteste del vostro labbro.

Ols. Ve lo ripeto, signora.

Cer. D'Olsan! Io ho diritto di esigere la vostra sincerità. Non tradite la mia aspettativa, e corrispondete con altrettanta lealtà all'inchieste mie, e all'interesse, che fin dalla vostra infanzia ho concepito per voi.

Ols. (Sono annientato.) Ebbene, signora?...

Cer. Hai tu secreti per me?...

Ols. Non ne ho avuto mai.

Cer. E adesso ne hai tu?...
Ols. [*confuso*] E potreste supporlo?...
Cer. D'Olsan, porgimi la tua destra ... porgila ...
Ols. Eccola ...
Cer. Avvicinala al mio cuore ... Senti tu, amico mio, come egli palpita? Lo senti?
Ols. Sì, lo sento ...
Cer. E non indovini tu la cagione di questo palpitare inusitato?
Ols. Signora!...
Cer. Non leggi tu nel volto mio?
Ols. Mia zia ...
Cer. Non conosci tu la causa della mia commozione?...
Ols. Signora! Posso lusingarmi di penetrarne il motivo. La disgrazia accaduta alla famiglia d'Anglade per cui nutrite tanta stima, e cui vi lega la più bella amicizia ... producono questi effetti nell'anima vostra suscettibile sempre di tenerezza, e di amore ...
Cer. Godo, o d'Olsan, che penetrato tu abbia in questo seno. Tu hai letto nell'anima mia, e superba io vado nel vedere, che le nostre intellettuali facoltà abbiano tra loro un sì uniforme rapporto.
Ols. (L'ambascia mi uccide.)
Cer. D'Olsan, Lina ...
Ols. Lina?...
Cer. Lina di Senesse, Lina d'Anglade è nelle sue camere pressochè moribonda dall'

affanno. Il tenero suo figlio chiama il suo caro d'Olsan, l' amico suo ...

Ols. Sì, lo sarò sempre di quell' anima innocente ...

Cer. Ei pure lo sarà, ma lo sarà ad un patto.

Ols. E quale è questo?

Cer. La libertà del padre suo.

Ols. (Oh Dio!) E dipende ... ella da me?

Cer. | *prendendolo per la mano* | Scuotiti, d' Olsan.

Ols. Signora !...

Cer. Scuotiti ...

Ols. Mia zia !...

Cer. Meco ti unisci a ritrovare il colpevole. | *con tuono fermo* |

Ols. Io? sì ...

Cer. (Oh cielo! La sua confusione va crescendo.) Sì, cerchiamo questo reo. Ah perchè non è desso a me dinanzi ... io vorrei con occhio pietoso considerare il suo misfatto. Colle voce della più dolce amicizia, io gli direi ... Ah perchè sciagurato ti sei tu coperto di tanto abbominio?...

Ols. (Oh Dio!)

Cer. Perchè hai tu seminata la desolazione in questa onesta famiglia? Che ti ha ella fatto per spargere sopra di lei il veleno dell' infamia?...

Ols. (Io più non reggo.)

Cer. Io gli soggiungerei. Fu d' oro forse avidità che ti spinse al delitto? E perchè

non ricorrere al mio cuore? Ti avrei io ricusato una mano sostenitrice, e benefica? Fu spirito di vendetta? Ah perchè non hai tu perdonato? Havvi vendetta che possa trasfondere in cuore umano piacere più grato, più dolce di un generoso perdono?

Ols. (Pur troppo è vero!)

Cer. Fu passione forse d' amore, che coprendo i tuoi lumi di fosca benda, io gli direi, e togliendoti ogni ragione, ti ha spinto con mire colpevoli a tale eccesso?

Ols. (Oh cielo!)

Cer. Sciagurato, ripeter gli saprei, ti penti del tuo trascorso. Va, gettati a piedi della tua vittima, spira stringendo le sue ginocchia, allagandole d' un pianto sanguinoso; e se pure la copia del dolore, e del rimorso non produrranno in te la dovuta pena, vieni allora al seno di madama Cerval, aprimi il cuor tuo, palesa il delitto, e in essa ritroverai quel sostegno, che non rifiuta mai un cuor nobile veramente, sensibile, e virtuoso.

Ols. Oh signora! Qual cuore eccellente! Ma voi non potreste rendere a questo reo quell' onore che ha sciaguratamente perduto ... dovrebbe quel misero ... Ah io sento ... Oh Dio!... Se io ... io stesso mi trovassi ... Oh cielo!...

Cer. D'Olsan!...

Ols. Amorosissima zia!...

Cer. Ebbene; parla ...

Ols. Domani ... questa sera ... oggi ...
Cer. Ebbene ...
Ols. Uniti noi troveremo questo reo ... Io lo afferrerò pel crine questo mostro; lo trascinerò nella polve per questo suolo ai piedi vostri. L'astringerò a palesare la vile cagione per cui si è lordato di duplice colpa, e qui, qui, in presenza di tutti, ei chiederà ad alta voce perdono di tant' orribile colpa. | *per partire* |
Cer. Nipote, dimmi ... ti spiega ...
Ols. Domani ... questa sera ... oggi ... | *parte* |
Ces. Quale terribile scoperta! Ah non v' ha dubbio, è complicato nel fallo.

SCENA SETTIMA.

Renato attraversando per andare alle stanze di d'Olsan, e detta.

Ren. Qui madama! Evitiamola. | *retrocede* |
Cer. Dove vai?
Ren. In cerca del padrone.
Cer. Ascolta.
Ren. Eccomi.
Cer. Ami tu il tuo padrone?
Ren. Se l'amo?...
Cer. Lo ami veramente?
Ren. Io verserei per esso tutto il mio sangue.
Cer. Ebbene, questo è il momento di darne a lui, ed a me la più luminosa pro-

va. [*guarda intorno, e Renato resta confuso*]
Ren. (Che vorrà mai dirmi?)
Cer. Tu godi della sua confidenza. Tu sei il depositario de' suoi secreti. Tu devi deporli tutti nel mio cuore.
Ren. (Oh Dio!) Signora, e di che si tratta? Io nulla intendo.
Cer. Quando i mali giungono all'estremo, e che il secreto forma la rovina di chi lo ha confidato, si rende necessario il palesarlo, giacchè può produrre la salvezza di chi trovasi in grave pericolo.
Ren. (All'arte.) Io son qui, signora; parlate.
Cer. Tu non ignori l'avvenimento fatale di questa notte, se tu stesso introducesti gli Agenti della giustizia nelle stanze del signor d'Anglade. Ne conosci tu la sorgente?
Ren. No certo.
Cer. Renato ... Se il tuo padrone ti ha palesato cosa che possa far desumere ... se lo ami, parla, e ti giuro, che dalle mie labbra non uscirà parola che ti palesi.
Ren. Signora, io non posso, che confermarvi la risposta che vi diedi. Io sono all'oscuro di tutto.
Cer. Deggio io prestarvi intiera fede?
Ren. Lo giuro sull'onor mio.
Cer. Basta così.

SCENA OTTAVA.

Bertrand e detti.

Ber. Ah, signora!

Cer. Che hai Bertrand? La speranza traluce negli occhi tuoi. Che fu? che avvenne?

Ber. Ah signora! La gioja ... la consolazione si aggravano sul mio cuore ... mi opprimono ... e mi tolgono l'uso della favella.

Cer. Calmati, uomo eccellente! Respira, e toglimi da tanta incertezza.

Ben. (Che mai sarà?...)

Ber. Appena vi ho lasciata col signor d'Olsan vostro nipote, mi sono recato al tribunale onde informarmi del mio caro padrone. Nell'entrare nella corte del palazzo veggo il popolo affollato, ed un certo ammutinamento, che mi sorprende. Chi sventolava il fazzoletto, chi gettava in aria il cappello. Altri gridava: viva il signor d'Anglade, il padre dei poveri. — Raddoppio a queste consolanti grida i miei passi, onde rilevare che fosse, e confuso, palpitante interrogo or questo or quello; quando una voce discesa dal cielo lietamente esclama: „ L'innocenza del signor d'Anglade è conosciuta; essa è palese; il ladro è trovato. “ Rinovo le mie richieste, e udito il fat-

to, colmo di contentezza, ebro di gioja, urto la folla, penetro, mi apro il passaggio, esco, corro, e qui vengo superbo della mia scoperta a deporre nel vostro seno una sì fausta notizia.

Ren. (Sarebbe Agapito arrestato?)

Cer. D'Anglade è innocente, scoperto è il colpevole? Cielo, io ti ringrazio. Si vada da Lina, e ...

SCENA NONA.

Alfonso dalle stanze di Lina, e detti.

Alf. Che cerchi dalla mamma? Ella non vuole vedere alcuno; ha persino da me rifiutato un bacio. Si dispera sempre; io cerco di farle delle carezze; ma non mi bada. Ah sono pure disgraziato! Il papà è stato condotto via da quei brutti signori; la mamma non vuol vedermi, mi proibisce di nominarle il mio amico d'Olsan, che mi dà sempre delle buone cose; ed io non ho più un cane, che mi guardi. Oh povero Alfonso, sei pure disgraziato! [*piange* [

Cer. Oh innocente, e caro fanciullo!

Ber. Venite qui nelle mie braccia, non piangete, no, caro. Il papà presto vi sarà restituito. La mamma si calmerà, e vi coprirà di baci.

Alf. Il papà mi sarà restituito?

Ber. Sì, carino. La sua innocenza è palese; il colpevole è scoperto.
Alf. Ah mamma, mamma! Allegri, allegri! Il papà è innocente, il reo è scoperto. | *gridando allegro verso l'appartamento* |

SCENA DECIMA.

Lina e detti.

Lin. Che intesi? Quali grida? Possibile! Bertrand ...
Ber. Sì, io stesso ve lo confermo. Un individuo di cui mi è ignoto il nome è stato fermato alla porta nel mentre tentava di fuggire. Gli furono trovati i diecimila franchi, che mancarono nel portafoglio rubato a madama Cerval, e per quanto ho potuto confusamente raccogliere, ha palesato il delitto ed i complici.
Lin. | *potendo appena parlare dalla consolazione si getta in ginocchio, e stende le braccia al cielo* | Adoro, giusto Iddio, i tuoi decreti, benedico il tuo volere, e ti ringrazio.
Ren. (Si fugga, o ch'io sono perduto.) | *per partire* |
Ber. | *il quale avrà nella narrativa del fatto osservato il cambiamento di Renato, avrà fatto conoscere al pubblico il sospetto contro del medesimo concepito cerca impedirgli l'uscita* | Dove vai?

Ren. E deggio io forse manifestartelo? Lasciami.
Ber. Non uscirai.
Ren. Vecchio imbecille!
Ber. | *afferrando una seggiola* | Non uscirai.
Ren. Sgombra il passo, o ti trafiggo il cuore con questo pugnale.
Cer. Che fai, sciagurato?
Lin. Oh Dio!
Ren. Sgombra il passo ...

SCENA UNDECIMA.

Leone vestito da capitano di vascello.

Leo. | *con spada sguainata* | Indietro.
Ren. Perirete ambedue ...
Leo. Indietro.

SCENA DUODECIMA.

Uffiziali, Soldati e detti.

Uffi. Alto! | *ai soldati* | Arrestatelo.
Leo. Questi è il complice di Agapito. Eccolo quel Renato da' cui raggiri è stato sedotto quell' impostore, e finto giojelliere; ecco il fautore dell' infame congiura.
Ren. Sono innocente.
Leo. Birbante! Lo sosterrai in faccia al tuo

complice. Agapito è in ferri; il finto giojelliere da te introdotto in questo palazzo per carpire le gioje, e con cui hai rubato nelle camere di madama Cerval i biglietti di banco, e li cento luigi d'oro in contante; egli ha tutto confessato; inutile è il tuo negare; preparati ad essere appiccato.

Ren. (Oh cielo tutto è scoperto!)

Cer. [*a Lina*] Oh mia cara amica!

Lin. Oh signora! Questa inaspettata consolazione rende ottuse le mie idee. Sembra che il cuore mi manchi.

Cer. Coraggio, Lina.

Lin. Giusto Dio!... Oh Leone! Dov'è Anglade? Lo sposo mio dov'è?

SCENA DECIMATERZA.

D'Anglade, *Commissario*, *e detti.*

Ang. Eccolo, mia cara, trionfante di sua innocenza fra le tue braccia. [*s'abbracciano*]

Lin. Oh piacere inesplicabile!

Alf. Oh papà mio, papà mio! [*per baciarlo*]

Ang. Caro figlio! [*baciandolo*] Rassarena omai la tua fronte; tutto è scoperto; il compagno de' giorni tuoi gode di bel nuovo quella fama, che per raggiro di quell'iniquo era stata ecclissata.

Ren. Io non sono il colpevole.

Com. Ed osi ancora negarlo, quando nel portafoglio di Agapito si sono ritrovate carte comprovanti la vostra unione in quest' orribile avventura?

Ren. Io non lo niego; ma mi è stato ordinato.

Com. Ordinato! E da chi?

Ren. Da chi? Lo paleserò quando sarà duopo ...

SCENA DECIMAQUARTA.

D'Olsan, e detti.

Ols. Io paleserò il nome di questo empio; io scioglierò un nodo che sembra indissolubile. Quel colpevole, o signora,] *a madama Cerval* [ch' io vi ho promesso di strascinare pel crine a' piedi vostri, quel reo che ad alta voce palesar doveva il suo delitto, eccolo a voi dinanzi. Sì, eccolo. Miratemi. Una malnata passione ha sedotto un uomo virtuoso, e lo ha con violenza costretto alla colpa.] *ad Auglade*] Uomo saggio e fatale, che mi hai rapito quella donna che doveva esser mia, va pur superbo del tesoro che t' è dato di possedere, raddoppia per lei l'amor tuo, rispettala; ella è la stessa virtù.

Com. Che mai discopro?

Ols. In me scoprite il malvagio ravveduto. Sedotto dai consigli di un servitore perverso, m' abbandonai a degli eccessi, che

fanno inorridire. L'ira della vendetta si aggravi pure sul capo mio. Son delinquente, e merito la pena. E tu, innocente fanciullo, vieni per l'ultima volta a queste braccia ... Ma no; ti scosta da un mostro, che tentò la perdita del padre tuo. L'alito che esala dalle mie fauci guastar potrebbe il tuo cuore; io sono nato alla colpa, conservati tu sempre alla virtù, ed all'onore.

Ang. D'Olsan! Tu pure?...

Lin. Che sento!

Cer. (Oh Dio! Ecco avverati i miei sospetti!)

Com. Ebbene, scusate adunque, o signore; ma il mio dovere m'impone di arrestarvi.

Ols. Sì, conducetemi pure dove mi chiama il rigore delle leggi. Io non cerco di evitare quella pena, che mi è dovuta.

Cer. Ah nipote, che mai facesti?

Ols. Mia cara zia, una fatale passione colpevole mi rese, ed è ben giusto ch'io ne soffra il castigo ... E voi, coppia avventurosa; deh non maledite la mia memoria ... e ...

Ang. No, d'Olsan. L'uomo pentito ha sempre diritto alla altrui pietà. Il vostro pentimento allontana da noi ogni idea di vendetta, e troppo dobbiamo a sì virtuosa benefattrice (*a madama Cerval*) per non dimenticare il passato, e perdonarvi. Io, io stesso farò conoscere ai tribunali esser voi stato sedotto soltanto da un perfido, che approfittando in voi d'una malnata

passione, voleva rendervi vittima della più orribile scelleratezza.

Cer. Signor Uffiziale, io pure accompagnerò mio nipote al tribunale. Andiamo, d'Olsan, e tutto spera da una zia, che ti ama, e che versare saprà il proprio sangue per ridonarti al sentiero d'onore da cui hai vilmente traviato. | *parte con d'Olsan e Uffiziale* |

Lin. Anima grande!

Ang. Mio caro Leone!...

Leo. Noi poi faremo i conti... ma ora, non è tempo, e pensiamo soltanto a ristorarci dalla paura.

Ang. Oh generoso parente! Sposa, figlio, Bertrand, abbracciatemi tutti. Ringraziamo il cielo che ci ha providamente assistiti in sì terribile giorno.

Fine del Dramma.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

IL FURTO DOMESTICO

ossia

LA FAMIGLIA D'ANGLADE.

Quantunque il genere drammatico lagrimoso sia riprovato dai buoni maestri dell'arte, come genere anfibio che di sua natura non ha carattere; e quantunque noi stessi non incliniamo a fornire la nostra Biblioteca di simili produzioni sempre piene di sentimenti esagerati, e di situazioni forzate; nondimeno dobbiamo far eccezione alla massima generale per rispetto al presente dramma, e la faremo eziandio per un qualche altro in progresso semprechè siano stati rappresentati con ottimo successo; così la nostra scelta sarà giustificata dal non equivoco testimonio del pubblico favore.

La riproduzione di questo dramma sulle nostre scene è sempre accolta con applauso. Le Compagnie comiche ne hanno già arricchito il rispettivo repertorio. E per vero dire, la condotta, l'ossatura e lo sviluppo dell'azione sono commendabili ed ispirano il più grande interessamen-

to. Prescindendo sempre dall'indole dell' intreccio romanzesco, e dalla qualità de' caratteri che questo strano genere di produzioni domanda, l'ingegno e l'artifizio degli autori hanno saputo trarre il maggior partito possibile dal soggetto, mirando sempre all' utilità morale dell' ammaestramento per la via del diletto.

È di qualche effetto la scena terza dell'atto primo, in cui si spiegano i caratteri di Lina, virtuosa moglie a tutte prove, e di d'Olsan cieco amatore immemore de'suoi doveri e dell'amicizia che lo lega al signor d' Anglade. Già si prevede che d' Olsan per eccesso del suo trasporto sarà vittima della scelleraggine d'Agapito e di Renato.

Nel secondo atto s'imbroglia la situazione del signor d'Anglade, e più delicato diventa il cimento della buona moglie. L'arrivo del congiunto che vuole i suoi beni, il denaro di madama Cerval, e l'agitazione di d'Olsan fanno strada al delitto divisato da Renato per vendicar il suo padrone.

Tutto il terzo atto è condotto con maestria: la trappola che si eseguisce da Agapito, la sorpresa de' soldati e degli agenti di Polizia; l'equivoca comparsa di Dumont, le apparenze che condannano il signor d'Anglade, l'angustia di d'Olsan, e l'inaspettato cangiamento del parente che fa sorgere qualche raggio di speranza, sono colpi scenici d'esito sicuro che annunziano la perizia de' signori Fournier e Frederic.

Nell' ultimo atto notiamo la scena sesta tra madama Cerval e d' Olsan, come lavoro di molto

artifizio teatrale. Il carattere di d'Olsan è tratteggiato assai bene. Egli parla e si agita come far deve un uomo in istato di veemente passione che si vede fatto strumento d'iniquità per debolezza e per ispirito d'ingiustissima vendetta. Ma già tutte le fila sono tese. Chiara apparisce l'innocenza del calunniato; gli scellerati soccombono; e la pace ritorna in seno della famiglia d'Anglade.

Il frutto morale è da raccogliersi dal personaggio di d'Olsan che nelle diverse situazioni del dramma presenta in continua lotta l'eccesso della passione coi più nobili e virtuosi sentimenti.

Dalla Tipografia Molinari.

IL FIGLIO BANDITO

DRAMMA

DI M. FREDERIC

Ridotto ad uso del Teatro Italiano

INEDITO.

ATTORI.

Il Commendatore Alfieri.
Leone conte de *Vincenti* suo nipote.
Barone d'Elvini sotto nome di *Alberti* padre di
Giustino.
Celestina nipote del barone d'*Elvini*.
Benini capocaccia marito di
Carlotta figlia di
Maria governante.
Stefano } servi del conte de *Vincenti*.
Ribaldi
Uffiziale.

Quattro uomini armati
Paesani
Paesane } che non parlano.
Soldati
Domestici

Il fatto accadde nel 1770 nelle vicinanze di Pesto, o Possidonia, nella Basilicata.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta l'interno dell' abitazione di Alberti eretta in seno delle rovine di un antico Tempio. A sinistra l'ingresso della casa, a destra in mezzo ad un boschetto di cipressi e di pioppi, una tomba su cui pende un salice. In fondo una fratta di tronchi ed avanzi di colonne coperte di spine e rose selvatiche. Vedonsi al di là della fratta ripidi scogli.

SCENA PRIMA.

Maria seduta dinanzi una tavola facendo giuochi di carte.

Sette di cuori; notizia: otto di spade; melanconia: oh che brutta carta; predice qualche disgrazia; ma perchè? Fante di cuori; è un biondino, un giovinotto il quale verrà in casa. Quanti affanni che ha ... chi è mai questo giovine? Non lo conosco. Nove di cori; otto di fiori; oh fortuna! fortuna! Questo accomoda tutto. Ma il biondino che sarà la prima cagione di tanto disturbo, e quindi di tan-

ta gioja .,. oh! Aspettiamone lo sviluppo, e chiudiamo le carte, perchè se fossi sorpresa mi prenderebbero a giuoco. | *Stefano e Ribaldi entrano dal fondo, e vengono a suonare alla porta del recinto* | Oh suonano: sarebbe forse già mia figlia? | *va ad aprire* |

SCENA SECONDA.

Stefano, Ribaldi, e detta.

Mar. Oh, è il signor Stefano.

Ste. Io stesso, buona Maria. Il conte de Vincenti nostro signore, e padrone è andato alla caccia allo spuntar del giorno, e noi non abbiamo mai avuto un momento di riposo; oppressi dal caldo, estenuati dalla fatica, e trovandosi in queste vicinanze siamo venuti a domandarvi un rinfresco. Oh non ne posso più!

Mar. Ben venuto, signor Stefano: ma parmi di non conoscere quest'altro signore.

Ste. È cosa facile. Non sono che otto giorni che trovasi al servigio del signor conte, e siccome voi non venite che di rado al castello, non è meraviglia che non l'abbiate ancora veduto.

Mar. Dunque in oggi egli è?...

Ste. Primo scudiere del signor conte, ed io gli ho procurato questo posto; ma quantunque lo vediate così quieto, è uno spiritello pericoloso, sapete.

Rib. Grazie.

Ste. Ma essendo antichi amici, non ho potuto fare a meno di essergli favorevole.

Mar. Queste azioni sono figlie del vostro buon cuore. Voi fate sempre del bene.

Ste. Quando lo posso; e sarei ben felice, se mi onoraste anche voi di un qualche comando.

Mar. Quanto siete gentile! Oh andrò a prendervi qualche cosa.] *parte, fuori di casa*]

Ste. Brava! Il bisogno lo richiede.

Rib. Sembra che in questo paese tu goda qualche stima.

Ste. È una prova che mi conoscono.

Rib. Sarei di diverso parere. Ma che diavolo mi conduci a fare in questo luogo?

Ste. Prima di tutto a riposare, indi a vuotar meco un fiasco di buon vino, ed a farti conoscere gli abitanti di questa casa.

Rib. In casa di chi siamo?

Ste. Del signor Alberti, podestà, e giudice di questa giurisdizione.

Rib. E che ho da fare io col signor Alberti?

Stef. Non l'indovini?

Rib. No davvero!

Ste. Infelicissima creatura! Non ti ho detto che il conte Leone è innamorato di una bella fanciulla?

Rib. E così?

Ste. Essa abita qui.

Rib. Dunque è parente del podestà?

Ste. Viene creduta sua figlia.

Rib. Ma non lo è forse?

Ste. Lo ignoro. Sarebbe anche possibile, perchè a dirtela il signor Alberti è un mistero ambulante. Non si sa chi sia, da dove venga, nè quel che facesse prima di giunger qui.

Rib. E come dunque gli fu affidata una carica così importante?

Ste. Mercè la protezione del commendatore Alfieri zio del nostro padrone, antico signore di questo villaggio. Ma ciò deve poco interessarci. Io ti ho qui condotto, perchè voglio che tu conosca questa giovinetta, che ha nome Celestina.

Rib. Capisco. Vi saranno lettere, biglietti galanti da portare, e vuoi appoggiar a me l'onorevole commissione.

Ste. Niente di tutto questo; m'era bensì incaricato in altri momenti di consegnare parecchie letterucc ie alla dama, ma non ha voluto riceverne alcuna. Ha molta virtù, ed è tanto severa ...

Rib. E che cosa dunque venghiamo a fare?

Ste. Aspetta. Il podestà in virtù dei doveri della sua carica è obbligato sovente ad allontanarsi; il mio padrone, di cui sono il confidente in capo, e che nulla fa, se non in sequela de' miei consigli...

b. Dai quali deve sperar prodigj ...

Rite. Ma senti ...

SRib. Ti ascolto.

Ste. Il mio padrone, dico, vuole assolutamente avere un particolare abboccamen-

to colla sua bella: noi venghiamo qui, onde spiare le azioni del padre, e prevenir quindi il conte, quando il momento sarà propizio.

Rib. E che speri tu mai da questo abboccamento?

Ste. La tua e la mia fortuna.

Rib. E in qual guisa?

Ste. Io non sono per dubitare che l'altiera Celestina non rigetti ancora i voti del Conte; esso allora si lagna con me; io m'interesso nell'amor suo, ed adopro, per renderlo possessore della bella, un mezzo infallibile, e ...

Rib. Capisco.

Ste. Ottimamente. Siegui adunque il mio esempio; facciamo la corte alla vecchia Maria, aduliamo il padre, e nulla risparmiamo per assicurare la riuscita degli amorosi disegni del nostro padrone.

Rib. Non mi va troppo a genio il prendersela con un podestà; affè non mi piace lo scherzare colla giustizia!

Ste. Oh, oh la giustizia è una mia vecchia amica. Ho avuto spesso a fare con lei, e grazie al cielo ne sono sempre uscito con onore. Ma zitto; ecco Maria.

SCENA TERZA.

Maria con vino e bicchieri, e detti.

Mar. Ecco del buon vino: vi ho fatto forse aspettare, ma il padrone mi ha chiamata, e dovetti recarmi agli ordini suoi.
Ste. È giusto; prima il dovere, e poi il piacere. Un bicchierino.
Mar. Sì, ne avete bisogno.
Ste. Alla vostra salute, signora Maria. Davvero quanto più vi veggo, vi ammiro. Voi siete ognor più fresca; fate voglia.
Mar. Grazie, signor Stefano.
Ste. Da galantuomo; siete rossa, e bella come una rosa.
Rib. [*odorando il vino*] Che buon odore!
Mar. È vero che sto benissimo, e sapete che quando uno è contento ...
Ste. Basta, è verissimo ... ma ve lo giuro, potreste ancora fare delle passioni: avete certe attrattive ...
Rib. [*dopo aver bevuto*] È vecchio ...
Mar. Eh!
Rib. Dico ch'è vecchio, e buono.
Mar. Per bacco se è buono! (Credeva volesse parlare ...)
Ste. A proposito, dov'è la bella Carlotta, vostra figlia?
Mar. Al castello.

Ste. Sempre col suo buon marito... che diavolo di uomo le avete voi dato?

Mar. Benini?...

Ste. Sì, è tanto geloso... Tutto lo acciglia...

Mar. Ma un buon figliuolo. Ora è guardacaccia del conte, ed ha buona paga. Il padrone gli vuol bene, rende mia figlia felice, e non mi pento di avergliela accordata.

Ste. Beviamo. Il signor Alberti è in casa?

Mar. Sì; ma sta vestendosi, e credo non tarderà molto a venire.

Ste. (Va bene!) Che brava persona è il signore Alberti.

Mar. Sì, certo; è il migliore padrone del mondo; e sua figlia Celestina è la più amabile...

Ste. Lo credo. Deve forse uscire col podestà?

Mar. Oh no; ella esce ben di rado.

Ste. (È quello appunto ch'io voleva.) Ma l'assenza del signor Alberti non sarà lunga?

Mar. Lo credo.

Ste. (Non c'è tempo da perdere.) Venite un poco al castello, signora Maria. Non vi vediamo mai: io avrei tanto piacere che steste qualche giorno in casa mia.

Mar. Troppo gentile; ma sono sola col padrone, e non posso lasciarlo.

Ste. Ecco gente che arriva.

Mar. È mia figlia con suo marito.

SCENA QUARTA.

Carlotta, *Benini*, *e detti*.

Car. Addio, cara madre.
Mar. Abbracciami: non ti aspettava così di buon' ora.
Ben. Buon giorno, mamma.
Mar. E tu hai accompagnata tua moglie?
Ben. Sì, mamma. (E sempre questo maledetto Stefano.) Vedete, mamma, io non mi scosto quasi mai dalla mia cara metà.
Ste. Se avessi anch' io il bene di essere suo marito non la lascierei un solo istante.
Ben. Faccio appunto così, signore.
Ste. Sempre più bella questa Carlottina.
Ben. (Questa Carlottina!... Oh questo tuono!... Questo tuono!...)
Ste. Si vede che la di lei salute...
Ben. Sì, signore, mia moglie si porta benissimo, e piaccia al cielo che vi portiate benissimo anche voi.
Ste. Vedete come è sguajato, signora Maria: costui non meritava al certo il regalo che gli avete fatto.
Ben. Può darsi; ma giacchè me l' ha fatto, lo conservo.
Ste. Povero Benini!
Ben. Sì, ma invece di perdervi qui in facezie, ed in ridicoli complimenti fareste meglio ad andarvene.
Ste. Che dici?

Ben. Dico che ho incontrato un cacciatore, il quale mi ha chiesto più volte di voi.

Ste. Difatti è un pezzo che l' abbiamo lasciato il padrone. Bisogna andare a raggiungerlo. Grazie, signora Maria. A rivederci, leggiadra Carlottina.

Ben. (E tocca con questa Carlottina.) Buon viaggio.

Ste. Addio, geloso.

Ben. Addio: questa è la più bella cosa che possiate dirmi.

Ste. Il babbuino... andiamo. [*parte con Ribaldi*]

Car. Che bella maniera! Siete ben incivile con il signor Stefano.

Ben. Sono così, voglio essere così; eh! voglio, capite bene, voglio...

Mar. Cos' hai, Benini; fai susurro in casa? Ci avrei scommesso...

Car. E perchè?

Mar. Ho fatto il giuoco.

Ben. E avete veduto nelle carte le nostre dissensioni?

Mar. Sicuramente; quattro donne insieme; questo indica dispute, puntigli.

Ben. Dispute sicuramente.

Mar. Ma in somma perchè siete voi disgustati?

Ben. Non vedete? Vuol far la galante.

Car. È un geloso, un insolente, un malcreato, un cattivo, un...

Ben. Via, avanti. Quando ella parla dei miei difetti, ha un' eloquenza Ciceroniana.

Car. Vi è da dir tanto.
Mar. Orsù non voglio dispute; ditemi subito cos'è stato, e fate la pace.
Ben. Sì, sì, vi racconterò tutto, e vedrete che non ho torto.
Car. L'avrò io, non è vero?
Ben. Prima di tutto il signor conte de Vincenti parla sempre a mia moglie.
Mar. È tanto affabile!
Ben. Mia moglie gli risponde.
Mar. Bisogna farlo.
Ben. Ride con tutti.
Car. Non so piangere.
Ben. Fa la graziosa con tutti.
Car. Purchè non ami che te solo.
Mar. Animo, conosco mia figlia, e tu non devi avere ragione di essere geloso.
Ben. No, eh? Il signor conte la guarda con certi occhi... Stefano le bacia la mano; e l'altro giorno ancora Ribaldi, questo signore venuto di fresco l'ha abbracciata.
Car. Mi difendeva però io...
Ben. Eh madamina, tutte le donne si difendono, ma ciò non impedisce...
Mar. Vuoi tu tacere?
Ben. Tacere? Vorrei ben chieder a voi, mamma mia, se aveste una moglie, e che tutti venissero ad accarezzarla, se sareste contenta?
Mar. Ti dico di tacere: non avete vergogna di passare il tempo in dissapori, mentre corre oggi la festa dell'amabile Celestina? Perchè non pensate invece a secondarmi a

preparare i mazzetti, un complimento, e a star allegri con tutti gli abitanti del villaggio?

Ben. Oh mamma! I mazzetti, il complimento, l'allegria, il villaggio è tutto qui;] *additando la fronte* [ho tutto preparato.

Car. E i vostri preparativi non serviranno a nulla.

Ben. A nulla?

Mar. Perchè?

Car. Questa mattina ho incontrato il conte nel giardino, prima della partenza alla caccia.

Ben. Non ve l'ho detto io? Si vogliono bene, e s'incontrano sempre.

Car. Gli ho domandato il permesso di venire a passare la giornata presso di voi per la festa di Celestina. - Che? Ha egli esclamato; oggi è la festa dell'amabile Celestina? - Sì, conte: - e sa ella che voi volete celebrarla? - Non signore: - Ebbene, mi ha detto, dopo di aver pensato un istante: continuate a farlene un mistero: non pensate a nulla, io farò tutto, e la festa sarà degna della persona, cui vien dedicata.

Mar. Che garbato giovinotto!

Car. Quindi mi ha lasciata raccomandandomi di serbare il secreto.

Mar. Il conte ha ragione, e Celestina ne rimarrà più sorpresa; zitto, ecco il signor Alberti.

Ben. È meno melanconico del solito.

SCENA QUINTA.

Alberti, e detti.

Alb. Oh buon giorno, Maria.
Mar. Serva sua, mio buon padrone.
Car. La riverisco, signor Alberti.
Alb. Siete voi, Carlotta?
Ben. E anch' io, signore.
Alb. Sono contento di vedervi; vostra madre vi ha senza dubbio prevenuti de' miei desiderj, e il vostro pronto arrivo è una nuova prova d'affezione alla mia persona, di cui vi sono infinitamente grato.
Car. Oh, signor Alberti, non abbiamo bisogno di essere prevenuti. Celestina è così buona, così amabile!
Ben. Così civile con tutti...
Car. Che il giorno della sua festa vien sempre troppo tardi.
Alb Cara Carlottina?
Mar. E siamo sinceri, sapete.
Ben. Sì, certo.
Alb. Amici miei, continuate ad amarla questa interessante Celestina; essa è degna d'ispirar tali sentimenti. Il cielo nel dotarla di tutte le grazie, di cui risplende, le ha fatto doni, mille volte ancor più preziosi. Il suo cuore è un sacro deposito d'ogni pura virtù. Quando le disgrazie sono venute ad opprimermi; quando in preda io era alla più orribile dispera-

zione, la sola Celestina mi andava consolando, e cercava di occupare il posto di chi mi aveva ingratamente abbandonato; ella sola colle sue grazie sa spargere qualche fiore su gli ultimi giorni della mia triste vita.

Mar. Povero padrone! Siete dunque stato molto disgraziato.

Alb. Oh cielo!

Mar. Ecco come va il mondo! I cattivi sono felici, mentre le persone dabbene ... ma tutto finisce quaggiù; ed oso predirvi non essere lontano il tempo, in cui sarete pienamente felice.

Alb. Che intendete voi?...

Mar. So quel che dico... Scusatemi, padrone, ma desidero tanto la vostra felicità, che... ma verrà credetemi, il giorno verrà ... lo so io da buona parte ...

Alb. Dal cuore, non è vero? E come dubitar potrei della vostra affezione, mia cara Maria? Ma il dovere del mio ministero mi obbliga di recarmi al villaggio vicino. Se Celestina fosse desta, avrei sommo piacere di abbracciarla prima di partire.

Car. Vado subito a vedere. | *entra in casa* |

Mar. Sarà alzata senza dubbio.

Alb. Maria, fate dare ai figli vostri quanto fa d'uopo. Sono partiti di buon'ora dal castello; bisogna che facciano colazione.

Ben. Grazie, signor Alberti! Ma bisogna ch' io vada a raggiungere la caccia.

Mar. Come? Non vuoi mangiar nulla?
Ben. Mamma, se il signor Alberti poi lo vuole, prenderò un bocconcino in mano, e cammin facendo me lo mangerò.

SCENA SESTA.

Carlotta, Celestina, e detti.

Car. Ecco la signora Celestina.
Mar. [*ai figli*] Il signor Alberti vorrà forse restar solo un momento con la padroncina: venite, venite con me. [*partono*]
Cel. E che, padre mio, vi allontanate?
Alb. Per brevi momenti; una lettera ricevuta da Barognul mi avvisa, che dentro oggi riceverò l'ordine d'inseguire un gran colpevole, che si sospetta nascosto in queste vicinanze, e vado a Posidonía per sapere se l'ordine è ancor giunto: ma affretterò il mio ritorno.
Cel. Ve ne scongiuro. Io tutto debbo alla vostra bontà. Figlia di vostro fratello, e priva di genitori nella più tenera età, io non esisto che mercè vostra. Mi sono assuefatta a chiamarvi padre; voi m'impartite il dolce nome di figlia, e non posso essere felice quando mi trovo da voi lontana. Oh padre mio! Oh generoso benefattore! Che sarebbe di me se noi fossimo separati?
Alb. E chi può ispirarti simile timore? Parla, mia cara Celestina; tu sola cancellar

potresti dalla mia mente la funesta rimembranza delle mie pene; ma la cupa, e profonda tristezza, cui sempre ti vedo in preda, affligge questo povero cuore, e mi tragge dagli occhi amare lagrime di cordoglio, e di dolore. Oh mia Celestina, non saresti tu felice?

Cel. Ah padre! Lo confesso ... ed oserò io dirlo?

Alb. Parla.

Cel. Il mio cuore è agitato, e sempre ho dinanzi allo sguardo lo sventurato Giustino, il quale umilmente mi prega, onde interceda il vostro perdono.

Alb. Celestina, obblii tu dunque che questa parola riapre le mie ferite? Guardati bene dal pronunziare un nome da me detestato. Sia Giustino dal tuo cuore bandito, come lo è dalla memoria del suo miserissimo padre.

Cel. Ma se egli venisse?...

Alb. Lo scaccierei ... ma spero non possa ciò accadere; niuno qui mi conosce per Elvini; ignora Giustino che io mi faccia chiamare Alberti, ed ho ragione di credere che non avrò a sopportare la presenza di questo figlio snaturato.

Cel. Ohimè! È forse il mio un avviso del cielo ... forse in questo punto il figlio vostro oppresso dal peso della miseria ...

Alb. Ha meritato tal sorte. Richiama alla tua mente i mali ch'esso mi ha fatti. Ha disprezzato, oltraggiato suo padre, il quale avea tutto per lui sacrificato. Ti

ha tradita, abbandonata, quando tu non esistevi che per adorarlo ... Eh ... vedi tu quella tomba che ogni giorno è bagnata dal nostro pianto? Riposa in quella il cenere di una sposa idolatrata, le ossa della madre sua, la cui morte accelerata venne dai suoi delitti. Sia pure misero, ed infelice, quanto fu discolo, e delinquente.

Cel. Ah padre mio!

Alb. Ma lunge da noi sì triste rimembranze; parto, e sarò ben presto di ritorno per non pensare che a te sola. Addio, Celestina: calma il tuo dolore, e pensa che non può esservi per me bene sulla terra, se te non veggo pienamente contenta. [*parte*]

Cel. Sventurato padre! Così buono, così generoso, ed essere nella dura necessità di non amare un figlio, ch' esser doveva l' oggetto di tutta la sua tenerezza. Il suo cordoglio mi ha vivamente commossa; non ho voluto rivelargli il vero motivo della mia inquietudine, per tema di non vieppiù esacerbare il doloroso suo stato: ma se il conte Leone, che debbe eccessivamente temere pel suo bollente e sfrenato carattere, persiste nel suo malnato amore, mi sarà forza scoprir tutto a mio padre. Oh Giustino! Tu solo palpitar facesti questo cuore, che nessuno potrà interessare giammai. Tu sei colpevole, ma dimenticare non posso che virtuoso un giorno hai saputo meritar l'amor mio. [*si avvicina alla tomba*]

SCENA SETTIMA.

Conte, Stefano, e detti.

Ste. Venite, signore. Il padre è uscito ...: | *avanzandosi* | Eccola.

Cel. Oh tu che mi hai fatto da madre, e la cui bontà stammi impressa ad indelebili caratteri nel mio cuore, ricevi questo debole tributo della mia riconoscenza, e dal celeste soggiorno ove siedi, degnati volgere uno sguardo pietoso sull'infelice errante tuo figlio. | *sparge dei fiori sulla tomba* |

Con. Questa giovine m'ispira un certo rispetto.

Ste. Debolezze. Fate l'ultimo tentativo, e se i vostri voti sono ancora rigettati, m'incarico io di farli aggradire.

Con. Ritirati. | *Stefano parte. Celestina si allontana dalla tomba; avvedendosi del Conte, resta sorpresa, e vuole evitarlo. Conte la ferma* | Ma che? Celestina, fuggite la mia presenza?

Cel. Perdonate, signore, ma io devo ...

Con. Restate, ve ne scongiuro, un solo momento. Quantunque risposto mai non abbiate all'amor mio, se non col più crudele rigore, sento che gl'imperiosi sentimenti che mi hanno i vostri vezzi ispirati, cedere non possono al costante rifiuto che voi mi date. La vostra felicità

è l'oggetto de' miei desiderj: riparare io voglio verso di voi all'ingiustizia della sorte; voglio colmare vostro padre di beni, e di ricchezze.

Cel. Che dite, o signore?

Con. Lasciatemi finire. Io sono libero; illustre è la mia nascita. Godo rango distinto, e considerevole fortuna: mi sia dunque permesso di offrirvi questi doni, di cui sono per semplice caso il possessore. Disponete pure di questa mano, di questo cuore, e alimentar mi lasciate la dolce speranza, che una scintilla del fuoco che mi consuma accender possa un giorno il tenero vostro cuore.

Cel. Ma io, signore ... a mio padre dovete ...

Con. Egli vi ama colla più viva tenerezza. Accordatemi l'assenso vostro, e son certo del suo. Voi tacete? Celestina, potreste ricusare?...

Cel. Sì, Conte.

Con. Che ascolto!

Cel. Io deggio farvi una confidenza penosa... ma necessaria. Il mio cuore non è più mio.

Con. Sarebbe mai vero?

Cel. Deh, compiangete in me, o signore, una misera costretta a rinchiudere in questo seno un disgraziato amore dalla ragione bandito, una infelice, senza tregua perseguitata da un immagine, che scacciare vorrebbe il mio pensiero, una

misera che ogni speranza ha perduta di essere più mai felice.

Con. Rigettate dunque i voti miei!... Non crediate già d'ingannarmi sulla cagione del vostro rifiuto. No, voi deludete l'amor mio; a scherno prendete il mio dolore: ma tutti temer, paventar dovete gli eccessi della disperazione, ai quali può abbandonarsi un amante oltraggiato: temete ...

Cel. Nulla, signor, Conte. Il commendatore Alfieri non sarà mai per opprimere una famiglia da suo zio protetta, e sostenuta. Ma sia questo l'ultimo nostro abboccamento; risparmiate simili minaccie, che mi offendono, e che non avrebbero dovuto uscire dalle vostre labbra. | *per partire*]

Con. Fermatevi, Celestina, fermatevi. | *prendendola per la mano*]

SCENA OTTAVA.

Alberti e detti.

Alb. Che fate, signore?

Cel. Ah padre mio!

Con. Alberti!

Alb. Che pensar debbo, o Conte, di voi allo spavento che pinto io ravviso sulla fronte di Celestina, ed alla confusione, che in voi produce l'aspetto mio?

Con. Alberti, accordatemi un momento, e nella sua vera luce conoscerete la verità.

Alb. Ebbene, v' acconsento. Figlia, ritirati.

Con. Perdonatemi, Celestina.

Cel. Vi lascio, o Conte, col padre mio.

[*parte*]

Alb. Eccoci soli.

Con. Già indovinate il motivo che qua mi conduce. Voi leggete nel mio cuore. Sì, io amo Celestina, ho osato di chiederle amore, di offrirle la mia mano, e quanto posseggo; non ignoro la stima, e l'amicizia che mio zio ha per voi, o signore, e dubitar non posso del di lui assenso a questa sospirata unione. Il vostro ora imploro, che pur non dispero di ottenere.

Alb. Il giudizio vostro, o Conte, è fallace: io non posso, nè devo approvar l' amore vostro. Quest' unione non può al certo formarsi.

Con. Come?

Alb. Amaro, doloroso oltremodo è per me il richiamare alla mia memoria dilaniatrici rimembranze: eppure vi aprirò il mio cuore. Io non condussi sempre nell' oscurità la mia vita, e nato non sono che per la professione che in oggi viene da me esercitata. Illustre ho reso il nome mio nella carriera dell' armi; in somma io sono il barone d' Elvini.

Con. Il barone d' Elvini?

Alb. Sì, di nobile discendenza, ma poco fortunata. Altri beni non possedeva che

una tenuta alquanto considerevole presso Firenze, ove abitava con la diletta mia sposa, con un figlio solo frutto del mio matrimonio, e con Celestina mia nipote.

Con. Non è Celestina vostra figlia?

Alb. No, signor Conte. Essa è debitrice della vita a mio fratello. Rimasta orfana nella tenera età di cinque anni, il peso mi sono io assunto di questa interessante fanciulla. Ho impiegato porzione della mia rendita, onde data fosse a mio figlio la più splendida educazione, e fece sì grandi, e rapidi progressi, che divenne a diciannove anni segretario, e favorito dell'arciduca Leopoldo, in oggi gran duca di Toscana; ma non tardò il veleno della corte ad insinuarsegli nel seno; guasto il di lui cuore, più non riconobbe il padre suo, e perchè gli fu da esso rimproverato il suo contegno, scacciato si vide arrogantemente come vil rifiuto del volgo.

Con. Sciagurato!

Alb. Non andò guari che accadde, quanto avea preveduto. Fece Giustino conoscenza con un certo Conte de' Roselli uomo raggiratore, e che si abusò della di lui buona fede. L'accaduto lo persuase che la sua rovina fosse stata da quel malvagio progettata, e furioso di essere stato ingannato da chi riputava amico, ne chiese con un duello soddisfazione. Fu Roselli pericolosamente ferito, ma cre-

dendo Giustino di averlo ucciso, si diede alla fuga. Io per sottrarre mio figlio dal disonore di cui era minacciato, vendei ogni mio podere, ed i suoi debiti furono pagati. Nulla più seppi di lui da quel tempo e con Celestina ritirato mi sono nei beni di vostro zio, ove occupo la carica di podestà; ma senza l'ajuto del mio benefattore tutti in oggi dovrei soffrire gli orrori dell'indigenza. Nulla mia nipote possiede, e a voi signor Conte, il rango, e la nascita danno il diritto di aspirare ai più distinti gradi; tutto, tutto infine la legge v'impone di obbliar Celestina.

Con. Obbliarla? Non lo sperate giammai.

Alb. Oltre gli accennati ostacoli esiste altra insuperabile difficoltà. Ad onta dei torti feroci, e della sua ingratitudine Giustino possiede tutt'ora il cuore di Celestina, ed io non sarò mai per costringere violentemente mia nipote ad altra scelta. | *suono di cornetta* |

Con. Sono i miei cacciatori. Alberti, ve ne supplico, non mi togliete la vostra amicizia. Non ignoro che dovete oggi celebrare la festa di vostra nipote, ed io ho ardito di far tutto preparare nel parco per quella. Datemi parola di venirvi.

Alb. Non so ...

Con. Questa festa solennizzata viene in nome di mio zio: che penserebbe, se gli venisse all'orecchio che voi, e Celestina non vi siete comparsi. Vi giuro che dal-

le mie labbra non uscirà un solo accento tendente all'amore che mi distrugge. Celestina non udrà il suono della mia voce.

Alb. La vostra promessa mi vince. Verremo ambedue al castello.

Con. Ah voi mi rendete la vita.

SCENA NONA.

Benini, Stefano, Ribaldi, Maria, Carlotta, paggi, cacciatori, e detti.

Ben. Guardate, guardate, eccolo qua. Scusate, signore, abbiamo avuto l'ardire d'avanzarsi fin qui, ma tutti andavano di voi in traccia nella più grande inquietudine, e siccome io sapeva che voi eravate dal signor Alberti, ho creduto ...

Con. Basta così: sono dunque tutti radunati?

Ste. Sì, Conte.

Con. Ritorniamo al castello, e voi, Benini, restate, onde adunare per questa solennità i miei vassalli.

Ben. Con piacere, signore.

Mar. (Che gusto! Si godrà della festa.)

Con. [*ad Alberto*] La mia carrozza sarà fra un'ora a' piè di questi scogli a ricevervi.

Alb. Grazie.

Ste. [*piano a Ribaldi*] Il signor Conte non è niente contento.

Con. | *ad Alberti* | Mi affido alla vostra promessa.
Alb. Ed io alla vostra, signor Conte.
Ste. | *piano a Carlotta* | Voi rimanete, amabile Carlottina, ed io sarò tormentato dalla noja nella vostra assenza.
Ben. | *passando in mezzo ad essi* | Poverino!
Con. Andiamo. | *parte con tutto il seguito, eccettuatone Benini, e Carlotta che vanno d' altra parte. Alberto, e Maria rimangono in scena* |
Alb. La passione del Conte mi rende inquieto. Sciagurato Giustino, a te solo descrivere dovrò questo nuovo cordoglio. Senza l' amore che serba Celestina ad un uomo che non merita se non il di lei sdegno, questa unione col Conte assicurar potrebbe la sua felicità.
Mar. Siete tornato ben presto, signor Alberti.
Alb. Aveva dimenticato un' importante carta, di cui non posso fare a meno, e vado a prenderla.
Mar. Se posso, andrò io.
Alb. Anzi, Maria: è nel mio gabinetto, nel mio scrittojo: l' aveva preparata, ma ho la testa tanto preoccupata ...
Mar. Ve la porto subito. | *parte* |
Alb. Non so se temere io debba qualche nuovo funesto avvenimento; ma oggi il mio cuore è oppresso; una inquietudine secreta m' agita ad onta mia. Che mai sarà dello sciagurato Giustino? Che avrà

egli fatto dopo la sua fuga? Come sostenuta la sua esistenza?... Ah, io temo non l'abbia la miseria indotto ... oh dolorosa idea!

SCENA DECIMA.

Maria con foglio, e detto.

Mar. Eccolo, non credo essermi ingannata.
Alb. È appunto questo; parto, ma tornerò ben presto.
Mar. E se arriva la carrozza?
Alb. Sarò prima io di ritorno: in ogni caso la farete aspettare.] *parte*]
Mar. Povero padrone! Com'è melanconico! Da dove vieni, Carlotta?

SCENA UNDECIMA.

Carlotta, è detta.

Car. Ho ricondotto Benini, il quale è stato a radunare i contadini perchè accompagnino il signor Alberti, e Celestina; ma, cara mamma, ho paura che questa festa non abbia ad essere troppo allegra.
Mar. Ah le carte me l'hanno detto questa mattina. Disturbi, un giovine biondo ... ma chi sarà mai questo biondo?... Il Conte no.
Car. No, è bruno.

Mar. | *prendendo le carte* | Vediamo di nuovo cosa dicono le carte. Alza ... eccolo ancora: cosa mai ne presagisce?

SCENA DUODECIMA.

Giustino, e dette.

Mentre sono intente a guardare le carte, Giustino apparisce sulla cima del colle pallido, scapigliato, ed in semplicissimo abito spirante miseria, cammina a stento, e la debolezza l'obbliga a fermarsi.

Giu. Oh non posso più ... la fatica ... il bisogno ... le forze mi abbandonano ... coraggio, avanziamoci. Troverò forse in questo luogo un qualche soccorso.
Mar. E sempre l'uomo biondo, sempre.
Car. | *volgendosi a caso, e vedendo Giustino* | Oh mamma!
Mar. Che c'è?
Car. Un uomo sugli scogli.
Mar. È vero.
Car. Che viso pallido!
Mar. Credo sia biondo ... Sì, è un giovinotto.
Car. Viene a questa volta.
Mar. Bisogna riceverlo ... Che non sia quello che mi viene dalla carta indicato?
Car. Egli si ferma.
Giu. | *accostandosi alla porta del recinto* |

Chiunque voi siate abbiate pietà di un misero vicino a soccombere sotto il peso dei mali.

Mar. Che possiamo fare per voi?

Giu. Accordatemi in vostra casa brevi istanti di riposo, e qualche cibo da saziare la fame che mi tormenta.

Mar. Volentieri. Venite qui. Sedetevi. Mi sembrate molto infelice. Avete bisogno, non è vero?

Giu. Sono quarant'ore che non ho mangiato.

Mar. Quarant'ore? Oh Dio! Carlotta, va, corri, porta qualche cosa.

Car. Ma che, mamma?

Mar. Pane, vino, qualche altro cibo; ma spicciati ... dovresti essere già ritornata; ma no, andrò io stessa ... oh cielo! Quarant'ore senza mangiare! Povero giovinotto! [*entra frettolosa in casa*]

Giu. Si danno dunque ancora esseri alla mia disgrazia sensibili! Gran Dio! Placata sarebbe l'ira tua? Quanto ho sofferto per cinque lunghi anni; il mio pentimento, i miei rimorsi avrebbero finalmente disarmata la tua vendetta?

Car. (Come sembra povero!)

SCENA DECIMATERZA.

Maria con roba da mangiare e detti.

Mar. Tenete: mangiate, bevete: mi rincresce di non aver cosa migliore da offrirvi.
Giu. Oh donna generosa! Io non mi scorderò mai un tanto benefizio. | *mangia* |
Car. Infelice! Mi desta una pena inesprimibile ... guardate un poco come mangia d'appetito.
Mar. Bevete: questo è vino perfettissimo, e vi farà bene.
Giu. Aveva gran bisogno di ristoro.
Mar. Eh lo credo: venite voi da lontano?
Giu. Da Messina.
Mar. E avete ancora molta strada da fare?
Giu. Pur troppo! vado a Firenze.
Mar. A Firenze? Conoscete quella città?
Giu. È la mia patria: la mia famiglia colà viveva, ma in oggi io non spero trovarla: avrò forse per altro indizi che mi avvicineranno a' miei parenti. | *suona il campanello di dentro* |
Mar. La padroncina chiama.
Car. Andrò a vedere. | *parte* |
Mar. Voi m' inspirate molto interesse; ditemi un poco, siete voi sempre stato in sì trista situazione?
Giu. Ah no: nato in seno dell'opulenza ha la felicità circondato la mia culla; ama-

to io era, adorato da' miei genitori: numerosa turba di amici a gara veniva a me d'intorno, e in oggi non ho più parenti, non amici: sono abbandonato da tutti gli esseri viventi.

Mar. E che ha mai prodotto in voi tanta disgrazia? L'avete forse meritata?

Giu. Ohimè!

Mar. Aveste forse fatto qualche cattiva azione!

Giu. Ah no; mai allontanato non mi sono dall'onore, non ho mai dovuto arrossire di un delitto.

Mar. Intendo; non avete che la dolorosa memoria di qualche trascorso, di qualche pazzia giovanile: ebbene consolatevi: tutti ci andiamo soggetti ... anch' io, vedete, quand' era giovine ... ma lasciamo querti discorsi. Non temete. Si danno ancora persone al mondo che hanno compassione de' miseri, e forse troverete qui ...

SCENA DECIMAQUARTA.

Carlotta, e detti.

Car. Mamma, mamma.

Mar. Ebbene.

Car. Madamigella voleva sapere chi fosse il giovine col quale parlavate.

Mar. Che le hai tu detto?

Car. Quello che ci ha egli raccontato. La

signorina ne è stata commossa all'anima, e sopra tutto quando intese esser egli della stessa sua patria, e che aveva ancora tanta strada da fare; mi ha data l'incombenza di consegnarli questa moneta d'oro onde facilitargli il viaggio.

Mar. Oh buona fanciulla! Eseguisci dunque il tuo dovere.

Car. Ah cara mamma, non ardirò mai ...

Mar. Sciocca! Da qui ... non ve lo diceva io che vi ha ancora della gente da bene al mondo? Tenete: ecco una moneta d'oro, che la padroncina vi manda.

Giu. Permettete ch'io la rifiuti.

Mar. E perchè?

Giu. I soccorsi che dato mi avete mi hanno ridonato la vita, ed ora non ho bisogno di nulla.

Mar. Ma avete ancora da camminar tanto!

Giu. Il cielo me ne darà la forza.

Mar. Ma prendete.

Giu. No: nella crudele situazione in cui gemeva ho potuto da voi accettare del cibo, e non arrossisco di andarvi debitore di questo soccorso; ma non sarà mai ch'io intaschi danaro. Son giovine, ho braccia, e coraggio. Si degnino i vostri padroni d'impiegarmi, e riceverò allora senza vergogna il prezzo del mio lavoro; ma quest'oro sarebbe un'elemosina, e lungi dallo stendergli questa destra, essa retrocede da un atto così vile, ed umiliante.

Mar. Un rifiuto alla mia padroncina! È tan-

to buona, tanto amabile ... Affè di bacco: se ella in persona vi offerisse questo debole sollievo non potreste sottrarvene, ah no, certo; ed anzi [*chiamando*] signora Celestina ...

Giu. Che ascolto! Qual nome avete voi pronunziato?

Mar. Celestina, Celestina ... [*chiamando sempre*]

SCENA DECIMAQUINTA.

Celestina, e detti.

Cel. Che vuoi, mia buona Maria?

Giu. Giusto Dio! È dessa. È Celestina!

Cel. Giustino!

Mar. Veh! Si conoscono!

Giu. Ah Celestina! [*rimangono entrambi sorpresi ed interdetti*]

Mar. Padroncina, vi vien forse male?

Cel. No, no, Maria non è nulla. Lasciatemi sola con questo sventurato, e sopra tutto avvisatemi quando vedete a giungere mio padre. [*sotto voce*]

Mar. Sì, mia cara padroncina, fidatevi di me ... Carlotta, vieni ... eh le carte non fallano. Ecco, il biondo, eccolo. Vieni, sapremo il resto. [*parte dal recinto*]

Giu. Oh Celestina, finalmente io vi riveggo.

Cel. Giustino, in quale deplorabile situazione!

Giu. Non abbiate di me pietà; io non ho

che troppo meritato i mali che mi affliggono ... ma di grazia dissipate il mio turbamento. Come mai vi trovo sì lungi dalla patria. Siete voi sola in questo luogo? Mio padre ...

Cel. È meco.

Giu. Ei vive! Ei vive! Oh cielo, io ti ringrazio.

Cel. Non l'ho lasciato, non lo lascierò; mai non gli mancherà Celestina.

Giu. Ah ... e la madre mia?

Cel. Ahimè! [*accennandogli la tomba*]

Giu. Intendo, intendo ... mia madre! Mia madre più non vive, e son io ... io la cagione di sua morte ... oh quanto sono colpevole.

Cel. Giustino!

Giu. Colei che tanto ebbe cura della mia infanzia più non respira; colei da cui io ebbi tante prove di tenerezza, d'amore non è più ... ah Celestina! ella nel chiudere i lumi al sonno eterno avrà oppresso col peso della sua maledizione il suo sleale figliuolo.

Cel. E potreste voi credere?...

Giu. Ah il cielo non ha che troppo esaudita la sua preghiera; da che fuggito io sono dalla patria, la vita non è stata per me che una continua catena di sventure. Sul punto di perire ad ogni istante di fame, e di miseria, dovunque disprezzato, rigettato, straziavano i rimorsi il languente mio cuore, fuggiva il sonno dalle mie pupille, e mille, e mille

volte sull'orlo io mi vidi della tomba; ma il cielo non serbava i miei giorni, che per più lunga rendere, e più terribile la sua vendetta; guai a quel figlio che ha meritato l'odio del padre, guai! La collera divina senza tregua il persegue; io ne ho fatto il crudele esperimento, pur troppo!

Cel. Disgraziato! Quanto mai avete sofferto!

Giu. Assai; ma non fia che la pace io turbi dell'anima vostra col farvene il doloroso racconto. Dimenticatemi, Celestina: di troppe lagrime vi sono io di già stato l'infausta sorgente.

Cel. Che dite voi mai! Non sono io forse la vostra sorella, l'amica della vostra infanzia? Il mio cuore non è cangiato Giustino, no. Vi riveggo infelice, abbandonato, e voglio essere ancora la vostra consolazione. Ah Giustino!

Giu. Ah, sì, o Celestina, oso io pure finalmente sperare mercè vostra un più felice avvenire. Voi vi farete, ne son certo, mediatrice presso il buon genitore. Io lo vedrò, abbraccierò le sue ginocchia, otterrò il suo perdono, o morirò d'angoscia e di rimorso ai piedi suoi.

Cel. La vostra fiducia non andrà delusa. Egli è contro voi violentemente irritato, non vel celo; ma non dispero di condurvi io stessa fra le sue braccia.

Giu. Oh mia Celestina! La sensibile pietà vostra più acuta rende quella spada che trafigge questo povero cuore.

Cel. Io tremo non giunga il vostro genitore; dopo quanto ha sofferto, imprudente sarebbe il presentarvi a lui senza ne fosse prevenuto; lasciate che io lo disponga a rivedervi, e non comparite per ora ai suoi sguardi ... ecco Maria.

SCENA DECIMASESTA.

Maria e detti.

Mar. Signorina, è qui Benini.

Cel. Benini!

Giu. Mi ritiro.

Cel. No, restate. Io conosco, o Maria, la vostra affezione per mio padre, e non temo perciò di affidare alla vostra discretezza un importante secreto. Questo giovane, è il figlio del vostro padrone.

Mar. Il figlio?... ecco le carte non mi hanno ingannata. Il biondo ...

Cel. Una fatalità li divise, ed io li riunirò; ma prima che gli si presenti mi conviene prevenire il padre, e necessario si rende il trovargli fino a tal punto un ritiro.

Mar. È bello e trovato, signora.

Cel. Come?

Mar. In casa di Benini mio genero. La di lui abitazione isolata è in fondo del parco del Conte: ed il signor Alberti non potrà mai supporre ...

Cel. Ottimamente. Ma sarà poi Benini capace di serbar secretezza?

Mar. Ve ne do parola. Oh benedette carte! Il figlio del padrone, il biondo di ... ecco Benini, lasciate che io gli parli.

SCENA DECIMASETTIMA.

Benini e detti.

Ben. Tutti sono pronti.
Mar. Va bene, ma bisogna aspettare il signor Alberti il quale non è ancora ritornato.
Ben. Oh ci sarà tempo: non è neppur giunta la carrozza, ma io mi sono affrettato per tema non mi si aspettasse ... ebbene, dov'è mia moglie?
Mar. Ascolta, figlio mio.
Ben. Mia moglie, mamma?
Mar. Tua moglie è di là; ascolta. Vedi tu quell'infelice?
Ben. Affè di bacco! Non l'aveva veduto. E chi è egli? Da dove viene? Dove va?
Mar. Non è necessario che tu sappia tutto questo. Bisogna soltanto, che tu lo conduca in casa tua; che gli dia quanto sarà per occorrergli, e che sopra tutto non ne parli a chi che sia.
Ben. Ma come senza sapere ...
Mar. Va, va subito.
Ben. E mia moglie?...
Mar. Resterà con me.
Ben. Ma mamma!
Mar. Così voglio!

Ben. Questo poi !...
Cel. Benini, io pure vi prego.
Ben. Voi mi pregate, la mamma lo vuole, ed io non posso ricusare.
Cel. Andate, Giustino. Ci rivedremo ben presto.
Giu. Tutte le mie speranze sono riposte in voi.
Ben. Venite pure, signore. Mamma, vi raccomando Carlotta; l'affido a voi ...

SCENA DECIMAOTTAVA.

Carlotta e detti.

Car. Ecco il signor Alberti.
Giu. Oh Dio!
Cel. Presto partite.
Ben. Andiamo.
Giu. Addio Celestina.
Ben. Carlotta, giudizio lungi da me; mamma, ve la raccomando.
Mar. Sì, sì; ecco il padrone, andate via. Un momento dopo, e la frittata era fatta. [*Benini, e Giustino escono nell'atto che entra Alberti* [
Cel. Dio, proteggi tu il mio tentativo.

SCENA DECIMANONA.

Alberti e detti.

Alb. Ah siete qui!

Cel. Attendendovi, padre mio. [*affettando allegrezza*]

Alb. Oh che fu Celestina? La gioja splende negli occhi tuoi, ed eri tanto melanconica quando sono uscito.

Cel. Ah tutto è cangiato, padre mio; questa mattina sinistre idee si presentarono in folla alla mia mente; ma ora i più felici presentimenti ...

Alb. Presentimenti?

Cel. Perdonatemi, o padre. Ho pianto tanto sulle vostre disgrazie; lasciate ch' io gioisca per la dolce speranza di rendervi contento.

Alb. Ma dimmi almeno ...

Cel. Saprete tutto, ma è tempo di recarsi al castello per non farci soverchiamente aspettare; venite a discoprir meco l'occorrente ... a proposito l'ordine che stavate aspettando non vi farà già allontanare un'altra volta da noi?

Alb. Non era ancora giunto, ed ho ordinato al comandante delle guardie di Posidonia di farmelo ricapitare al castello Vincenti.

Cel. Quindi non ci lascierete più?

Alb. No; ma voglio sapere la cagione della tua allegrezza. Andiamo. | *s'avvia* |

Cel. Ah possano i miei voti giungere alla sospirata loro meta, e sarà questo il più bel giorno della mia vita. | *entra in casa. Si vedono sulla montagna Giustino, e Benini che aspettavano il momento di attraversare senza essere veduti. Giustino stende le braccia dalla parte della casa del padre, e vedendolo gli corrisponde Celestina* |

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Parco delizioso e giardini del conte Vincenti.

SCENA PRIMA.

Benini, indi Giustino.

Ben. Ebbene, venite qui, non abbiate paura. Che diavolo ha costui! Ho avuto un bel parlargli strada facendo, ma non ho potuto trargli parola di bocca: in vece di dirmi qualche cosa, parlava da se solo come i matti; alzava gli occhi al cielo; faceva gesti di qua, e di là ... e adesso cosa diavolo fa che non viene avanti? Oh eccolo: Manco male.

Giu. Scusate, se vi faccio aspettare, ma ho già camminato tanto, e sono così stanco.

Ben. E perchè non vi siete appoggiato sul mio braccio? Ve lo ho pure esibito.

Giu. Temeva di abusare della vostra compiacenza. È dunque questo il luogo dove la vostra madre ...

Ben. Sì, signore, questi sono i giardini del conte Vincenti. Guardate il castello è a

dritta; la mia casuccia è quella; qui si darà la festa ... verrete voi?

Giu. Non posso.

Ben. Ah è vero. Il signor Alberti non deve sapere che siete qui nascosto. V' insidia forse il signor Alberti? Mi sorprende assai essendo egli il miglior uomo che io abbia mai conosciuto: e Celestina poi tanto buona, sembra che vi ami molto.

Giu. Compiange la mia sventura.

Ben. Volete forse farvi dare qualche soccorso dal signor Alberti?

Giu. La stanchezza mi opprime.

Ben. Ebbene, dunque andiamo alla mia abitazione.

Giu. Son con voi. Chi giunge da questa parte?

Ben. Sono, il signor Stefano, ed il signor Ribaldi, i due primi camerieri del Conte. Se volete parlerò loro in favor vostro e ...

Giu. [*osservando con sorpresa*] Che vedo! Oh cielo! Non mi inganno, è desso!

Ben. Chi?

Giu. L'infame Roselli. Quel mostro che io aveva creduto vittima della mia giusta vendetta.

Ben. Oh v'ingannate. Quello che vien il primo è Stefano, confidente del Conte e primo cameriere.

Giu. Esso cameriere? Il conte Roselli?

Ben. Non è già un Conte; posso rispondervi essere un servitore, e se non volete

prestar fede alla mia asserzione, domandatelo a lui.

Giu. Io comparire a lui dinanzi!

Ben. Ma che? Sarebbe forse un briccone?

Giu. È il primo scellerato degli uomini.

Ben. Eh lo diceva io; veniva ad amoreggiare mia moglie ... ma venga pure adesso. Egli si avanza.

Giu. Fuggire mi è forza la di lui presenza; non potrei forse al vederlo, contenere il mal represso mio sdegno.

Ben. Dunque evitiamone l'incontro. Andiamo. Eh signor Stefano, signor Stefano, faremo i conti. [*partono*]

SCENA SECONDA.

Stefano, e Ribaldi, poi Benini.

Ste. [*osservando dietro i passi di Giustino*] Chi è mai quell' uomo che va a sì gran passi allontanandosi? Non è già del castello?

Rib. Benini lo accompagna ... entra appunto in casa sua.

Ste. Ecco Benini che torna ... e da lui sapremo ... Benini.

Ben. Chi è?

Ste. Ascolta.

Ben. Non ho tempo.

Ste. Un momento.

Ben. Ebbene, che volete?

Ste. Chi è quell' uomo che accompagnasti in tua casa?

Ben. Quell'uomo?
Ste. Sì.
Ben. È un uomo.
Ste. Ti domando chi è.
Ben. Non è nulla.
Ste. Perchè l'hai condotto in casa tua?
Ben. Perchè probabilmente questo fa piacere ad ambedue.
Ste. Fai l'insolente.
Ben. Sono uomo come un altro quando mi ci metto io.
Ste. Orsù rispondi. Io lo voglio.
Ben. Lo dite con un certo tuono ... in verità, signor Stefano, avete torto di servire altrui perchè siete fatto per comandare. Io lo voglio ...
Ste. A parte gli scherzi.
Ben. No, da vero: traluce nella vostra fisonomia un non so che di grande, di ... Scommetterei che il vostro mestiere non è stato sempre il servitore.
Ste. Che vorrai tu dire?
Ben. E se taluno vi dicesse che siete stato un gran signore, non me ne meraviglierei punto.
Ste. Or dove traggi tu queste favole?
Ben. Non son favole, no. E non è già impossibile ... si hanno qualche volta delle ragioni di mascherarsi, e cangiar nome.
Ste. Come?
Ben. Io non parlo per voi, ma ciò potrebbe anche essere.
Ste. Ma che t'induce a credere?...
Ben. Nulla, nulla; ma mi viene in mente

che debbo andare da mia moglie. Avete nulla a comandarmi, signor Stefano?

Ste. Nulla.

Ben. (È rimasto di pietra cotta. Non ho paura che vada a disturbare il protetto della mamma. L'ho chiuso sotto chiave.) Signor Stefano, vi saluto. [*parte con complimenti affettati*]

Ste. Addio. Che significa il discorso di questo imbecille?

Rib. Non tanto imbecille; si direbbe esser egli informato ...

Ste. In fatti ti dirò che sulle prime mi ha fatto tremare.

Rib. Può essere che sia un complimento che abbia voluto farti. Ha parlato di gran signore, e questo non può essere a te diretto, mentre credo tu non lo sia mai stato.

Ste. Tutto al contrario; non è vero però che a te non è nota questa parte delle mie avventure,

Rib. No, la cosa deve essere curiosa; come mai fosti un tempo gran signore, e ti trovi in oggi a servire?

Ste. Che vuoi, mio amico. La fortuna è incostante. Bisogna sapersi conformare a suoi capricci. In Firenze io era un signore siciliano; mi faceva chiamare il conte Roselli; ma ho preso a conoscere un giovine fiorentino figlio di un nobile barone; lo introdussi in casa da giuoco in cui io era interessato; là fu spogliato

di tutto, ed esso per vendicarsi mi diede una stoccata in una costa.

Rib. Diavolo!

Ste. Guarito appena dalla ferita mi trasferii nel regno di Napoli, ove mi vidi ridotto a mendicare per vivere. Mi stancai ben presto di sì nojoso mestiere; niuno mi dava nulla, ed io non ho più nulla domandato?

Rib. Hai preso invece ...

Ste. Bravissimo.

Rib. La cosa è in regola.

Ste. Associato con alcuni lazzaroni svaligiammo per qualche tempo i viaggiatori sulla strada di Napoli ad Otranto.

Rib. Dove noi ci siamo conosciuti ...

Ste. Ma poi ti rendesti indegno d'essere nostro camerata. Nella prima spedizione cui fosti destinato sei sparito sul punto del combattimento.

Rib. Amico mio, per natura io son dolce, e timido: impiego volentieri l'astuzia, e non mi servo mai della violenza: non sono armigero, e viene nel mondo citata la mia sveltezza, senza che si parli del mio coraggio.

Ste. La giustizia mi perseguitava; lasciai i compagni, e venni a rifuggirmi in questo paese dove il caso entrar mi fece al servizio del conte Vincenti.

Rib. Vi rimarrai tu molto?

Ste. Fino a che ammassato non abbia qualche soldo, e credo che la faccenda non andrà per le lunghe.

Rib. Ed in qual guisa?

Ste. L'amore del Conte, e la severità della bella mi presenteranno l'occasione di esercitare i miei talenti. Io voglio, e non mi sarà difficile, decidere il padrone ad un ratto.

Rib. Un ratto?

Ste. Sì, ed ho già prese per ciò le dovute precauzioni: questa intrapresa ardita, e difficile mi renderà una somma considerevole.

Rib. A meraviglia.

Ste. Bisogna però che tu mi procuri alcuni uomini di un carattere deciso, e risoluto.

Rib. Lascia fare a me.

Ste. Ritorna al castello: questa è l'ora in cui il Conte fa la sua solita passeggiata nel giardino. Non mancherà di venire in questo luogo ove celebrare si deve la festa di Celestina. Lo aspetterò, e nulla sarà da me risparmiato onde operare il mio progetto.

Rib. Addio dunque; ci rivedremo. [*parte*]

Ste. Mi sembra impossibile di aver sempre delusa la giustizia che mi persegue da per tutto, e pare che il mio buon genio mi abbia espressamente condotto in questo castello, onde rendere il mio nome illustre con nuove gesta. Oh ecco a proposito il Conte. Stefano, all' arte.

SCENA TERZA.

Conte pensieroso ed astratto, e detto.

Ste. (Come è serio!)
Con. Sei tu, Stefano?
Ste. Sì, signore, aspetto gli ordini vostri.
Con. Non ne ho alcuno.
Ste. Non ne avete? La vostra tiranna è dunque divenuta sentimentale?
Con. No, ella ha sdegnato i miei voti, e lo stesso Alberti mi ha tolto ogni speranza.
Ste. Possibile? (Lo spero io.)
Con. Invano ho cercato di commovere il cuore di Celestina. L'ho supplicata di essere mia sposa; ma essa ha costantemente rigettata la mia offerta.
Ste. Che tigre!
Con. Che deggio io fare?
Ste. Alle corte: siete voi innamorato?
Con. Oh Dio! Quanto. E che non farei per vincerla?
Ste. La vinceremo, signore.
Con. In qual modo?
Ste. Ecco l'istante di far spiccare il mio ingegno.
Con. Il tuo ingegno?
Ste. Sì, signore. Ciascuno ha la sua vocazione particolare in questo mondo. Gli uni nascono col genio dell'armi, gli altri colla passione delle belle arti; e in

quanto a me il Dio degl' intrighi ha prescieduto al nascer mio, e non è per mia fe il meno vantaggioso sulla terra.

Con. E che t' inspira ora questo Dio?

Ste. Il mezzo di farvi trionfare della vostra tiranna.

Con. E come fare?

Ste. Celestina si reca al castello a godere della festa che voi le date. Non sarà difficile il prolungarla a notte; allora nel turbamento, nella confusione, e nella calca, ajutato da alcuni prodi, mi sarà facilissimo ...

Con. Stefano, che osi tu di propormi?

Ste. Un espediente, o signore, semplice, ed innocente.

Con. Io te lo proibisco.

Ste. E l' amor vostro?...

Con. Ah è pur crudele il rinunziarvi!

Ste. Ma dunque ... che male c' è? Le nostre mire sono onorevoli. Se aveste rei disegni non c' entrerei. Quantunque sia obbligato a servire, ho un cuore onesto, ho delicatezza, e per tutto l'oro del mondo ... ma tutt' altro; io voglio formare la sua felicità. Quando questa bella sarà in poter vostro, si riputerà fortunata di cedere al vostro amore: divenuta contessa per opera mia l' altiera Celestina andrà nel fondo dell' anima, benedicendomi, ma fingerà di non potervi soffrire. Voi ascolterete le sue lagnanze, getterete l' odio dell' avventura sulle mie spalle, come fanno i grandi, i quali sem-

pre si discolpano a spese dei piccoli; mi darete il congedo, due mila ducati d'oro, ed io sarò la sola vittima d'un avvenimento che avrà prodotto la felicità del mio caro, del mio diletto padrone.

Con. Non sarà mai, non posso approvare il tuo progetto:

Ste. Ebbene non lo approvate; o lasciar fare a me, o rinunziare a Celestina.

Con. Oh cielo! In qual conflitto mi poni.

Ste. Non temete, io rispondo di tutto.

SCENA QUARTA.

Ribaldi e detti.

Rib. Il signor commendatore Alfieri ha posto piede nella gran corte del castello.

Con. Mio zio?

Ste. (Questa visita non cade niente in acconcio.)

Con. Basta così. Vado ad incontrarlo.

Ste. È inutile. Eccolo.

Con. È desso.

SCENA QUINTA.

Commendatore, e detti.

Com. Ebbene, dov'è il mio caro Leone! Ah sei qui; finalmente ti trovo.

Con. Quanto godo, mio buon zio, del vostro arrivo. [*s' abbracciano* [

Ste. (Ed io vorrei vederlo mille miglia lontano.)

Com. Dopo sei anni di assenza sospirava il momento di trovarmi a te vicino. Sono da un anno circa di ritorno sul continente, ma alcuni viaggi sulle coste della Calabria intrapresi per ordine del re mi hanno tolto il piacere di abbracciarti prima d'ora; credeva però di trovarti in Napoli, ma seppi colà ch'erano sei mesi che avevi lasciato la capitale per stabilirti in questo castello.

Con. È vero, mio zio. L'ho avuto dalla vostra generosità un tale soggiorno, quindi non può essermi che infinitamente gradito.

Com. Grazie del complimento; ma dimmi, nella tua dimora hai conosciuto un buon amico mio il quale abita vicino alle rovine di Pesto?

Con. Il signor Alberti? Sì, l'ho veduto bene spesso.

Com. Hai fatto ottimamente a coltivare la di lui società. È una degna persona, che amo con tutto il cuore.

Ste. (Nuovo imbroglio.)

Con. [*confuso*] Parmi che la vostra salute non sia stata dai viaggi alterata.

Com. No, quantunque abbia molto sofferto, e particolarmente per mare, burrasche e combattimenti contro i corsari affricani, e per terra poi cattive strade,

locande detestabili, assassini ... te ne farò a bell'agio il racconto.

Con. Posso dunque sperare che passerete alcuni giorni in questo luogo?

Com. Giorni? Mesi, mio caro nipote.

Ste. (Il diavolo ti porti.)

Com. Ho bisogno di riposo: ho ottenuto un congedo, e vengo a chiederti un asilo.

Con. Eh che! Non siete forse voi il padrone di comandare? Stefano, fa preparare un appartamento.

Ste. Subito. | *parte* |

Com. Orsù dimmi un poco, che vuol dire che hai lasciato la bella Napoli per recarti in questo antico castello? Tu, l'amico del fasto, come hai potuto rinunziare alla vita voluttuosa che menavi alla corte?

Con. Mio zio, sono intieramente cangiato.

Com. Da vero? Tanto meglio.

Con. Era venuto a vedere questo castello coll'intenzione di non rimanere che pochi giorni, ma ho trovato in esso secreti allettamenti che mi hanno deciso a farvi lunga permanenza.

Com. E quali sono questi allettamenti, che produssero in te sì potente effetto?

Con. La vista di queste fertili e ridenti campagne, l'aria pura che qui si respira, e un certo incantesimo che trasporta l'anima, e concorre a rendermi questo castello un seducente soggiorno.

Com. Nipote, facciamoci a parlar chiaro. Io credo piuttosto sia qualche vistosa

contadinotta che trovasi in queste vicinanze, tenerella di cuore, bella di volto, e per cui il tuo cervello spensierato ha già formato de' castelli in aria.

Con. Tutt'altro, o zio; tutt'altro, ve lo giuro.

Com. Ah non giurare; l'uomo che giura non è sempre il più sincero. Ma io spierò la tua condotta, scoprirò l'oggetto dell'amor tuo, e corpo di bacco, sono ancora robusto, e mi vendicherò della tua dissimulazione.

SCENA SESTA.

Maria, Carlotta, Benini, e detti.

Ben. Signore, ecco il signor Alberti.

Com. Alberti?

Mar. Ah signor Commendatore, siete finalmente ritornato? Me ne rallegro con voi.

Com. Grazie.

Ben. Vi saluto tanto, signor Commendatore.

Com. Oh sei tu, Benini! Per bacco, cosa hai fatto alla tua giovialità? Sei più melanconico e pensieroso.

Ben. Eh, mi son maritato.

Com. Ah, ah!

Ben. E mia moglie eccola là.

Com. Bell'acquisto; è una bella macchinetta.

Ben. Lo so, lo so. | *toccandosi il capo* | Lo dicono tutti per mia disgrazia.

Com. (Sarebbe forse questo l'incantesimo che trova mio nipote nel castello?) Maria, il piacere di veder collocata la figliuola vi fece ringiovenire. A proposito, siete al servizio del mio caro Alberti?
Mar. Sì, signore, e sono la più felice delle donne. È tanto buono, e l'amo tanto!
Com. Ma dov'è egli? Benini lo ha annunziato, e non lo vedo a comparire.
Ben. È giunto testè al castello: credeva che qui venisse; almeno era diretto a questa volta con Celestina.
Com. Ah mi ricordo che aveva una nipote chiamata appunto così, la quale porgeva speranza di esser un giorno saggia, e bella.
Con. Ah sì ella è adorabile!
Com. Ih, ih! con quanto ardore che me lo dici... pumf è stata una cannonata.
Car. Eccoli qui.

SCENA SETTIMA.

Alberti, Celestina, e detti.

Alb. È vero, signor conte, quanto mi è stato riferito? Il Commendatore...
Com. È nelle braccia del suo caro amicone Alberti. [*abbracciandolo*]
Alb. Mio generoso protettore!
Com. Povero Alberti! M'increbbe infinitamente di non essermi trovato a Napoli

nell'epoca della tua disgrazia: avrei potuto offrirti il refrigerio dell'amicizia; ma doveva però rimanerti una dolce consolazione. Tu avevi una nipote.

Alb. | *presentandola* | Eccola.

Com. Come è divenuta bella! Ah, ah! Nipote, hai ragione: vi sono in questo castello segreti allettamenti. Mi sento disposto a divenire anch'io uno dei più ardenti ammiratori delle bellezze della natura. Madamigella; vi presento il mio omaggio.

Cel. Signor Commendatore...

Com. Coraggio via ... fate il bocchino ridente. La sua vista è più allegra delle rovine di queste pittoresche montagne, e il fuoco che esce da quei begli occhi è più dolce ancora dell'aria che qui si respira; non è vero, nipote?

Con. Signor zio, vi prego. Non dite ...

Com. E perchè ho da tacere? Non sono già un vecchione. Sembrami di aver cessato di esser giovine la settimana scorsa, e sono stato il tuo modello. Io faceva la corte a tutte le belle, poneva in desolazione i mariti, in affanno i tutori, ma però senza mai mancare all' onore; e qualunque fosse la sproporzione di fortuna saprei senza fatica perdonarti se ti vedessi innamorato di una giovine amabile, e virtuosa.

Con. Da vero?

Cel. Che ascolto!

Com. Ma se pur non m'inganno, tu stai, Al-

berti, alquanto lungi da questo castello. Per qual favorevole combinazione godo di tua presenza?

Con. Ho saputo essere oggi la festa di Celestina, ho radunato i nostri vassalli per celebrarla, ed esso si è degnato di accettarla.

Com. Ottimamente, Leone; ti son grato di questa bella attenzione. (Eh, indovino la faccenda. L'ammiratore naturalista ... l'incantesimo ... ho capito, ho capito.)

Con. Mi son dato premura di far preparare un convito nella sala del castello.

Com. Benissimo; che la gioventù rida, balli, canti; e poi a tavola; e vino buono per celebrare la nostra unione.

Cel. (Il Commendatore ha molto potere sullo spirito di mio zio. Se potessi interessarlo!)

Con. Oh venite, amici, siamo attesi. Andiamo a ballare, e quindi a tavola.

Ben. Questo è il più bello della festa. Un buon pranzo...

Cel. Pria di recarci alla sala, posso, signor Commendatore, chiedere alla vostra bontà il favore d' un breve abboccamento?

Com. Da me, madamigella? Con tutto il cuore.

Con. (Con qual mira!)

Cel. Lo permettete voi? | *ad Alberti* |

Com. Se lo permette ... vorrei vedere questa. Se si trattasse là del filosofo ... ma questi capelli...

Cel. Padre ...

Alb. Vi acconsento. Commendatore, sentirete un secreto che non ha voluto neppur a me rivelare.

Cel. In breve tutto vi sarà noto, padre mio; quello che dire io debbo al Commendatore v'interessa non poco.

Alb. Ma ...

Cel. Siate certo, che l' unico desiderio della vostra adottiva figliuola è di ricondurvi alla perduta vostra felicità.

Com. Orsù andate, cantate, saltate; e noi vi raggiungeremo prima dell' ora del pranzo.

Con. Degnatevi di accompagnarmi, signor Alberti; e voi, amici miei, seguitemi.

Ben. Andiamo, andiamo, e tu moglie mia, stammi sempre a lato.

Cel. | *piano a Maria* | Maria, non vi allontanate. | *partono tutti; Maria in disparte* |

Com. Eccomi, madamigella, a' cenni vostri.

Cel. Signor Commendatore, voi foste in ogni tempo il migliore amico del padre mio.

Com. Ne vado superbo, madamigella, e voglio esserlo fino all' ultimo giorno di mia vita.

Cel. Note vi sono le di lui disgrazie, e non ignorate qual ne sia stata la causa.

Com. Pur troppo, madamigella. So che suo figlio ha colla più nera ingratitudine corrisposto ai di lui benefizj.

Cel. Mio padre è sempre iritato contro questo colpevole figlio.

Com. E non è egli l'autore di tutti i suoi mali?

Cel. E pure io sono persuasa che in secreto lo compianga.

Com. Lo credo; qualunque torto aver possa un figlio verso di noi la natura parla sempre in suo favore.

Cel. È tanto sventurato!

Com. Che dite! Avete dunque ricevute sue notizie?

Cel. Signor Commendatore ... io ...

Com. Parlate, madamigella, e non temete.

Cel. L'ho veduto.

Com. Lo avete veduto, e quando?

Cel. Questa mattina.

Com. E dove?

Cel. In casa di suo padre.

Com. Ed ha osato venire?...

Cel. Il caso ve lo ha condotto. Si è presentato alla casa paterna non già come un figlio, il cui ritorno è impazientemente aspettato; ma come un poverello implorando da una mano straniera qualche soccorso con cui sostenere la misera sua esistenza.

Com. Sarebbe forse?...

Cel. Coperto dei cenci dell'indigenza, nel più orribile squallore, in preda alla più crudele miseria, senza asilo, senza speranze, e... ve lo dirò io signor Commendatore?.. Senza il soccorso questa mane prodigatogli dalla buona Maria stava la fame per porre un termine alla sua deplorabile vita.

Com. Giusto cielo! E dove trovasi adesso?

Cel. In casa di Benini.

Com. E che lo ha in questo paese condotto?

Cel. Si trasferiva a Firenze colla lusinga di trovare ancora colà suo padre. Mi ha ingenuamente confessato i suoi trascorsi, e tutto mi ha dipinto l'orrore della sua situazione ... no, giammai vivente ha sofferto più penosi tormenti.

Com. Voi m'interessate al maggior segno. Parlate, che fare io posso per lui?

Cel. Degnatevi di meco unirvi per impetrargli il perdono del padre.

Cel. Ma credete che Alberti ...

Cel. Esso conosce l'amor vostro per la giustizia, udirà le nostre preghiere, cader mi vedrà alle sue ginocchia. Giustino verrà ad implorare il perdono dei suoi falli; allora la di lui collera si placherà, abbraccierà il figliuolo, e noi tutti saremo felici.

Com. Giustino ha gravi torti, ma sono però l'effetto della giovenile effervescenza; infine non ha commesse azioni disonorevoli, posso dunque senza arrossire intercedere per lui ...

Cel. Onde mi promettete?

Cen. Sì, cara, di secondarvi.

Cel. Oh sorte!

Com. Anzi vado subito da Alberti.

Cel. Scusate: non sarebbe meglio che egli venisse qui. Il luogo sarebbe più a proposito, se così però voi giudicate.

Com. Sì, madamigella, avete ragione. Facciamo dunque così.

Cel. Ehi Maria! [*s' avanza Maria*] Preve-

nite mio padre che lo aspetta qui il signor Commendatore.

Mar. Vado subito. Povero padrone, si cangierà finalmente il suo stato. [*parte*]

Cel. Tutti sono ora occupati al castello, e non temiamo di essere disturbati. Giustino comparirà quando voi lo vorrete.

Com. Ma converrà avvisarlo ...

Cel. Lasciatene a me il pensiero; io sarò pronta, e ...

Com. Eh, già capisco. Orsù, Alberti non può tardare; mi preparerò ad assalirlo vigorosamente. Quando vedrete il momento propizio vi unirete con me, e la vittoria sarà nostra.

Cel. E noi tutti andremo a voi debitori di tanta felicità. [*parte*]

Com. Povera fanciulla! Il suo candore, la sua bellezza mi parlano all'anima. L'assenza, ed i torti di Giustino non hanno potuto sradicarlo dal di lei cuore. Con qual candore, non mi sollecitava a prendere la di lui difesa! Sì, sì, la seconderò; dall'esperienza corrotto e dalle disgrazie riparerà Giustino agli errori della gioventù, diverrà l'appoggio del suo vecchio genitore, e giorni di felicità brilleranno ancora pel mio caro Elvini; ei s'avvicina: — orsù, Alfieri, non lasciarti intimidire da suoi primi rifiuti: non allontanarti da lui, senza aver ottenuto il perdono al figlio suo.

SCENA OTTAVA.

Alberti, e detto.

Alb. Siete solo; Commendatore? Io vi credeva con Celestina.
Com. È uscita in questo punto.
Alb. Mi ha detto, Maria che bramavate parlarmi.
Com. Sì, caro amico. Lasciamo che la gioventù si abbandoni al piacere che offerto le viene dalla festa, e parliamo un momento tra noi. Dopo una lunga separazione due vecchi amici hanno molte cose a dirci ... (E come comincierò?) Sai che tua nipote è vezzosa.
Alb. Essa forma la mia sola consolazione.
Com. Ebbene, tu devi in oggi essere felice.
Alb. La felicità non è più fatta per me.
Com. E perchè?.. Ah! capisco.., tuo figlio!.. Cos'è accaduto di lui dacchè si è allontanato?
Alb. Lo ignoro.
Com. Non l'hai più veduto?
Alb. No, e non osi mai più presentarsi a' miei sguardi: nulla potrebbe a lui avvicinarmi.
Com. Che diavolo vai tu dicendo?
Alb. Egli non vedrà mai più il volto paterno.
Com. Eh, taci là.
Alb. Sono irremovibile.

Com. Ma se il di lui cuore aperto si fosse al pentimento, tu dovresti perdonargli. Giustino è tuo figlio, e nel cuore di un padre la tenerezza, e l'amore la vincono sopra qualunque altro sentimento.
Alb. Ignorate voi dunque tutti i mali ch'egli mi ha fatto?
Com. So tutto, ma è forse ei solo il colpevole degli errori che gli rimproveri? Non hai tu forse in qualche guisa partecipato a quelli?
Alb. Ah!
Com. Elvini, io ti sono troppo amico per non avere il diritto di dirti la verità. Nella sua fanciullezza Giustino fu l'oggetto di tutte le tue affezioni: prevenivi i più piccoli suoi desideri; tutto in casa ceder doveva a suoi capricci, e mai sapesti verso lui fare un uso salutare della paterna autorità.
Alb. Sì, l'ho troppo amato ... Ecco il solo rimprovero che si può ...
Com. Rimprovero acerbo, rimprovero pesantissimo. La debolezza de' padri è quasi sempre la cagione della mala condotta dei figli. Quando lo collocasti appresso il duca, ch'età aveva egli?
Alb. Diciannove anni.
Com. Ed in un'età così tenera, senza esperienza, senza guida tu lo slanci in mezzo ad un mondo corrotto, ove ad ogni passo incontrare doveva uno scoglio? Quale ne fu il risultato! Immerso in perniciose conseguenze, formati nocivi le-

gami, non poteva altrimenti succedere.

Alb. Non ha voluto riconoscermi, mi ha da se discacciato.

Com. Ecco il più grande de' falli suoi.

Alb. La mia rovina è opera del suo libertinaggio.

Com. Era stato ingannato anch'esso dalli sciagurati che si erano impadroniti della sua confidenza.

Alb. Ha scavato il sepolcro dell'infelice sua madre ...

Com. Questa perdita è irreparabile e per esso fatale. Se tua moglie esistesse credi tu che secondar vorrebbe il tuo risentimento? No, meglio conosci il cuore d'una madre. Tu la udiresti esclamare: Giustino è reo; ma è pur tuo. Si è abbandonato ad infiniti errori, ma non ve n'ha alcuno che cancellato non venga da un lungo pentimento. Soggiungerebbe questa infelice sconsolatissima madre: Vedi questo figliuolo, pegno della nostra unione, per tanto tempo oggetto della tua tenerezza, carco in oggi sotto il peso dell'infortunio, senza un amico che voglia porgergli una mano benefattrice, senza tetto, senza paglia su cui riposare la notte l'indebolito suo corpo, in preda a tutti i mali, perseguitato dalla miseria: odi i singhiozzi del suo dolore, direbbe la moglie tua; l'erede del tuo nome e del mio è ridotto ad implorare dalla pietà degli uo-

mini un vil tozzo di pane, che spesso anche gli viene barbaramente negato ...

Alb. Non v' ha pena che corrisponder possa al di lui meritato castigo. La vendetta del cielo tutta aggravar si dee sul protervo suo capo.

Com. Elvini, persisti tu dunque nella tua crudele risoluzione? Vuoi tu opprimerlo sempre col peso dell' odio tuo?

Alb. Non parlarmi di lui; io implorerò dalla divina giustizia ogni favore per esso.

Com. Ma se trafitto dal più fiero rimorso, pallido in volto e contraffatto comparisse a te dinanzi, se si gettasse nella polve a' piedi tuoi ... Se egli allagasse le tue ginocchia delle amare lagrime della compunzione e del ravvedimento, se lambisse la ferita che per soverchia giovanile sconsideratezza egli t' impresse nel cuore!.. Elvini, lungi dallo stendergli la sostenitrice paterna benefica destra, lungi dall'aprirli il tuo seno, e stringerlo fra le tue braccia, vorresti tu crudelmente scagliarlo in quel precipizio sul di cui orlo già sta il misero vacillando? ..., Ah no, no; troppo io conosco il tuo cuore; non è egli fatto per odiare un figlio, non per la vendetta, non ....

Alb. Ah taci, ti supplico. Vuoi tu vedermi a spirar qui di dolore, e di ambascia?

Com. Elvini tu sei intenerito, tu palpiti ... un dolce pianto bagna le tue pupille; vien qui, versa le lagrime tue nel seno

dell' amicizia ... e tu misero bersaglio de' tuoi trascorsi, vieni, gettati a' piedi del tuo buon padre.

SCENA NONA.

Celestina, Giustino, e detti.

Alb. Che? Chi? Oh vista!

Giu. Ah padre! [*stringendogli le ginocchia*]

Alb. Mi lascia ... [*fugge verso il Commendatore*] Amico!...

Com. Sì, qui, qui, sempre dall' amico tuo, sì ... [*abbracciandolo*]

Giu. Ah padre! Perdono all' infelice figliuolo ...

Com. Via, Elvini, non esser sordo alle grida della natura. Sia il passato sepolto nell' obblio, ed apri le braccia al figlio tuo.

Alb. Ah sì, sì, sei ancora mio figlio: vieni qui ... t'accosta più ancora, a questo povero cuore ...

Giu. Mio padre mi perdona; oh gioja!

Alb. Mio figlio è ravveduto; oh gaudio!

Com. Son superbo di me stesso ...

Cel. Oh me felice!

SCENA DECIMA.

Conte, e detti.

Com. Vieni, nipote mio, a goder vieni della felicità del nostro buon amico Alberti. Contempla il più bello, e commovente quadro ch'offrir si possa agli sguardi dell'uomo; un figlio pentito, e un amoroso padre oltraggiato, che perdona.

Con. Che ascolto! Scusate se mi rendo importuno, ma un ufficiale chiede del signor Alberti; ha per quanto dice qualche cosa d'interessante a comunicarvi. Non sapendo io a che attribuire la vostra assenza, mi son esibito a condurlo presso di voi.

Alb. Vi ringrazio, signor Conte. Entri.

Con. Venite pure innanzi, signor Uffiziale.

SCENA UNDECIMA.

Uffiziale con foglio, e detti.

Uff. Signor Podestà, in nome del comandante di Capaccio vi rimetto questo scritto di cui siete pregato a fare subito lettura onde prontamente eseguire gli ordini che esso contiene.

Alb. Basta così.

Uff. Vi riverisco. [*parte*]

Alb. Mi viene ordinato di dar pronta esecuzione a quest'ordine. Permettete, Commendatore. Il mio dovere ...

Com. Deve essere a tutto anteposto. Leggi.

Alb. | *apre il piego, ne getta la soprascritta, e legge l'incluso ordine* | „ Un „ iniquo il quale ha commesso varj as„ sassinj a mano armata sul territorio „ del regno di Napoli, e particolarmen„ te nel circondario d'Otranto ...

Com. D'Otranto?

Alb. „ Erra attualmente in codesti luoghi; „ all'epoca in cui commise gli ultimi „ misfatti era coperto di un vestito bru„ no e mantello rosso.

Com. È lo stesso.

Alb. „ Non posso darvi più esatti schiari„ menti: siccome questo assassino si tra„ veste ogni giorno non è stato possibile „ il procurarsi i di lui connotati. Fate „ ogni sforzo onde questo reo cada nelle „ vostre mani. È stato giudicato in con„ tumacia, e se riuscite ad impadronirvi „ di lui fate senza ritardo eseguire la „ sentenza che lo condanna, e che an„ nessa troverete nella presente.

Il comandante di Capaccio. "

Com. La cosa combina perfettamente.

Con. Cos'è, mio zio?

Com. Lo saprai.

Alb. Ecco la sentenza. | *legge* | „ In nome „ del re; il tribunale supremo condanna „ alla pena di morte il nominato " ... Gran Dio! Che lessi!

Con. Che fu?
Com. Quale spavento!
Giu. Oh cielo!
Cel. Padre mio!
Alb. [*rileggendo*] No, non mi sono ingannato ... Ah questo colpo mancava al mio infortunio?
Com. Alberti!
Cel. Giusto cielo!
Giu. Ah padre!
Alb.] *rispingendolo con orrore* [Sciagurato, non avvicinarti, ti scosta.
Cel. Che fu?
Con. Che dice mai?
Com. Elvini, ritorna in te stesso ...
Giu. Ma, padre ...
Alb. Fuggi ... per pietà, Commendatore, allontanate da me questo mostro; orrore mi desta la di lui sola presenza.
Cel. Che mai fece?
Com. Elvini ...
Giu. Ah padre, perchè mai v'è la mia vista cotanto odiosa?
Alb. Era poco per te, spietato, l'aver con morte immatura strascinata nel sepolcro la misera madre tua, che hai voluto pur anco disonorare la mia memoria, e quella degli avi tuoi!
Cel. Oh cielo!
Com. Che ascolto!
Alb. E quella terra ove trovato avevi un asilo hai lorda de' tuoi misfatti.
Giu. Misfatti?
Alb. Trema ora della sorte che ti sovrasta,

ribelle! La spada delle leggi già ti colpisce. La scure del carnefice stà per cadere sull' infame tua testa e lo stesso tuo padre dee consegnarti al supplizio, e in breve vedrà scorrere quel sangue che io dalle mie in le tue vene trasfusi.

Giu. Ah padre!

Cel. Che sarà mai!

Com. Elvini, ti spiega.

Alb. Sì, nota sia pure a tutti l'onta mia, la mia disgrazia. Sappiatelo tutti, quell' empio che ponendo in non cale onore, virtù, dovere, umanità, e natura lordo si è reso di più gravi delitti ... Questo reo ...

Com. Ebbene?

Alb. Eccolo, il ravvisate in costui.

Giu. Io? Mente chi lo scrisse.

Alb. Taci.

Giu. Ah padre, vibrate il pugnale della persecuzione in questo seno, versate fino all' ultima stilla il sangue mio, ma deh non oltraggiate la mia innocenza.

Alb. Taci, ribaldo!

Com. Non è possibile.

Alb. Ed osi dubitarne? Prendi, leggi tu stesso!

Com. [*legge*] „ Il tribunale supremo con„ danna alla pena di morte il nomina„ to Giustino Elvini nato in Firenze. "

Giu. Io vel ripeto, o padre, ed in faccia del tribunale di Dio giuro che pure sono le mie mani, e che sono innocente. Andrò al cospetto de' miei giudici, e ad al-

ta voce griderò: ove sono i supposti miei complici? Mi si facciano conoscere i miei accusatori.

Alb. Ed osi ancora negarlo quando il nome tuo e quello della patria precisati vengono nella sentenza.

Giu. Sono innocente.

Alb. Fuggi, deh fuggi. Oggi sento che la natura mi parla ancora in tuo favore. Le voci dell' amore paterno tutte sorgono a gara in questo cuore. Fuggi; domani sarò costretto a non essere che il giudice inesorabile e severo dell' uomo colpevole.

Giu. Ah padre! Fine alle querele. L' orrore che mi circonda ... Il terrore di cui sono investito ... L' ira che dal cuor mi trabocca ... Ah io nell'eccesso del mio dolore ...

Alb. Ed osi forse di minacciare?

Giu. No, padre, no, pietà, perdono ...
[*s' inginocchia*]

Alb. Va a cercare un asilo in luoghi remoti, ove la tua memoria coperta non sia dell' orrore che qui adesso m' inspiri. Ti sottra al supplizio che ti aspetta; gemi atterrito su tuoi misfatti, e sulla fronte impresso porta il pubblico disprezzo, e la mia maledi...

Giu. Ah padre!

Com. Frena quel labbro imprudente. Frena ...

Alb. Perdona, Amico. Fu smarrimento di mente ... perdono, ah figlio, fu la vo-

ce ... rivoco ... ma il cuore ... fuggi, e sono costretto di consegnarti alle guardie.

Com. Venite, Giustino, andiamo.

Cel. Fuggi, infelice.

Giu. Oh pena di morte!

Alb. Oh Celestina, sostegno de' cadenti miei giorni, non abbandonarmi per pietà.

| *Giustino sviene, Celestina e Commendatore in atteggiamento di dolore mentre Alberti irritato con minacciosa fronte, le braccia stende al cielo e sembra implori vendetta, e soccorso.* |

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenterà porzione del parco. A sinistra un muro che attornia le quinte e chiude quella parte di Teatro. Nel muro una porticella praticabile che porge sulla campagna. A dritta un boschetto, in mezzo a cui una statua. In fondo ai due lati, e particolarmente presso il muro alberi e cipressi.

SCENA PRIMA.

Alberti e Conte.

Con. Siete voi, Alberti?
Alb. Ah, signor Conte, dov' è Giustino?
Con. Qui da Benini. Il Commendatore ed io commossi dalla triste di lui situazione l'abbiamo colà trasportato. Maria lo ha sempre assistito sintanto che riprese l'uso de' sensi.
Alb. Egli è perduto.
Con. Perduto.
Alb. L' Uffiziale che comanda i gendarmi, quello stesso mi recò l'ordine fatale ..
Con. Ebbene!
Alb. Ha fatto prendere informazioni nel cir-

condario sul colpevole, ed ha rilevato essersi Giustino rifugiato in questo parco.

Con. Oh cielo!

Alb. In questo punto esso lo scorre onde assicurarsi della di lui persona.

Con. E non potreste voi ...

Alb. Nulla. Fugga Giustino, si allontani.... io non manderò sulle sue traccie; questo è quanto far posso per lui.

Con. Il pericolo non è ancora imminente. Fidatevi della prudenza di mio zio, alla mia premura per voi, e siate certo che nulla risparmierò per ridonarvi alla felicità.

Alb. Voi, signor Conte?

Con. Sì, Elvini: noti mi sono i motivi del rifiuto di Celestina; conosco che ogni speranza mi viene interdetta, ma deggio riparare ai torti che ho verso di voi, e vostra nipote, ed avessi pure ad essere eternamente infelice adempirò il mio dovere. Ecco il Commendatore.

SCENA SECONDA.

Commendatore, e detti.

Com. Orsù coraggio, amici, la verità sarà conosciuta.

Alb. Ah, Commendatore!

Com. Ti calma, Elvini: ho veduto tuo figlio. Esso ha deposto nel mio seno tutti i suoi secreti, mi ha tutto confidato, e dubitar non posso della sua innocenza.

Alb. Fosse pur vero! Ma esso v'inganna.

Com. No, il suo linguaggio porta la luce della verità: non mi ha già celato i suoi torti. Si confessa colpevole; ma verso di te soltanto. Oh Elvini, se udito tu l'avessi, avresti pianto con esso. Il suo dire è sì verace, sì commoventi le sue disgrazie! Tanta calma, e tanta sicurezza esser non ponno il retaggio del delitto.

Alb. Ma come distruggere l'accusa contro di lui portata?

Com. Provando che non è mai stato ad Otranto, ma che dalla sua partenza da Firenze non ha vissuto che a Napoli, e a Messina; che all' epoca in cui furono quei delitti commessi era aggravato da pericolosa malattia: citando le persone che lo hanno impiegato, presso cui visse, ed il capitano del bastimento che lo ha ricondotto sulle coste di Napoli; in somma io stesso potrò attestare in suo favore.

Alb. Voi, Commendatore?

Com. Io, sì, mentre fui assalito sulla strada d'Otranto.

Con. Che, mio zio?

Com. Sì, nipote, ed il capo degli assassini i quali mi hanno fermato era come viene descritto nell'ordine da Alberti ricevuto. Vestito bruno, e mantello rosso sulle spalle, e credo che se comparisce qui ... Elvini, tra poco avrò migliori schiarimenti, e spero che sarai convinto dell'innocenza di tuo figlio.

Alb. Ah, Commendatore, voi mi rendete la vita.

Con. Ma a qual partito pensate voi appigliarvi?

Com. Nulla ho deciso finora, ma pure Giustino mi ha fornito tanti schiarimenti che potrebbero giovarmi. Trovasi qui persona, le cui relazioni mi possono essere di grande utilità; voglio interrogarlo; andiamo al castello.

Con. Ma, zio, sapete bene che in questo momento si va in cerca di Giustino. Le guardie scorrono il parco.

Com. Corpo di bacco, è necessario non venga scoperto il luogo di sua dimora; per quanto sicuro io sia della sua innocenza ci vuol tempo per unire le prove.

Con. Chi giunge!... è Maria.

SCENA TERZA.

Maria con cestello, e detti.

Mar. Ah, signor Alberti, io vi cerco da pertutto. Celestina domanda di voi; la vostra assenza ha prodotto nel suo cuore la più viva inquietudine.

Alb. Povera Celestina! Andrò all' istante da lei.

Com. Maria, abbiate cura del nostro prigioniero, e soprattutto non dite ad alcuno ...

Mar. Oh siate tranquillo, signor Commenda-

tore. Grazie al cielo non sono mai stata nè curiosa, nè ciarliera.

Com. Ma i vostri figli ...

Mar. Non sano nulla.

Com. A proposito, dov'è il vostro genero? Ho bisogno di parlargli. Se lo vedete, ditegli di recarsi subito al castello.

Mar. Non mancherò.

Com. Andiamo. Elvini, lascia fare a me, e vedrai ...

Alb. Fosse pure così, ma il mio cuore ... ah il mio cuore mi predice nuove sventure. | *partono* |

Mar. Il secreto, il secreto ... Sono però curiosa di veder terminata questa faccenda? E chi mi impedisce di saperlo colle mie carte? Fino ad ora hanno indovinato tutto.

SCENA QUARTA.

Benini, Carlotta, e detta.

Car. Mamma!

Ben. Mamma!

Mar. Ebbene, ebbene che volete? Non mi lasciate mai un momento quieta; da due minuti in qua ho cominciato due volte il mio gioco, e sono rimasta all'asso di quadri.

Ben. Cara mamma, ma sapete, che siete curiosa colle vostre carte. Cosa mai rilevate da loro?

Mar. Tutto, assolutamente tutto.

Ben. Avete mai rilevato che la giustizia cerca da per tutto il nostro protetto? Ma non lo troveranno perchè tranne il signor Alberti, Celestina, il Commendatore, il signor Conte, voi, io, e mia moglie niuno sa, che sia nascosto in casa mia.

Mar. Non ti venisse già per il capo di parlare.

Ben. Oh siate tranquilla, non sono capace di denunziare chicchessia; vorrei però vederlo lontano da casa mia, perchè finalmente se egli è un birbone ...

Mar. E potresti supporlo? Se fosse tale lo avrebbe il Commendatore preso sotto la sua protezione?

Ben. Ma in somma chi diavolo sarà colui?

Mar. A suo tempo si saprà; intanto non perderti, e va subito dal Commendatore che ti ricercò.

Ben. Vado.

Mar. Ed in tanto Carlotta porterà in casa questa provigione.

Ben. Che? Mamma? Volete che mia moglie vada sola a trovare quel giovinotto.

Mar. E di che hai paura?

Ben. Veramente ... [*s' incammina*]

Mar. Va, va figlia mia. Verrai quindi a raggiungermi. Faremo il giuoco, e tuo marito non saprà nulla.

Ben. [*sente queste ultime parole nell' atto che partendo si volge sospettoso*] Come,

come, non saprò nulla? Qual trama si ordisce qui?

Mar. Vuoi andare?

Ben. Non signora, non lascio mia moglie.

Car. Sii buono, via verrò con te. Farò la strada più lunga, pazienza.

Ben. Oh cara! Quanto sei gentile.

Mar. E così?

Ben. Andiamo. | *partono* |

SCENA QUINTA.

Giustino entra impetuoso guardandosi sempre intorno.

Giu. Non mi hanno veduto... oh sorte crudele! Non avere nulla a rimproverarsi, ed essere costretto a fuggir dinanzi alle guardie: me felice che le ho vedute da lungi ed ho potuto allontanarmi dal mio asilo prima di essere scoperto. Questo luogo è lontano dal castello, e poco frequentato ... respiriamo ... Ma parmi ... alcuno s'appressa. Saranno essi al certo ... ma chi vedo mai? L' iniquo Roselli ... la fuga m'è interdetta da ogni parte. Io sono perduto. Nascondiamoci. Forse non mi vedranno. | *si appiatta fra i cespugli che attorniano la statua* |

SCENA SESTA.

Stefano, Uffiziale, da parti opposte, Giustino nascosto.

Ste. [*fuggiasco*]
Uff. Alto là. Voi siete del castello.
Ste. Sì, signore.
Uff. Avete veduto alcuno a nascondersi nel parco?
Ste. Nessuno.
Uff. Possibile che possa sfuggire dalle nostre ricerche!
Ste. Chi cercate?
Uff. Un briccone, uno scellerato, che la Giustizia reclama. Giustino.
Ste. Giustino? E chi è questo Giustino?
Uff. Come, non sapete nulla? Quel brigante che ha commesso tanti assassinj sulla strada di Otranto.
Ste. Per bacco!
Uff. E così?
Ste. Sì, io credo ... ne ho inteso parlare. E venite a cercarlo qui?
Uff. Certo, l' hanno veduto introdursi nel parco accompagnato dal guardacaccia del signor Conte, e non l' hanno veduto a uscire. Deve esser qui.
Ste. Ora ho capito ... Un uomo malvestito?
Uff. Appunto.
Ste. L' ho testè veduto. Benini, il guardacaccia l' ha condotto a casa sua.

Rib. E non temi?...

Ste. Nulla. L'unica cosa che mi sorprende è l'arrivo di Giustino... Come è mai qui venuto?

Rib. Tu credi dunque non cerchino te?

Ste. Amico mio, hai poca penetrazione. Vogliono arrestar me, ma intanto perseguitano Giustino.

Giu. (Che ascolto!)

Ste. La sua maligna stella l'ha condotto in questo paese; celato non avrà il proprio nome, e tutte le guardie si sono scatenate contro di lui. Che bella idea fu quella, nel mettermi alla vostra testa, prendere il nome di questo odioso Giustino!

Giu. (Che dice!)

Ste. Mi ha dato una stoccata, che dee costargli assai cara. Se nelle mani ei cade dei gendarmi cesseranno le ricerche, e potrò senza tema allontanarmi da questi luoghi.

Giu. (Quale catena di orrori!)

Rib. Eppure me ne rincrescerebbe; questo povero diavolo finalmente è innocente, e se pur viene arrestato potrebbe essere condannato alla morte.

Ste. E che importa?

Rib. Moltissimo. Facciamoci a parlar chiaro; io son presso a poco del tuo calibro; ma se fossi in te, la mia coscienza...

Ste. Oh! oh! tu ...

Rib. Certo mi sentirei tormentato dal rimorso: quando faccio del male non vorrei

che un altro prendesse il mio bottino, ma non permetterei neppure che un' infelice pagasse per me; parmi che la di lui morte sarebbe un eterno rimprovero al mio cuore.

Ste. Evviva il filosofo.

Rib. Sei dunque fermo nel proposto ratto della bella Celestina?

Giu. (Parlano di Celestina.)

Ste. (Inganniamolo.) Senza dubbio. In quanti sarete?

Rib. Cinque.

Ste. Pochi.

Rib. Per bacco, cinque per rapir una fanciulla?...

Giu. (Rapire!)

Rib. E chi aprirà la porta?

Ste. Ecco la chiave. | *gli dà la chiave* |

Rib. Bene.

Ste. Trovatevi qui al cader del sole: celatevi nel boschetto, ed aspettatemi.

Rib. Vi saremo ... non ti dimenticare dello scrignetto del Conte ...

Ste. Non dubitare, per siffatte cose ho una memoria deliziosa.

Rib. Ehi, dico, probità soprattutto.

Ste. Eh c' è bisogno che me lo rammenti?

Rib. Ebbene, mi fido.

Ste. Ottimamente ... Ma ascolta, Ribaldi, per non essere sorpreso passa dal sentiero che traversa il bosco.

Rib. Farò così. | *apre la porta e si allontana* |

Giu. (Ah vili!)

Ste. Va bene, esso crede al mio stratagemma, ed io saprò profittarne. Mentre egli spargerà la confusione ed il disordine nel castello, mi introdurrò nel gabinetto del Conte, darò di piglio a quanto mi sarà possibile, e prima che alcuno s'accorga...

Rib. | *aprendo la porta del muro* | Dimmi ....

Ste. E sei ancora là?

Rib. Ma qual è il sentiero? Ve ne sono tre, o quattro.

Ste. Aspetta, e te lo addito; ti condurrò io stesso sulla strada.

Rib. Sollecita. | *escono insieme e la porta sta socchiusa* |

SCENA OTTAVA.

Giustino, indi Carlotta.

Giu. Scellerati! Saprò ben io mandare a vuoto i vostri infami complotti. Ma come prevenire mio padre?... Non posso presentarmi al castello ... sarei riconosciuto ... Oh ecco Carlotta; presto scriviamo una riga e preghiamola di consegnarla. | *cava il portafoglio, straccia un foglio di carta, e con il lapis in fretta scrive* |

Car. Ah che disgrazia! Non l'ho più trovato; quest'infelice non vi era più.

Giu. Carlotta!

Car. Oh siete qui?

Giu. Zitto.

Car. Oh Dio! Che c' è?

Giu. Presto, recate questo scritto al signor Alberti. Alcuni scellerati cospirano contro di lui, e Celestina.

Car. Scellerati! E dove son essi?

Giu. Qui in questo castello. Non perdete un istante; si tratta della mia vita, e della felicità del vostro padrone ... Soprattutto prudenza. Il mio ritiro fu già dalle guardie visitato, forse non vi torneranno di nuovo; volo a rifugiarmi in quello. [*parte*]

Car. Come mi ha atterrita!

SCENA NONA.

Stefano dalla porticella, e Carlotta.

Ste. (Qui Carlotta? Avrebbe forse udito?...)

Car. (Tremo tutta.)

Ste. Che fate voi qui, amabile Carlotta?

Car. Oh Dio! Quanta paura mi fate, signor Stefano.

Ste. Me ne accorgo, e d' onde mai? È forse quel foglio che avete tra le mani che vi fa palpitante, ed incerta?...

Car. Ah, no, no ...

Ste. Via, confessate essere quello qualche biglietto d' un galante appassionato, che vi scrisse col suo sangue, e siete venuta qui per leggerlo di nascosto del povero Benini.

Car. Vi ingannate di gran lunga; questo viglietto è per il signor Alberti; anzi sappiate che si trovano qui dei birbanti.

Ste. Qui?

Car. Sì, signore, qui ... dei birbanti.

Ste. (Posso ben essere nel numero anch'io.) E che possiamo temere?

Car. Non saprei ... ma mi è stato detto che questa carta garantisce il signor Alberti, e Celestina dai pericoli che le sovrastano.

Ste. (Sarei io forse scoperto?) E chi vi ha consegnata quella carta?

Car. Oh questo poi non posso dirvelo: lasciatemi andare; non devo perdere un momento, e son certa che non vorreste neppure voi esporre il signor Alberti.

Ste. No certo. Date, date a me il biglietto, che più sollecito glielo porterò in proprie mani.

Car. Oh scusate; voglio aver io quest'onore.

Ste. Ebbene, andiamo insieme prima dal signor Commendatore.

SCENA DECIMA.

Benini, e detti.

Ben. [*di sopiatto*] Ed ecco ancora questo Stefano con mia moglie.

Ste. Anzi date, date a me ... leggiamo il viglietto.

Ben. (Si tratta di un viglietto.)

Ste. Ardo dal desiderio di leggerlo.

Ben. (Ah tu ardi? Or ora ti rinfresco io.)

Car. Ebbene ve lo do, signor Stefano; ma pensate ...

Ste. Non temete.

Car. Eccolo.

Ste. | *con gioja* | Lo tengo finalmente.

Ben. | *avvicinandosi e strappandoglielo dalle mani* | Non signore, son io che lo tengo.

Ste. (Oh maledetto accidente!) Ma come?

Ben. Ah, ah! Vi ho sorpresi! Avete secreti colloqui a quattro occhi; corrono biglietti galanti ... perfida donna!

Car. Stiamo a vedere che credesti ...

Ben. Mamma ha ragione. Le sue maledette carte dicono il vero. Ecco l'asso di quadri, eccolo.

Ste. V'ingannate, io ...

Ben. Non signore, non m'inganno. Voi m'ingannavate, e di che tinta! Ma so tutto, e vendicherò l'onor mio.

Car. Hai perduta la testa.

Ste. L'onor vostro!...

Ben. Sì, l'onor mio, seduttore. Fuori il mio coltello da caccia.

Car. Benini ... | *frapponendosi* |

Ste. Oh questo è troppo ... sono senz'arme; or ora ... | *per partire* |

Ben. Non uscirete di qui. | *si oppone, Carlotta lo ritiene, e Stefano fugge* | Vuoi tu lasciarmi? | *a Carlotta* | Ah birbante egli mi fugge; ferma, ferma...

SCENA UNDECIMA.

Commendatore e detti.

Com. Cos' è questo strepito?
Ben. Ah, signor Commendatore, quel briccone di Stefano ...
Com. Che ha fatto?
Ben. Che ha fatto? Mi va seducendo la moglie. L' ho sorpreso con Carlotta mentre stava porgendole un biglietto.
Com. Un biglietto?
Ben. Eccolo ... quante cose vi staranno là dentro ... Oh se sapessi leggere ...
Car. Non gli badate, signor Commendatore. È vero ch' egli è giunto all' atto, in cui cedendo alle istanze di Stefano ... gli affidava quella piccola carta, diretta al signor Alberti ...
Com. Ad Alberti?
Ben. È una bugiarda.
Com. Lasciatela parlare: da chi l' avete avuta?
Car. Mi è stata data da quel giovine che è nascosto in casa nostra, assicurandomi che sottrar doveva il signor Alberti, e Celestina da una grande disgrazia.
Com. Che ascolto! È scritto con il lapis. Vediamo.
Ben. Non è dunque viglietto galante?
Car. No, geloso, no ...
Com. (*leggendo da sè*) „ Padre, alcuni

„ scellerati ordiscono contro voi la più
„ nera trama; vogliono rapirvi Celestina;
„ questa sera debbono porre in esecuzio-
„ ne il loro orribile progetto state in
„ guardia, e fate arrestare l' infame Ste-
„ fano. " Che lessi?

Ben. (E pure sarei curioso di sapere cosa contiene.)

Com. (Ed è Giustino che scrive? Come mai ha penetrato il piano di questi scellerati?)

Car. (Come è in collera!)

Com. (Non si perda un momento, e nulla si risparmi onde conoscere appieno così infame complotto.) Benini ...

Ben. Signore ...

Com. Va tosto da Alberti. Consegnagli questo viglietto: digli che dia ordine alla guardia di chiudere le porte del castello, e di arrestare subito Stefano.

Ben. Corro subito; così avrà finito di sedurmi la moglie.] *parte*]

Com. (Mi preme di vedere Giustino. Vado da lui; è d' uopo interrogarlo: egli solo può fornirmi qualche schiarimento sull' ordita trama contro Alberti ... Ah, sì ... Se le mie congetture fossero fidate ... Se quel Stefano ... Il suo soggiorno fatto in Firenze ... Il nome di Roselli ... Ah sì, i miei sospetti prendono consistenza e vado a verificarli.)] *parte verso la casa di Benini*]

Car. Io sono attonita e non so che pensare. ... Quasi, quasi per innavertenza ... Mio

marito è giunto a tempo a strappare di mano a Stefano il viglietto. Ma come mai terminerà questa faccenda? Come Giustino?... Oh ecco il signor Alberti: avesse almeno incontrato Giustino!...

SCENA DUODECIMA.

Alberti, Celestina, Maria, servitori e guardie, e detta.

Alb. Dove è il Commendatore?

Car. È uscito in questo momento per recarsi da Giustino, e qui condurlo. Ditemi, mio marito v'ha consegnato un biglietto?

Alb. Sì, l'ho trovato appunto che veniva in traccia di me.

SCENA DECIMATERZA.

Commendatore, Giustino, e detti.

Com. Venite, Giustino, e fidatevi di me.

Alb. Commendatore, che lessi? L'infame Stefano voleva rapirmi Celestina.

Com. Sì, Elvini, e tuo figlio ha scoperto quest'orribile attentato.

Cel. (Oh sempre caro, ed infelice Giustino!)

Com. Ordinasti?...

Alb. Sul momento l'arresto di Stefano.

Com. Si sarebbe egli mai sottratto con la

fuga? Nulla si risparmi; riunisci, o Elvini, i tuoi ai nostri sforzi. Da quanto io vo congetturando, Stefano scioglierà questo nodo, e sarà ministro della propria condanna. Da lui solo dipende la giustificazione del figlio tuo.

Cel. Oh speranza!

Alb. Oh me felice!

Giu. Padre, deh non rigettate questa dolce speranza: odiosa mi sarebbe la vita, se rinunziare dovessi all' amor vostro.

Com. La riacquisterai, Giustino; io ti ho già ridonato la mia stima, e ben presto finiranno le tue sventure. Ma mio nipote dove sarà?

Alb. Il signor Conte era meco, quando Benini mi consegnò il viglietto, ed avendone inteso il contenuto, esclamò: ah mostro!... Ed è uscito con servi, e guardie onde rintracciare del traditore.

Com. Oh dunque l' arresteranno sicuramente. | *s'ode di dentro qualche strepito* |

Ben. | *di dentro* | Mars, birbante, mars.

Alb. Che ascolto!

Com. Sarebbe già arrestato?

Cel. Piacesse pure al cielo.

Giu. A trionfo della mia innocenza ...

SCENA DECIMAQUARTA.

Benini, *Conte*, *Stefano*, *Uffiziale*, *soldati*, *e detti*.

Ben. | *entrando allegro* | È presso è presso... Eccolo... Eccolo.
Giu. Dio ti ringrazio!
Ben. S'era nascosto nel parco, e stava aspettando la notte per fuggire, quando io ed il Conte gli abbiamo messo le sgrinfe adosso, e lo abbiamo arrestato.
Con. Avanzati, sciagurato.
Ste. Ma che ho fatto?
Ben. Ah, lo sai bene cosa hai fatto.
Com. | *piano a Benini* | I suoi complici non possono tardare.
Ben. Vado alla vendetta. | *s'arrampica sopra un albero vicino al muro* |
Com. Avvicinati.
Stef. (Audacia, Stefano.)
Com. Nulla può sottrarti al castigo che ti sei meritato; rispondi dunque sincero, e starà in tue mani il diminuirti la pena.
Ste. E che esigete da me?
Com. Molto. Ora dimmi come ti chiami?
Ste. Stefano.
Com. Hai tu mai portato altro nome?
Ste. Mai.
Com. Menti. Hai tu soggiornato in Firenze?
Ste. In Firenze?...
Com. Esiti! colà ti facevi pur chiamare il conte Roselli.

Ste. Non son io, signore.
Giu. Non sei tu? Vile!
Ste. Giustino!
Uff. Giustino?
Com. Sì, signore Uffiziale, questo è Giustino. Siate però tranquillo, io rispondo di lui.
Ste. (Fermezza, o sono perduto!)
Com. Da quanto tempo torni tu dal regno di Napoli?
Ste. Da un anno circa.
Com. Conosci tu la strada d'Otranto?
Ste.] *turbato* [Non signore.
Com. No! La tua memoria ti tradisce; non puoi però aver dimenticato che due miglia lungi da Otranto e sulla strada di Napoli esiste un folto bosco.
Ste. (Cielo!)
Mar. (Si turba.)
Ben. (Si confonde il birbone.)
Com. Questo bosco è stato a più d'uno fatale. Io stesso sono stato assassinato.
Ste.] *con la massima sorpresa* [Voi?
Cel. (Lo spero.)
Mar. (Eh le carte non fallano.)
Com. Quel giorno m'è tuttora presente; parmi ancora di ravvisare l'uomo che il primo fermò il mio cavallo ... parmi ..... Sì ... di riconoscerlo in te.
Ste. Ah, potreste mai credere?...
Com. La tua impostura è vana: appena ti ho qui veduto, la tua fisonomia mi ha colpito; non poteva rammentarmi dove ti

avessi veduto. Ma non m'inganno, no. Sei tu che mi hai assassinato.

Ste. Non sono mai stato ad Otranto.

Com. Osi negare?

Ste. Io dico la verità.

Com. Negherai tu ancora, che reso ardito dall'impunità stavi meditando nuovi misfatti? Dirai tu che formato non avevi il reo disegno di rapire una virtuosa fanciulla a' suoi parenti?

Ste. È vero, ma io serviva al mio padrone, esso me lo aveva ordinato.

Com. Vile impostore!

Ste. Me ne appello al Conte.

Con. Taci menzognero! Ha potuto per qualche istante la virtù mia sedotta da' tuoi raggiri vacillare; amore ha potuto per un momento affascinarmi, ma non già sedurmi. M'opposi sempre a' tuoi infernali progetti, e non sono che pochi istanti che te ne ho espressamente proibito l'esecuzione, minacciandoti del mio sdegno. Dimmi, potresti tu negarlo? Parla, rispondi ...

Com. Nipote.

Ben. Zitto; zitto. | *con grande entusiasmo* |

Com. Che c'è?

Ben. Ribaldi ...

Ste. (Ribaldi?) | *con timore* |

Ben. E quattro altri birbanti si avvicinano.

Ste. | *alzando la voce* | Vieni, Ribaldi.

Com. Silenzio.

Con. Taci, iniquo.

Com. Vegliate su lui: ritiratelo in disparte. | *alle guardie eseguiscono* | Voglio tentare l'ultimo colpo. Voi pure, o Alberti, allontanatevi per poco cogli altri.

Cel. Cielo, scopri presto la verità ... | *si allontanano con Alberti, e Maria* |

Giu. È salva la mia innocenza ... | *come sopra* |

Com. E tu, Benini, resta con me

Ben. Oh non vi lascio, no.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ribaldi avendo aperta appena la porta, osserva poi entra con quattro uomini, e detti.

Rib. Niuno può vederci: va bene, nascondiamoci nel boschetto, ed aspettiamo Stefano.

Com. Abbassate le armi, birbanti, o siete morti. | *i soldati li circondano* |

Rib. Siamo scoperti.

Com. Sì, il vostro infame piano è scoperto, e già il vostro capo è in poter nostro. Eccolo. Olà. | *i soldati riconducono Stefano* |

Rib. Stefano? Tutto è finito.

Ste. (Ribaldi non può tradirmi senza perdere se stesso; io nulla temo.)

Com. Sciagurati, il cielo vi abbandona finalmente alla giusta severità delle leggi.

Rib. Ah!

Com. Perfido Stefano, non contento di aver abusato della confidenza di Giustino, di aver fabbricata in Firenze la sua rovina, di averlo ridotto nel più deplorabile squallore tentavi per fino di sottoporlo alla scure di un carnefice? Tutto mi è palese. Il suo stesso nome ti sei assunto onde commettere a man salva i più neri assassinj, e sacrificare l'onore e la vita di questo disgraziato.

Ste. Sono innocente.

Com. Dinanzi a tuoi giudici, al cospetto dei quali sarai tratto, produrrai le tue difese. Interessarmi io poteva nel vostro destino; io poteva se non sottrarvi dal supplizio, mitigare almeno il rigore; non esigeva da voi in questo punto che una dichiarazione sincera dei vostri delitti, a giustificazione di questo disgraziato. Non avete voluto: ebbene v' abbandono. Varj de' vostri complici, attendono già in catene: saranno questi a voi confrontati, attesteranno i vostri delitti, e l' innocenza di Giustino risplenderà trionfante. Guardie, a voi.

Ste. Quand' anche costar ci dovesse la vita, non possiamo dir nulla.

Com. Avete detto abbastanza; io sono convinto.

Rib. Ma per maggior convincimento udite me.

Giu. Che dirà?

Com. Parla.

Ste. Che potrai tu dire?

Rib. La verità. O tosto, o tardi non deve forse essere conosciuta? E quand'anche non salvasse questo povero giovine, il silenzio non ci garantirebbe della morte. Signor Commendatore, signor Alberti, signor Uffiziale, questo giovine non è mai stato con noi. Il capo degli assassini d'Otranto era Stefano sotto il nome di Giustino Elvini, ed egli è Stefano Roselli.

Alb. Ah figlio mio!

Giu. Ah padre!

Cel. Bontà divina!

Com. Ora sono pienamente contento!

Alb. Signor Uffiziale, avete inteso? Assicuratevi di costoro, e siano condotti a Salerno.

Rib. Signor Commendatore ...

Com. Ti calma. Ben presto mi recherò a quel tribunale ...

Ste. Traditor di Ribaldi!

Rib. Pazienza, amico. Questo già doveva essere il nostro fine. [*partono tutti*]

Com. Alberti, ecco tuo figlio; ti promisi di renderlo degno di te; ecco mantenuta la mia promessa.

Alb. Ah signore, quanto vi debbo io mai?

Com. Nulla a me, tutto alla sorte. Allo spuntare del giorno partiremo per Napoli. Giustino, non v'ha più riposo per me fino non sia pubblicamente palese la tua innocenza. Avrà Stefano la pena a' suoi misfatti dovuta, e per Ribaldi otterrò dal re che venga commutata.

Giu. Ah mio protettore!

Cel. Ah signore!

Ben. Oh giorno di vera allegria!

Mar. Le carte non mi avevano ingannata.

Com. Giorni di gioja e di pace stan finalmente per succedere a tante sventure, a tanti disordini; Giustino sarai lo sposo di Celestina; questo matrimonio lo faccio io, ed Alberti sarà contento. Se il cielo ti accorderà un figlio insegnagli per tempo, che colui che con disprezzo rigetta il proprio padre, è mai sempre il bersaglio della più avversa fortuna, ed indegno di essere fra gli uomini annoverato.

Fine del Dramma.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

IL FIGLIO BANDITO.

Un romanzetto pieno d'incidenti, abbastanza bene avviluppato, di cui fanno parte varj caratteri disposti in varietà di situazioni d'un qualche interesse, è quello che si vede disegnato nella presente drammatica produzione. Il successo è stato sempre felice in teatro. L'andamento del dramma è così piano e chiaro che ci disobbliga da osservazioni particolari. Quantunque il *genere lagrimoso* sia per se stesso, a nostro avviso, difettoso e riprovevole; nonostante noi abbiamo pensato di non ritardare la pubblicazione del *Figlio bandito*, a comodo almeno dei Comici che qui troveranno, giacchè di sovente lo riproducono sulle scene, un testo a miglior lezione ridotto ed opportunamente corretto.

Può essere che fra i molti associati che cortesemente hanno onorato col loro nome la nostra Biblioteca, ve n'abbia taluni ch'amino anche la lettura di questi componimenti drammatico-ro-

manzeschi. E perchè non gli appagheremo somministrando ad essi pure un'imbandigione di loro gusto? La varietà poi è uno dei principj fondamentali del bello, e grande sorgente di diletto. Dunque nei pezzi della nostra raccolta *facies non omnibus una*; perchè *Citharedus Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.*

Dalla Tipografia Molinari.

ELENCO

DELLI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA

BIBLIOTECA TEATRALE

ITALIANA E STRANIERA

Che si sono ascritti innanzi alla pubblicazione del terzo volume.

Avanzi D. Marco di Rovigo.
Bada Gio: Battista.
Barbaro N. U. Giovanni.
Bembo N. U. Bernardin.
Bianchi Giuseppe di Treviso.
Bruner Giuseppe di Rovigo.
Contarini Gabriele.
Dudan Co: Lorenzo di Spalatro.
Fassetta Antonio.
Foa Samuel.
Galzigna Co: Doimo Lauro di Zara.
Geremia D. Vincenzo di Rovigo.
Gnudi Domenico librajo di Bologna per altre copie 2.
Lazzaris Bortolo.
Lena Bonaventura librajo di Parma per altre copie 7.
Manolesso N. U. Giorgio di Treviso.

Malipiero Luigi di Rovigo.
Mocenigo N. D. Co: Laura nata Cornaro
Dama dell' Insigne Ordine della Croce
Stellata di S. M. I. R. A.
Milesi Pietro.
Pisani N. U. Alvise.
Pizzalotto Pietro Paolo di Valdobbiadene.
Polesini Conte Benedetto di Parenzo.
Polesini Co: Francesco di Parenzo.
Quadri Domenico.
Sommariva Antonio di Agordo.
Tiozzo Giuseppe.
Venezze N. D. Co: Orsetta nata Mocenigo
di Padova.
Venturini Domenico di Rovigo.
Vida *della* Samuele.
Vincenzj Geminiano e Comp. libraj di Modena per altre copie 6.
Widman Rezzonico N. D. Co: Elisabetta nata Foscarini.
Zugni Luigi di Belluno.

ALLI SIGNORI ASSOCIATI

DELLA BIBLIOTECA TEATRALE

GIUSEPPE GNOATO

LIBRAJO DI VENEZIA.

La Tragedia Originale Italiana che promisi col Manifesto inserito nel Vol. II., e che oggi pubblico col Vol. III., è l' Ajace del Sig. Gio: Battista Zerbini Udinese, la quale non fu mai pubblicata, e per li cangiamenti dallo stesso Autore fatti può dirsi quasi rinovata.

Inediti pure, come promisi, sono gli altri due componimenti che servono a completare il Vol. III., e della classe degli applauditi.

Essi sono la Famiglia d' Anglade, o il Furto Domestico, Dramma dei sigg. Fournier, e Frederic; ed il Figlio Bandito, Dramma del sig. Frederic ridotto ad uso del Teatro Italiano.

Adempito avendo per tal modo alle

promesse del mio Manifesto 22 Novembre 1819, e delli due Avvisi 19 Febbrajo e 24 Marzo pross. pass. inseriti nelli Vol. I. e II., prego di nuovo gli amatori dell' Arte a volermi graziare di Componimenti Originali.

Assicuro frattanto li sigg. Associati che pure il Volume IV., prossimo a pubblicarsi, conterrà tre Componimenti originali italiani che fin' ora non videro la pubblica luce, cioè un Dramma Tragico, un Azione Comica, ed una Commedia di Carattere.

Venezia 21 Aprile 1820.

Molinari Stamp. *Gnoato Editore.*

" Ajace tragedia di G.B. Zerbini

" Il furto domestico. (dal francese)

" Il figlio bandito. (idem)

1001